



BIBLIOTECA
S C E L T A
DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 367

FRA DOMENICO CAVALCA

MEDICINA DEL CUORE





MEDICINA
DEL CUORE

OVVERO TRATTATO

DELLA PAZIENZA

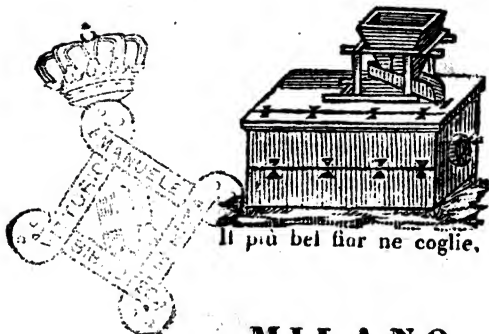
D I

FRA DOMENICO CAVALCA

RIDOTTO ALLA SUA VERA LEZIONE

DA MONSIGNOR

GIOVANNI BOTTARI



Il più bel fior ne coglie,

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1838



ALL'ILL. E CLARISS. SIG. SENATORE
LIONARDO DEL RICCIO

SIG. MIO SIG. E PRADONE COL. *

CHI si avverrà a vedere in fronte a questo libro il nome di V. S. Ill. e Clarissima, e vedrà che egli è da me a Voi intitolato, sospicherà per avventura che io in tanto l'abbia a Voi indiritto, in quanto io abbia voluto per bella maniera non dico ammonirvi, o avvisarvi, ma almeno confortarvi ad aver Pazienza

In questa assai più oscura che serena Vita mortal tutta di affanni piena.

Ma chiunque si facesse a pensare così, anderebbe molto di lungi dal vero. Poichè tutto al contrario è stato il mio divisamento, stante che, siccome un libro che trattasse di geometria, o di botanica, o di musica, o di chirurgia si dedicherebbe con tutta proprietà e convenienza al più illustre geometra, o erbolaio, o musico, o chirurgo; così si voleva il presente Trattato, scritto con sì eccellente dottrina, e con uno stile cotanto forbito, e che tratta d'una virtù che, a detta de' più solenni maestri in

* Dedicata premessa all'edizione pubblicata da Mons. Gio. Bottari in Roma l'anno 1756.

divinità, comprende tutte l'altre, presentare a uno che come Voi fosse di esse in modo speciale adorno, e altresì istrutto delle più nobili discipline, e che avesse riposto le sue delizie e i suoi geniali divertimenti nel coltivare la tersissima lingua Toscana. Ogni ragion dunque voleva che a Voi inviassi questa elegante Operetta per tutti i suddetti motivi. Ma a questi se ne aggiunge uno più forte, e questo è la nostra lunga e continuamente coltivata amicizia, di cui per Vostra mera bontà mi avete voluto far partecipe, e della quale non sarà giammai che io cessi di gloriarmi e di goder sinceramente nell'interno del mio cuore, e di farne la debita stima. Solo mi duole di non potere per la mia tenuità lasciarne appo i posteri un contrassegno più celebre e più singolare. Qualunque per altro questo sia, spero che la vostra savia considerazione e magnanima indole vorrà prezzarlo non per quello che in sè stesso è valutabile, ma per quello che il mio desiderio vorrebbe che egli valesse; e pieno d'ossequio mi rassegnò

Di V. S. Ill. e Clariss.

Roma, 8 settembre, 1756.

*Devotiss.^{mo} Obbligatiss.^{mo} Servitore,
Gio. Bottari.*

AL PIO E CORTESE LETTORE

DOPO aver pubblicato lo *Specchio di Croce*, il *Pungilingua* e i *Frutti della lingua* del P. Domenico Cavalca, tutti e tre ridotti alla più purgata lezione che per me si è potuto, ecco che adesso vengo a dar fuori per simil guisa il TRATTATO DELLA PAZIENZA, non meno stimabile degli altri tre; sì per unzione di Spirito Santo, e sì per la purità ed eleganza dello stile. Nella lettera dedicatoria della prima delle tre Opere mentovate ho parlato di questo autore, e date quelle poche notizie che mi riuscì di ricordarmi per allora. Adesso soggiungerò che in uno sbozzo di catalogo di scrittori del distretto Fiorentino, che con l'aiuto del celebratissimo Magliabechi compose Giovanni Cinelli, si legge: *Domenico Cavalca da alcuni Pisano creduto, ancorchè altri lo facciano Fiorentino, ma veramente egli fu da Vico Pisano, terra del contado di Pisa, e già frontiera di quello Stato, fu dell'ordine di S. Domenico, e lettor di teologia nello studio Pisano. Compose molte opere e molte ancora dal Greco nella Toscana favella tradusse. E nel fine d'un codice della libreria Corsini, che contiene i Frutti della lingua, si ha: Qui fornisce il Trattato e il libro delli Frutti della lingua, il quale compose e scrisse volgarmente Frate Domenico Cavalca dell'ordine di S. Domenico: e fu Pisano di quelli del Mosca. Nè altro dice appartenente alla sua vita. E che la famiglia Mosca*

fosse e sia Pisana, si ha dagli storici di quella città. Nell' Anonimo Mediceo-Laurenziano, dato fuori dal Muratori nel tomo 15 degli Scrittori d'Italia, a c. 1048, tra le diciassette case de' Conti e Dogio di Pisa si annovera quella del Mosca; e l' Ammirato, nel lib. 17 della sua Storia, a c. 931 dell'ultima edizione, in una nota di ribelli mette *Noferi Mosca e figliuoli*. Per lo che può essere che il nostro Cavalca fosse oriundo o anche cittadino di Pisa, ma non mai *professione Pisanus*, come lo appella il P. Quietif nel tom. 1 degli Scrittori Domenicani a c. 878. Il Crescimbeni, nel volum. 2, part. 2, a c. 84, de' Comentarj all'Istoria della Volgar Poesia, attesta, come in un codice della libreria Chisiana, che contiene lo Specchio di Croce, è notato, essere stato il Cavalca della famiglia Gaetani di Pisa.

Ma venendo ora a parlare del presente Trattato della Pazienza, io per la presente ristampa mi son servito d'una fatta in Firenze, come si raccoglie da questa iscrizione posta in fine del libro: *Finisce il libro della Patientia chiamato Medicina di cuore diviso in tre divoti tractati, composto da Fra Domenicho da Vico Pisano dellordine de' Frati Predicatori, impresso in Firenze per ser Francesco Bonacorsi nellanno mcccclxxx. adi dodici di maggio*. Questa edizione, menzionata anche dal Maittaire negli Annali tipografici, quantunque sia pessima in genere d'ortografia e piena di strane abbreviature, pure si vede che è tratta da un buon codice, e che lo stampatore poche, o per avventura nessuna correzione si è attentato di fare, come si vede fatto in una antecedente edizione che ha questo titolo: *Nel nome del nostro*

salvatore messer Jesu Cristo , et de la gloriosissima Verzene Maria incomincia el nobile trattato de la patientia utilissimo ad ogni stato compilato dal compositore Specchio (l. dello Specchio) de croce. E in fine si legge: Impressa in Venexia per Christoforo de Pensa da Mandello. Nello anno de la Natività del nostro Signore mesere Jhesu Christo MCCCCLXXXVIII. Adi primo di settembre. Finis. Laus deo, in 4.^o

Non tanto scorretta, per quello che appartiene all'ortografia, è l'edizione riportata da monsignor Fontanini nella sua *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana* a c. 459, tom. 2 dell' edizione di Venezia, 1753, in questa guisa: *Pungilingua e Trattato di Pazienza di fra Domenico Cavalca* (da Vico Pisano) *dell'ordine de' predicatori. In Venezia al segno del pozzo, 1563, in 8.^o*; dove Monsignore scambiò nell' insegna dello stampatore, la quale non è altrimenti un pozzo, ma bensì la figura della Speranza, come avverte modestamente l'eruditissimo Apostolo Zeno. Tuttavia questa edizione è peggiore dell'altre per le molte mutazioni che di suo capriccio vi ha fatto esso stampatore, che ha voluto far parlare il Cavalca piuttosto nel modo che egli parlava che nell'antica e nativa sua favella. Evvi chi ha creduto che questo Trattato sia diverso dall'altro che si appella *Medicina di cuore.*) Così pare che abbiano reputato i savi compilatori del Vocabolario della sempre grande Accademia della Crusca, e ne vengono molto gentilmente avvertiti dal prefato signor Zeno nel luogo stesso dicendo: *Pare che i signori Accademici non abbiano osservata questa divisione, o almeno non l'abbiano indicata, mentre citano la stessa opera*

sotto due titoli diversi, e come due opere separate.

Ma l'averla citata sotto due titoli diversi non è provenuto, perchè quei dottissimi, e nel fatto di nostra lingua eruditissimi uomini non sapessero ciò; poichè la fronte stessa, tal quale s'incontra in molti testi a penna, gli poteva far chiari, come si vede anche in questa nostra stampa, dove si legge nel bel principio dell'opera: *Incomincia l'utile e divoto Trattato del libro della Pazienza, il quale si chiama Medicina di cuore.* Il motivo che nell'indice dell'opere del Cavalca e nel citare gli esempi tratti da questo libro ha indotto gli accademici a nominarlo ora Medicina del cuore, ora Trattato della Pazienza, è stato che la prima parte di questo libro porta in fronte il primo titolo, la seconda il secondo; e perchè in alcuni manoscritti si sono avvenuti nell'una parte senza l'altra; e così anche è stata stampata divisa, come si può vedere nell'edizione di Venezia del 1563 citata qui addietro, dove manca la Medicina del cuore. Anzi nella libreria de' signori marchesi Riccardi, come appare dall'indice che ce n'ha dato il dottissimo signor Lami, si trova in un volume a parte solo il *Capitolo della gloria di Vita eterna*, che è l'ultimo di questa opera. Vero è che potevano ciò spiegare per maggior chiarezza e per quelle che non hanno tanta pratica degli antichi testi di nostra lingua. Ma nell'opere vaste ed immense, come è il nostro Vocabolario, non si può avvertire tutto a tutti.

Per ridur poi questa edizione alla primiera sua forma, e, per quanto per me si poteva, alla lezione del suo originale, mi son servito principalmente di due mss. che sono in Roma nella libreria di S. Pantaleo de' PP. delle Scuole pie, avendomi cor-

tesemente quei religiosi data la libertà d'andare a collazionarli. Amendue sono scritti, per quel che mostra il carattere, nel secolo xiv in cui fioriva la nostra lingua. Il primo è in foglio intero cartaceo, ed è molto corretto e corrispondente nel numero e nella divisione delle parti e de' capitoli alla stampa di Firenze del 1490, ed ha in fine di ciascun Trattato quella specie di poesia che usava presso gli antichi nostri rimatori, e che ei chiamavano Serventese; di che si vegga il Redi nelle note al Dittirambo, che pare voler dire che questa sorta di poesia sia tratta dal Provenzale, citando uno Serventese di Giraldo di Bornello, antico Trovatore in quella lingua, quantunque fatta di versi più corti; e veggasi il Crescimbeni nell'Istoria della Volgar poesia, il quale per altro ne tratta con molta confusione, riducendo a Serventese molte altre spezie di poesie. L'altro testo è in ottavo, ed è di scritto forse più antico in carta pecora, ma l'ordine de' capitoli è variato e mescolato con altre cose morali, tutte per altro d'ottimo stile; e se fosse stato intero e divisato conformemente alla stampa, più volentieri a questo mi sarei quasi in tutto attenuto. Di questi due testi mi son servito e fattone uso per le varie lezioni in quella stessa guisa che ho adoperato nell'edizione dell'altre opere di questo autore e che ho spiegato nella lettera all'eruditissimo signor Rosso Martini posta avanti allo Specchio di Croce. Non ho anche trascurato di far diligente ricerca de' migliori testi dell'opere di questo scrittore nelle librerie Fiorentine; e ad aver notizia de' codici che di questo autore si trovano in Firenze, mi ha recato molto aiuto la diligenza e l'erudizione del P. fra Vincenzio Fineschi, archivista di S. Maria Novella

che molto ha beneficato quell'insigne e celebre monastero con aver intrapreso a ordinare quell'archivio e quella libreria, e seguiterà a beneficalo ed essergli profittevole qualora i suoi superiori proseguano a fare della sua molta abilità l'uso proprio e conveniente che ne hanno fatto finora.

È vero che questo Trattato della Pazienza fu composto dal Cavalca prima del Pungilingua, come si raccoglie dal principio del terzo capitolo del Pungilingua medesimo, e prima de' Frutti della lingua, come egli dice a c. 176 di essi Frutti della mia edizione. Ma io ho indugiato a darlo fuori finora, perchè non prima mi son avvenuto a un testo antico e corretto da poter seguitare sicuramente, e ad altri buoni codici da confrontarlo. Oltrechè questi Trattati non sono talmente tra loro connessi che sia d'uopo aver riguardo nel pubblicarli al prima, o al poi. E per questa ragione, quantunque io abbia in animo di ridare alla luce in simil guisa tutte l'opere di questo pio, dotto ed elegante Scrittore, non ho voluto dividerle in tomi. Frattanto sto correggendo il Trattato della Disciplina degli Spirituali, il quale attualmente si stampa, che spero che possa essere utile, e gradito dal pubblico non meno di quello che sono stati graditi quelli ristampati finora, perchè, oltre la purità ed eleganza naturale della lingua, in che non cede nè al Passavanti, nè a verun altro scrittore del buon secolo, si trova in essi una morale ottima e veramente evangelica, e vi si ravvisa la giusta norma di comporre opere somiglianti, cioè col fondamento della santa Scrittura e de' Padri più insigni della chiesa, con aver nel cuore quella santità che si ricerca a trattare delle cose di Dio. E vivi felice.

INCOMINCIA L'UTILE E DIVOTO TRATTATO

DEL

LIBRO DELLA PAZIENZA

*Il quale si chiama Medicina di cuore ; fatto da
Fra Domenico da Vico Pisano, dell' Ordine
de' Frati Predicatori.*

LEGGENDO io e trovando per le Scritture sante , ed anche provando spesse volte in me e in altrui che la virtù della pazienza è molto difficile; in tanto che ponghiamo che molti si trovino disposti a fare ogni bene , in digiuni , limosine e viaggi , ed essere casti e virtuosi per molti modi ; pur nientedimeno non sono acconci a volentieri , e pazientemente male patire ; hommi (1) pensato , che acciocchè il cuor nostro meglio si disponga a questa virtù tanto perfetta , e sì necessaria che senza (2) essa salvare

(1) Abbomi.

(2) senza sempre.

non ci possiamo, di recare in volgare alquante belle considerazioni, e detti e sentenze ed esempi di diversi santi che in molti loro libri parlano di questa virtù, e del suo contrario. Ma però che, secondo l'ordine di ragione, necessariamente in prima e'bisogna dissipare il vizio, che si possa introdurre la virtù; volendo ordinatamente in quest'opera procedere, pongo in prima quelle cose che ci inducono a odio del vizio che sia contrario a questa virtù, cioè dell'ira e impazienza, mostrando per molti modi quanto questo vizio è pessimo e nocivo. E poi procedo a commendare questa virtù della pazienza, e le sue cagioni, cioè adversitadi e tribulazioni, mostrando in molti modi come sono ottime e utili; e da desiderarle, e non da schifarle per gli molti beni che ci fanno.

Ora prego chi quest'opera legge che ciò che di buono ci trova, attribuisca a Dio e a' santi le sentenze e autoritadi, delle quali qui pongo e scrivo, che io

da me niente o poco ci metto , se non è in quanto raccolgo da diversi libri, e reco ad ordine di certi capitoli di diverse scritture, e detti di santi sopra la predetta materia, e recogli in volgare per utilità di quegli che non sanno grammatica, pur niente meno sono tenuti ad esser pazienti. Come dunque ho detto , la sentenza delle parole e i detti di quest'opera non è mia; ma di santi, e però ciascuno la lodi e traggane frutto. L'ordinare le parole, e volgarizzare in alcun modo è mio; e però questo ciascuno biasimi come vuole, a tal patto che preghino Dio per me. E perchè , come è detto, quest'opera fo për torre all'uomo l'infermità dell'impazienza, la quale è sì grave che uccide l'anima, e però pongo molti consigli e detti di santi come medicine efficaci a questo male, voglio che si chiami Medicina del cuore, che , come disse Cristo : Nella sola pazienza possiede l'uomo l'anima sua. E acciocchè ciascuno più leggermente possa trovare

quel che vuole, ho distinta quest'opera in due libri. Il primo sarà a biasimare l'ira co' vizj e mali che da lei procedono, secondo che si mostra e contiene negli infrascritti capitoli; e l'altro sarà a commendazione della pazienza e delle penè, con altri capitoli che saranno posti nel suo luogo.



CAPITOLO PRIMO.

*Come per molte Scritture l'ira ci è biasimata
e vietata.*

A detestazione e biasimò dell'ira in prima possono valere i molti ammonimenti della Scrittura santa, la quale questo peccato ci vieta, de' quali alquanti ponghiamo. Comandò Iddio, secondo che si legge in alcun libro della Bibbia, il quale si chiama Levitico, e disse: Non cercare vendetta, e non tenere a mente le ingiurie che hai ricevute da' tuoi cittadini e prossimi. Anche in Giobbe si dice: Guarda che l'ira non ti vinca, tanto che t'induca a fare villania o forza altrui. Nella qual parola ci si dà ad intendere che l'ira è nemica che ci combatte, e però più dovremmo temere d'esser vinti dall'ira che da qualunque uomo, perocchè tutto il male che ci può fare, l'uomo è viemeno infinito che la morte dell'anima, la quale l'ira uccide quando ci vince. E però ci ammonisce l'Ecclesiastico, e dice: Figliuolo, non esser veloce, e subito a turbarti. E S. Giacomo dice: Sia ogni uomo veloce ad udire, e tardo a parlare, e tardo all'ira.

In due modi è detto l'uomo veloce (1) all'ira. L'uno modo è, quando l'uomo leggermente si

(1) pronto.

turba. L'altro modo che l'uomo è detto veloce all'ira, come il cavallo agli sproni; cioè che, come il cavallo punto si getta velocemente in ogni precipizio, così l'uomo, punto dall'ira, si getta a ogni male, non guardando dove caggia, nè che faccia. E veramente, se ben consideriamo, assai è veloce e leggiere all'ira quegli che punto, e provocato ad essa, subitamente salta e passa così grande intervallo (1) come è dalla pace all'odio, anzi dal paradiso all'inferno. Però che ogni uomo che all'ira consente, e deliberatamente odia il suo prossimo o Iddio, è in istato di dannazione. E però l'Ecclesiastico l'ammonisce e dice: Togli l'ira del cuore tuo. L'ira è da torre dal cuore, perocchè ella è quasi una tempesta che guasta la mente d'una subita e pericolosa gragnuola, come dice S. Gregorio: onde come la gragnuola si teme alla vigna, perchè rompe e guasta le gemme e i fiori dell'uva, così l'ira è da temere alla mente, perocchè ella guasta e toglie ogni buon proponimento. E anche l'ira quasi un fuoco infernale che arde e consuma la mente. Onde l'uomo iracon lo ha quasi che la caparra dell'inferno, perchè sempre sta in fuoco. E anche l'ira un pessimo inimico che toglie l'uomo a sè stesso. Onde dice Ugo da san Vittorio: La superbia mi toglie Iddio, l'invidia il prossimo, e l'ira me medesimo. Sicchè per questo modo l'uomo vizioso non ha alcun bene. E anche da torre l'ira del cuore, perocchè a modo d'un trave impedisce l'occhio della mente che non possa vedere la verità. E però chi

(1) intervallo, e vallone, al. e velame. *Genesi* (1)

ha questa trave nell'occhio, non li fa bisogno e non potrebbe, nè si conviene considerare la festuca nell'occhio altrui. Anche contra questo vizio ci ammonisce S. Paolo, e dice: Non siate prudenti ed astuti appo voi medesimi a sapere o voler rendere altrui male per male. Vuole il nobilissimo nostro Iddio (1) che gli amici suoi siano di perfetta bontà e nobiltà, sicchè niun male da lor proceda.

Gli uomini gentili e cortesi quanto al mondo non sono perfettamente nobili, perocchè, avven-gachè quelli non facciano altrui villania, pur non la sanno soffrire d'altrui, sicchè non facciano vendetta. E conciossiacosachè uscir non possa della persona o del vasello se non quel che è dentro, certo è che sono villani, poichè villania n'esce in qualunque modo; che se veramente fossero gentili, come Iddio vuole che siano i suoi eletti, non renderebbono male per male. Onde però ci ammonisce S. Paolo, e dice: Carissimi figliuoli miei, non vi difendete, ma date luogo all'ira, cioè cessatevi dall'irato, quasi dica: Conciossiacosachè l'ira sia foco, ci dobbiam dilungare dalli uomini irati, se noi non vogliamo ardere. Anche dice: Non ti lasciar vincere dall'uomo reo e perverso, ma vinci tu lui per bontà, cioè rendigli bene per male, e così lo vincerai. Onde soggiugne: E così facendo li porrai carboni di fuoco in capo, cioè, lo incenderai e provocherai ad amore.

(1) il pietoso Signor nostro.

CAPITOLO II.

*Come per cinque ragioni l'ira molto
dispiace a Dio.*

MOLTO fa anche (1) a biasimo e detestazion dell'ira, se mostriamo come molto dispiace a Dio, molto piace al diavolo, e molto nuoce al prossimo e al proprio soggetto. E dobbiamo sapere che per cinque ragioni l'ira molto dispiace a Dio.

La prima si è che li turba e guasta il suo albergo, cioè il cuore, nel quale propriamente abita. Onde dice S. Gregorio: Quando l'ira turba l'anima al santo Spirito, turba la sua abitazione. L'ira dunque caccia Iddio dalla mente, e vi introduce il demonio, perocchè come il luogo di Dio è in pace, secondo che dice il Salmista, così quel del demonio è in briga. E però ci ammonisce S. Paolo, e dice: Non contristate lo Spirito Santo, il quale abita in voi.

La seconda cagione, perchè l'ira tanto dispiace a Dio, si è, perocchè toglie e leva dal cuore, il quale, come è detto, è lo suo abitacolo, l'immagine sua, cioè la mansuetudine; la quale, come dice S. Gregorio, tiene in noi e serve l'immagine di Dio, e vi pone quella del nemico, cioè il furore, il quale è arma e immagine del demonio (2). E che questo molto dispiace a Dio, si mostra per quel che dice S. Agostino sopra quella parola del

(1) anco quasi sempre.

(2) Nimico.

Salmista: *In civitate tua imaginem ipsorum ad nihilum rediges.* Ragionevolmente dice: Tu, messere, reducerai a niente e disfarai l'immagine dei peccatori iracondi nella tua città celestiale, però ch'egli nella loro città terrestre vivendo nel mondo recaro a nulla, e disfecero la tua immagine. E conciossiacosachè non sia quasi nullo sì fuor di senno che non riputasse gran peccato e gran dispiacere di Dio a disfare e guastare alcuna immagine di Cristo, o d'alcun santo dipinta; molto in verità è da reputare maggiore peccato e disonore di Dio, guastare e torre la vera immagine di Dio dalla mente, la quale è molto più propria e vera che la dipinta, e più da avere in riverenza. Come chi dunque levasse l'immagine di Cristo dalla chiesa, e vi ponesse un idolo, sarebbe riputato paterino e grande nemico di Dio: così è da reputare quegli che del tempio di Dio e dell'anima toglie la mansuetudine, e vi pone l'odio e il furore.

La terza cagione si è, perocchè l'ira mette fuoco, e arde il cuore, il quale, come è detto, è tempio di Dio. Onde dice S. Paolo: Or non sapete voi che voi siate tempio di Dio, e lo Spirito Santo abita in voi? Or sappiate che chi gli corrompe, e incende questo suo tempio, Dio lo disperderà. E che l'ira sia fuoco, non fa bisogno di provare, perocchè ce lo mostra la continua esperienza, e la santa Scrittura in molte parti così la chiama.

La quarta cagione e principale si è, perocchè quasi niun vizio tanto dispiace (1) a Dio quanto

(1) dispregia.

l'ira. Onde dell' uomo adirato dice Giobbe: Egli ha steso contra Dio la sua mano, ed èssi armato contra l'onnipotente, e va contra lui. Onde (1) veggiamo che l'uomo irato pubblicamente bestemmia, e maledice Dio, e gli fa più dispetto che non si farebbe a un ribaldo. E possiamo dire che l'uomo irato e impaziente non solamente dispregia, ma quasi nega la divina provvidenza, giustizia e potenza. In prima dico che nega la divina provvidenza e sapienza, in ciò che l'uomo irato viene in tanto errore, e scandalizzasi sì de' giudizi di Dio che nega la provvidenza, e dice che ogni cosa va a fortuna; in persona de' quali dice Giobbe: Dio va su l'altezza del cielo, e non considera li nostri fatti; ma questo è errore pessimo. Onde dobbiamo fermamente credere che d'ogni cosa, quantunque minima, sia provvidenza. Ancora l'uomo irato fa disonore alla sapienza divina, in ciò che, conciossiacosachè ciò che è fatto e ciò che avviene, saviamente per essa sia disposto e ordinato: costui ogni cosa biasima, e d'ogni cosa si lamenta, e mostra di voler racconciare il mondo a suo modo, come se egli avesse più senno che Dio. Anche l'uomo irato quasi nega la divina bontà, in ciò che si lamenta, e non è contento di quello che Dio buono permette. E questa è grande iniquità di dire, o credere che Iddio faccia nulla cosa se non buona, o per bene. E però fu detto a Boezio, lo quale pareva che si scandalizzasse e lamentasse de' giudizi di Dio: E tu avvenga che non conosca la cagione della disposizione del

(1) Unde quasi sempre.

mondo, nientedimeno, perocchè è buono e savio rettore, Dio il mondo governa, e non dubitare che ogni cosa va bene e dirittamente. Onde non dobbiamo voler che Dio ci renda ragione di quel che fa e permette; anzi, come dice S. Gregorio, li giudizj di Dio, senz'altro cercare e (1) discutergli, quantunque siano occulti, sono da avere in reverenza. Onde sopra quella santissima parola di Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit, ecc.*, dice S. Gregorio: Se noi sappiamo che da Dio non ci può avvenire se non cosa giusta, e avvenire non può se non quello che a Dio piace: dunque quel che ci avviene è giusto, e noi siamo ingiusti se mormoriamo del giudizio di Dio giusto. E S. Agostino dice: Niuna cosa avviene in questa vita visibilmente e sensibilmente che in prima non si detti nella cancelleria del Giudice eterno di sopra, secondo gl' ineffabili suoi giudizi, sempre giusti, quantunque occulti, ed esso ordinante e permettente poi addiviene secondo diversi meriti di buoni e di rei. Chi dunque è impaziente e turbasi, mostra che egli o non creda che Dio abbia saputo che si fare, o che non abbia ben fatto. Anche l'uomo irato e impaziente toglie l'onnipotenza e giustizia di Dio, usurpando l'ufficio suo: cioè, di fare le vendette, e punire gli uomini; la qual cosa è propria di Dio. Onde egli dice per la Scrittura: A me sia serbata la vendetta, e io renderò a ciascuno secondo che avrà meritato. Anche l'uomo impaziente fa disonore alla divina giustizia, riprendendola che indugia a

(1) discutergli.

punire. Onde sogliono questi tali dire: O Iddio, or che fai? O Iddio, levatene di sedia. O Iddio, or che sostieni? Questo è gran disonore di Dio, volere che egli faccia vendetta a nostra posta, e a nostra petizione. Onde, come dice S. Agostino, conciossiacosachè al giudice appartenga di dar la sentenza contra il malfattore, e poi comandi che si metta ad esecuzione per gli castaldi e per gli ribaldi; chiunque è sì presuntuoso e impaziente che dice: O Dio, uccidi e pericola tal persona; par che si faccia giudice in luogo di Dio, e di Dio faccia castaldo o ribaldo chi li dice che punisca il malfattore, sicchè gran disonore gli fa. Anche in ciò massimamente l'uomo impaziente e irato toglie, quanto è in sè, e vitupera l'onnipotenza e giustizia di Dio, perocchè dolendosi delle pene che sente, ed essendo impaziente, per gli mali che egli ha, o aspetta per gli suoi peccati, vorrebbe volentieri levare il bastone di mano a Dio che nol potesse punire, o vorrebbe che fosse sì ingiusto che nol volesse punire, o non se ne curasse. E per questo modo non gli può fare maggiore offesa. Onde dice S. Bernardo in persona del peccatore: Io vorrei che Dio il mio peccato non sapesse, o non volesse punire, o non potesse. E così dunque volli fare Dio stolto e ingiusto, o impotente. Per questa cagione dunque che l'ira tanto vitupera Iddio, egli l'ha tanto in odio. Onde necessaria cosa è che a chi vuole piacere a Dio, li piaccia, e voglia che Dio sappia il suo peccato, e lo voglia, e lo possa punire, e con umiltà porti li suoi flagelli, dicendo quel ch'è scritto in Giobbe: Peccai, e veramente peccai, e quanto era degno di male non ho ricevuto.

La quinta cagione, perchè l'ira tanto dispiace a Dio, si è, perchè li toglie la signoria nell'uomo, e dàlla (1) al nimico; che, come noi veggiamo, l'uomo irato pare dirittamente che il diavolo il meni e signoreggi. Anche, come dicemmo, l'irato usurpa quel che è di Dio, cioè, di fare le vendette. E, accecato dall'ira, molte volte dice a colui che gli minaccia: Dio non te ne potrà ajutare ch'io non ti faccia così e così. Leggesi *in vita Patrum* che venendo un monaco all'abate Filosio, e dicendoli che a postutto voleva far vendetta d'un frate che gli avea fatto ingiuria; l'abate Filosio si pose in orazione, e disse in sua presenza: Signore Iddio, non ci s'è più bisogno, poichè noi medesimi, come dice questo frate, possiamo, e ci vogliam vendicare. La qual parola quel frate udendo, vergognossi, e fu compunto, e perdonò l'ingiuria.

CAPITOLO III.

Come l'ira piace al diavolo per quattro ragioni, e come nuoce molto al prossimo.

PER quattro cagioni l'ira massimamente piace al diavolo. La prima si è, perchè ella è molto potente ad impugnare e sconfiggere gli uomini, conciossiacosachè ella sia un fuoco spirituale. Onde come materialmente il fuoco corporale più è nocivo che gli altri elementi, e perciò nelle

(1) la dà.

guerre veggiamo che più si usa per distruggere subito gli nimici, così il demonio, nimico de' fedeli, contro a loro questo fuoco dell'ira accende per loro più tosto isconfiggere. E come il Salvatore nostro venne a mettere il fuoco in terra dell' amore, così il demonio si studia di metterci e accenderci il fuoco dell'ira e dell'odio, e massimamente questo fuoco arde e incende li nobili potenti e ricchi. Onde dice la Scrittura: Come secondo che le legne della selva arde il fuoco, così secondo la potenza e la ricchezza dell' uomo è l'ira sua. Onde Boezio prova che il potente in ciò ha peggio che l'uomo di bassa mano; che è sì tenero per la superbia, che se ogni cosa non ha a suo modo, sì gli è un gran crepacore, e d'ogni minima offesa s'accende e rode tutto.

L'ira dunque piace al diavolo perchè nell'oste sua contra noi è incendiaria, e fa molto danno alla Chiesa, ed ella è cagione degli altri incendiarij corporali; che se questo fuoco non ardesse in prima gli cuori per odio, non si metterebbe mai fuoco in casa, nè in altro luogo. La seconda cagione, perchè l'ira tanto piace al diavolo, si è, perchè ella accieca l'uomo, della qual cosa egli è molto contento, come Dio d'avere gli servi alluminati e intendenti, che ben sa il diavolo che poichè egli avrà l'uomo accecato, egli lo potrà precipitare, cioè far cadere in ogni male. Onde dice un santo padre, come quando il cavallo ha fasciati gli occhi, mena il mulino e va attorno; così quando il diavolo ha accecato l'uomo, lo mena intorno intorno, di vizio in vizio. E questo fu figurato in Sansone, il quale li Filistei in

prima accecarono, e poi lo fecero macinare. La terza cagione, perchè il diavolo ama l'ira, si è, perchè ella il mette in signoria dell' uomo che li fa fare come a disperato ogni male senza alcuna considerazione, non mirando all'offesa di Dio, nè al danno suo, nè allo scandolo e danno del prossimo. Onde veggiamo che l'uomo iracondo e impaziente, e con le parole e co' fatti, e cogli atti, e co' segni tutto getta fuoco, e semina tanti scandoli e mali in un dì che non si terminano per molti e molti tempi. E non perdona l'uomo irato nè a moglie, nè a figliuoli, nè ad amico. Però, dice Salomone ne' Proverbi: Meglio sarebbe scontrarsi con una orsa turbata e irata che avesse perduti i suoi orsicelli, che coll'uomo stolto e irato, e che si fida nella sua stoltizia. La quarta cagione, perchè al diavolo piace l'ira, si è, perchè con questo vizio guadagna molta gente a un tratto, come veggiamo che d'una briga che uno cominci, ne caggiono in odio molti, e seguitanne molti mali dall'una parte e dall'altra; e di picciola favilla, se vi può soffiare il diavolo, esce tal fuoco che non si spegne per fretta. Onde si dice ne' Proverbi: L'uomo iracondo provoca le brighe, ma il mansueto le spegne. Al prossimo eziandio molto nuoce questo vizio, perocchè, come veggiamo, tutti li mali che gli uomini fanno insieme, vengono quinci. E però molto si dee l'uomo guardare nel principio di non turbare nè sè, nè altrui, che quando il fuoco dell' ira è acceso, non si spegne per fretta, e molti ne caggiono in peccato mortale tenendo odio; onde l'uomo iracondo è molto importabile. Onde si dice ne' Proverbi: Graye è il

sasso e la rena, ma molto più l'ira dello stolto. E nell'Ecclesiastico si dice: Più leggier cosa è a portare la rena e il ferro e lo sale, che l'uomo stolto, cioè irato ed empio. E però ne' Proverbi si dice: Non voler esser amico dell'uomo iracondo.

Per tre cagioni è da fuggire l'amistà dell'uomo iracondo. La prima si è, perchè non può molto durare, che incontanente il fuoco dell'ira rompe e arde il vincolo dell'amore, e leggermentedi grande amore nasce grand'odio. La seconda si è, perchè l'uomo irato è come un legno o ferro ardente che arde chi il tocca: onde malagevolmente può l'uomo conversare coll'uomo iracondo che spesso non si turbi. La terza cagione si è, perchè l'uomo iracondo è come una spina che pugne chi la vuole abbracciare; che, come veggiamo, agli uomini impazienti non par che altri possa servire a modo; anzi spesse volte de' servigi si turbano, e vanno cercando cagioni di garrire. E però senno è, a chi può, a fuggirgli.

CAPITOLO IV.

Come l'ira nuoce molto, e in molti modi all'uomo, il quale ella signoreggia e occupa.

AL proprio soggetto l'ira anche molto nuoce, cioè in quelli in cui è. E possiamo dire in prima che nuoce al corpo. Onde si dice nell'Ecclesiastico: Lo furore e l'ira minuiscono (1) la vita. E

(1) menimano.

questo è però che, come noi veggiamo, l'ira consuma l'umido radicale, e inducendo malinconia disicca l'uomo; e fallo infermare e morire. Onde per molte Scritture e per continua esperienza troviamo che molti sono già morti per malinconia e per tristizia. Anche per un altro modo l'ira menoma la vita, perocchè esercita le brighe e le guerre, per le quali molti s'uccidono, e muoiono innanzi tempo. Anco per l'ira si perde le ricchezze per la predetta ragione medesima. Onde nell'Ecclesiastico si dice: Le zuffe e l'ingiurie le grandi ricchezze tornano a niente; e questo è per le molte spese, e condannagioni e danni e guasti ch'escon dalle guerre. Ma avvegnachè l'ira sia ria, e da fuggire per li predetti mali, molto vie più è da fuggire per li mali che fa all'anima. In prima l'accieca, come è già detto; onde disse un filosofo, che due cose sono contrarie massimamente al consiglio, cioè adiratamente intendere, e consigliare, e queste sono ira e fretta. Anche l'ira nuoce all'anima, in ciò ch'ella toglie ogni bene e ogni virtù. Ch'ella tolga la misericordia, e faccia crudele, mostrasi tutto di per esperienza. E anco l'Ecclesiastico dice: L'ira non ha misericordia. Toglieti anche la giustizia, come dice santo Jacopo: L'ira dell'uomo non adopra la giustizia di Dio. Sopra la qual parola dice una chiosa: L'uomo irato, se giudica, pognamo che dia diretta sentenza, pure non può seguitare la giustizia di Dio, lo quale giudica con tranquillità. E un'altra chiosa dice: Se l'ira vince, e occupa colui che ha a correggere, piuttosto guasta che non racconcia; perchè sotto specie di zelo giudica con furore. Lo

zelo della giustizia, lo quale è un fuoco, dee ardere nell'olio della misericordia. Che come lo lume guasterebbe la lampana senza olio, così questo zelo, se non è con pietà, distrugge, e non corregge: e accieca, e non allumina il cuore. Onde leggiamo che Cristo parlando della distruzione di Gerusalemme, la quale dovea fare per zelo di giustizia, sì ne pianse per compassione; e però dice S. Gregorio che la vera giustizia ha compassione; ma la falsa è con indegnazione. E potremo qui dire brevemente che l'ira toglie ogni virtù. E che tolga (1) la fede, mostrammolo di sopra, dove dicemmo dell'uomo irato che nega, e non crede che Dio sia savio o buono; ed eziandio viene alcuna volta in tanta cecitate che dice: Io non credo che Dio sia. Che tolga la carità, è manifesto, perocchè genera odio, e di questo seguita che toglie la speranza; che chi non ama, anzi odia Dio e 'l prossimo, non ha buona cagione di speranza. Onde leggiamo e vediamo che molti si sono sì lasciati vincere all'ira che si son disperati, e hannosi morti (2) per diversi modi. Che tolga prudenza, dicemmo di sopra, mostrando come accieca: ed anco come toglie la giustizia, mostrando che eziandio giudicando quello che dee, non giudica come dee, cioè con tranquillità; avvegnachè tutto di vediamo che l'uomo per odio privato dà molte ingiuste sentenze. Che l'ira anche tolga la temperanza e fortezza, ad ogni uomo è manifesto, perocchè al tutto stempera l'uomo, e recalo in tanta servitù e debolezza che

(1) toglia.

(2) uccisi.

non si può difendere, nè aiutare che non si turbi eziandio di minime cose. L'ira anco come toglie ogni virtù, così introduce ogni vizio, sì perchè l'uomo irato, com'è detto, si gitta come disperato, ad ogni male: e sì perchè per avere aiuto a fare una sua vendetta, consentirebbe a fare ogni bruttura e cattivitate. Onde sopra quella parola de' Proverbi, che dice: L'uomo iracondo suscita furore e brighe, dice una chiosa: Porta d'ogni vizio è l'ira, la quale chiusa, le virtù rimangono dentro in pace: ed essendo aperta, ogni vizio v'entra. Onde si dice ne' Proverbj: Chi s'indegna leggiermente, è prono, cioè inchinevole ad ogni peccato. Per le predette considerazioni dunque dice Salomone: Chiunque è impaziente sosterrà gran danno. Lo primo danno si è, che perde la pazienza, la quale è somma virtù. Lo secondo danno si è, che perde lo guadagno, e 'l merito, ch' avrebbe avuto se fosse stato paziente. Lo terzo si è, che perde l'uomo sè medesimo, che come l'uomo in pazienza (secondo che disse Cristo) possiede e serve l'anima sua, così per la impazienza la perde.

CAPITOLO V.

Come l'uomo iracondo si mostra stolto per molti modi, e come onore, e non disonore torna a perdonare a' nimici.

ANCHE a detestazione e biasimo dell'ira fa, se consideriamo, che stolta cosa è seguirla, e te-

nere odio. Le stoltizie dell'uomo iracondo son molte. La prima si è, che pare che creda guarire dell'altrui infermità, e nell'altrui male cerca lo suo bene. La qual cosa è tale, come chi cercasse nel fuoco acqua, e nelle spine uve. Di questa stoltizia dice Agostino: L'uomo offeso ed ingiuriato si vuol vendicare, come se l'altrui pena e male gli potesse giovare: dell'altrui pena cerca medicamento, ed egli vi troverà grande tormento. La seconda, e molto maggiore stoltizia si è, che conciossiacosachè egli non si possa vendicare se non con maggiore suo danno, cioè peccando mortalmente, sicchè peggio fa a sè, che a colui del quale si vendica; pur nientedimeno la vuol fare.

Or questa stoltizia è tale, come chi per uccidere un asino del suo nimico volesse perdere e uccidere lo figliuolo. Più che noi possiamo fare al nimico, si è d'uccidere l'asino suo, cioè lo corpo; e per questo ci conviene perdere più cara cosa che il figliuolo, cioè Dio, e l'anima nostra. Onde dice Agostino: Che la malizia tua non nuoccia altrui, ben può essere; ma che ella non nuoccia a te, essere non può. Stolta cosa è dunque per volere o fare un poco male altrui, farne a noi troppo. La terza stoltizia dell'iracondo si è, che egli fiacca e disfà quel ponte per lo quale egli ha a passare necessariamente, se egli non vuol perire. Or questo ponte è la misericordia, per la quale è bisogno che passi chi salvare si vuole; che se Dio ci giudicasse secondo i nostri meriti, male anderemmo. Questo ponte sì fiacca chi non perdona; che certa cosa è, che a chi non perdona, non fia perdonato. E può addivenire,

ed è vero, che quelli, per cui noi fiacciamo questo ponte, pur passi; che se egli è pentuto, o perdoniangli noi, o no, Dio pur lo riceve, e noi poi volendo passare, troviamo fiaccato il ponte, e caggiamo nel fossato dell'inferno. La quarta stoltizia dell'uomo iracondo si è, che egli fa di sè fiaccola per ardere altrui, e però è bisogno che arda prima sè; che ben sappiamo che la cosa che non arde, l'altra non incende. Di questa stoltizia dice Agostino: Ogni uomo rio in prima nuoce a sè che ad altrui. La malizia è un fuoco. Questa dunque malizia, che procede da te, qual cosa arde in prima se non te? E S. Prospero dice: Impossibile è che la niquità guasti in prima il cuore di colui verso cui va, che lo cuore ingiusto onde procede. La quinta stoltizia si è, che colui, il quale amò quando era sano, odia, quando è fatto infermo. La qual cosa è non solamente stoltizia, ma crudeltà e tradimento.

Sano è l'uomo giusto, ma infermo dell'anima quando offende altrui. Onde questo è da sopportare come infermo farnetico (1) che ha perduto il senno. Onde dice Boezio: Appo gli uomini savj non si trova luogo nè cagione d'odio, nè di vendetta; che i buoni chi ha in odio? se non chi fosse stoltissimo, e gli rei avere in odio è contra ragione. Perchè come la infermità del corpo, così quella dell'anima è da sopportare, e tanto più quanto è vie peggiore. La sesta stoltizia dell'iracondo si è, che avendo perduto alcun piccolo bene, egli per ira getta il grande. Ogni bene che

(1) frenetico.



ci può esser tolto, e ogni male che ci può esser fatto, tutto è piccolo a rispetto del bene spirituale che perdiamo per l'ira, e del male che meritiamo. Il nimico dunque per divina permissione ci toglie alcun bene temporale, e noi per ira gettiamo, e diamo l'anima al diavolo. Questa stolizia conobbe Seneca, e dice: Stolta cosa è per odio del nocente perdere l'innocenza. Se fossimo dunque prudenti, quando perdiamo alcun bene, brigheremmo di guardare quel che ci è rimasto, cioè la virtù dell'innocenza, la quale niuno ci può torre, se noi non la gettiamo, e la quale guardando, eziandio del male che ci è fatto, guadagnammo. La settima stoltizia si è, che quante volte egli dice il *Pater Noster*, si prega Iddio che male gli faccia, dicendo quella parola: *Dimitte nobis, etc.*, cioè perdonaci, come noi perdoniamo. Onde di questo tale dice Anastasio: Quando tenendo l'ira e l'odio tu di' questa orazione, provochi contro a te la divina maledizione. E conciossiacosachè Cristo dica, che se perdoniamo, ci sarà perdonato, ineffabile e somma stoltizia è non perdonare le ingiurie ricevute, per le quali ci sarebbero perdonati tutti i nostri peccati. Onde dice l'Ecclesiastico: Perdoni al prossimo tuo che t'offende, e allora Dio ti perdonerà i tuoi peccati. Anzi gran grazia ci fa Iddio quando ci lascia far danno e ingiuria, poichè per questo possiamo (1) scontare con lui il nostro debito. Onde Agostino dice: Ciascuno cotale indulgenza avrà da Dio, quale egli fae al prossimo.

(1) potiamo, quasi sempre.

E così, come dice l'Ecclesiastico: Chi vuol fare vendetta, saragli richiesta da Dio, e Dio si vendicherà di lui, e cercherà e terrà a mentegli suoi peccati, come egli fa gli altrui. L'orazione di questo tale Dio non (1) essaudisce. Onde nel predetto libro Ecclesiastico si dice: Uomo contra uomo serva ira, e come dunque cerca da Dio medicina? quasi dica: In vano. In colui che è simile a sè non ha misericordia, e come dunque la domanda da Dio? E in tanto ha Dio in odio, chi tiene odio e guerra, che da questo tale non vuol ricevere offerta nè sacrificio, anzi gli dice per lo Vangelo: Va in prima, e riconciliati col frate tuo. L'ottava stoltizia dell'uomo iracondo è, che pugna per simile contra simile: cioè odio contro odio; conciossiachè per questo modo non possa spegnere, ma piuttosto accendere il fuoco in sè, e in altrui. E dunque da pugnar per contrario, cioè per amore contra odio, e pertal modo vinceremo. Onde dice Salomone: Non rispondere allo stolto secondo la stoltizia sua. La nona stoltizia dell'iracondo è, che egli non pensa gli mali secondo che sono: verbi grazia, in ogni ingiuria o danno, che l'uomo riceve, son da considerare tre mali. L'uno è l'offesa di Dio; e di questo è sommamente da dolere. L'altro si è per la perdizione dell'anima di chi fa l'ingiuria: di questo è da dolere nel secondo grado. Il terzo si è, lo danno di chi è ingiuriato: e di questo ponghiamo che l'uomo si doglia (2) secondo la sensualità; pur non è da dolersene di cuore; e con-

(1) l'essaudisce.

(2) dogga.

ciossiacosachè molto frutto se ne possa trarre, gli torna più in bene che in male. In ciò dunque l'uomo iracondo è stolto e perverso, che non considerando il maggior male, cioè l'offesa di Dio, e la perdizione dell'anima di chi l'ha offeso, pur pensa e duolsi dell'offesa sua, la quale, come già è detto, gli può tornare in molto frutto se pazientemente la porta, e egli come stolto ne perde, mal portandola. E che più dobbiamo pensare e dolerci del peccato di chi ci offende, che del danno nostro, mostraci Cristo, e S. Paolo, e S. Stefano, e molti altri santi, i quali, offesi crudelmente, piangevan più la colpa altrui che le loro pene, secondo che per molte Scitture si mostra. La decima stoltizia dell'uomo iracondo e odioso si è, che ei si turba e duole del suo bene, e ha in odio chi ben gli fa, cioè l'avversario. E che i nimici ci siano buoni, mostrò Cristo, quando disse: Amate gli nimici vostri, e fate bene a chi v'ha (1) in odio, e pregate per quelli che vi perseguitano. Onde se avessimo senno con fede, molto gli ameremmo, chè veramente sopra tutti gli meriti che siano in questa vita, si è il mal patire; perocchè la nostra propria volontà più vi si mortifica e affligge, che in ogni altro servizio che noi facciamo a Dio. Egli serve più a noi, che noi a lui, che conciossiacosachè Dio per sè stesso possa fare ogni cosa, e convertire le genti, e sanare gl'infermi, e arricchire gli poveri, non permette queste cose a fare, se non per farci

(1) hac. Così quasi sempre terminano le parole che hanno l'accento in fine.

onore, e per farci meritare, e però gli siamo debitori che ci lascia servire.

Ma quando ci tribola e permetteci afflizione, allora egli si reca a maggiore onore, se ci umiliamo e ringraziamolo, e amiamo chi mal ci fa per suo amore. Onde pognamo, che grande merito sia aver buona volontà, ben parlare e consigliare, predicare e ben fare, e limosine dare; pur sopra tutto veramente è di gran merito lo mal patire. E però stoltizia somma è contristarci di tanto bene, e perdere molto dove molto si può guadagnare. E veramente si può dire, che in qualunque modo, e a qualunque persona venga (1) tribolazione, sempre è buona; che se l'uomo riceve male per gli suoi peccati, deene essere contento, acciocchè in questa vita si purghino, e non si serbino alla dura vendetta dell'altra vita. Se l'uomo pate male senza colpa, deene esser contento; perocchè in questo si prova, e accresce la sua carità e umiltà; e, come detto è, merita più che d'alcun altro bene che far si potesse. Se pate male per far bene, questa è somma beatitudine, della quale dice Cristo: Beati quegli che patiscono persecuzione per la giustizia, ecc. E S. Bernardo dice: Vita de' santi è ben fare, e mal patire, e così perseverare in sino alla fine. In qualunque modo dunque venga la pena, ne possiamo guadagnare; e però stolta cosa è a perderne. Ma di questo come le pene sempre siano utili, diremo nel suo luogo più sufficientemente. L'undecima stoltizia dell'uomo iracondo si è,

(1) vegnala.

che egli reputa vergogna quello che è onore, cioè non fare la vendetta, e reputa onore quel che è vergogna, cioè farla. Che sia onorabile e magnifica cosa fuggire le brighe e perdonare, mostrasi per l'esempio di Cristo, lo quale più volte fuggì, essendo minacciato e ingiuriato, il quale è benigno e apparecchiato a sempre perdonare, come l'Ecclesiastico dice. Dunque gran gloria è seguirlo. Anche Salomone dice negli Proverbi: Onore torna, e non disonore a partirsi dalle contenzioni.

Ma li stolti si meschiano nelle contenzioni; e come si prova per lo Vangelio: «Se amiamo gli nimici, siamo detti figliuoli di Dio, la qual cosa è di sommo onore. E perocchè con questo mantello molti si coprimo, dicendo: Io sarei vituperato, s'io perdonassi e non facessi la vendetta; mostriamo un poco qui più distintamente, come il perdonare e amare gli nimici è onore e non disonore. E possiamo dire, ripetendo in parte quel ch'è detto, che otto sono le cose che questo ci mostrano. La prima è considerare lo stato di colui che t'offende, che, come detto è, egli è farnetico, anzi morto spiritualmente, ed è sì pazzo che uccide l'anima sua e dannà, per farti un poco di male; e però gli dobbiamo aver compassione, come di sopra dicemmo, e riputarci a disonore (1) di toccarlo. La seconda cosa è, la molta utilità che noi n'abbiamo; chè, come già in parte è detto, sostenere le ingiurie o altro male è sommo merito, e Dio ci perdona, come noi perdoniamo. Onde dice S. Agostino: Fratelli miei, io vi am-

(1) disnore.

monisco, e conforto ad amare gli nimici, perocchè a ricevere sanità delle ferite degli vostri peccati, nulla medicina conosco più efficace. La terza si è, che questa virtù d'amare gli nimici è molto nobile e perfetta. Onde dice S. Agostino: Di magnificientissima bontà è, che tu ami il tuo nimico: e a colui che ti vuol male, e fattene, se può, tu vogliagli bene, e facciagliene quanto puoi. La quarta è, che questa virtù fa singolarmente l'uomo venire in grazia di Dio. Onde dice Agostino: Chi ama li nimici, sarà di Dio amico, e non solamente amico, ma figliuolo. E anche dice: Oh grande grazia per noi! non siamo degni d'esser servi, e per amar li nimici diventiamo figliuoli! E S. Giovanni Crisostomo dice: Nulla cosa è, che tanto ci faccia simili e propinqui a Dio, come esser dolci e benigni a chi mal ci fa. E come dice S. Gregorio, questa cotal mansuetudine serba in noi l'immagine di Dio, lo quale sempre è tranquillo e per nulla offesa si muta. La quinta cosa è, perchè questo amore è molto molesto e contrario al nimico, e facci più dilungare dalla sua similitudine, il quale è sì ostinato in malizia, che mai non ama, quantunque l'uomo gli serva. Onde dice S. Gregorio: Stolta cosa è a servire al demonio, lo quale mai non si riconcilia per alcun servizio. La sesta cosa si è, che questo amore è più efficace a recare lo nimico a bene che niuna altra cosa. E però dice S. Paolo: Se il tuo nimico ha fame, dagli mangiare, e se il tuo nimico ha sete, dagli bere; e in questo modo facendo, gli congregherai in capo carboni di fuoco; cioè, dice la chiosa, gli accenderai la mente ad amore, pe-



rocchè, come dice S. Giovanni Crisostomo, ogni nimistà si può vincere per moltiplicare gli benefizj, e rendere bene per male. E però anche dice: Sostieni a tempo, e sopporta lo nimico tuo, e poi che l'avrai vinto per bontà, tel troverai buono amico, e amerailo come l'anima tua. La settima cosa è, che l'uomo non può deliberatamente nuocere al prossimo, che in prima non offenda sè, come di sopra dicemmo. L'ottava cosa si è, che colui che t'offende, principalmente offende Iddio, lo quale ha più ragione in noi, che noi stessi, perchè egli ci ha fatti e ricomprati; e come a lui partiene la signoria e il dominio, così sua è la vendetta.

E conciossiacosachè dunque egli sostenga e patisca e perdoni, grande presunzione è impacciarsi di far vendetta; e non ci è disonore, anzi onore a sostenere, e lasciar fare a lui. La duodecima stoltizia dell'uomo iracondo si è, che conciossiacosachè egli abbia nemici grandi e pericolosi, e alcuni piccoli, egli, come stolto, si dà in mano e in signoria del maggiore, per vendicarsi del minore. Li piccoli anzi gli utili nimici sono quegli che ci offendono: li grandi e pericolosi sono le demonia e il peccato. Or è dunque somma stoltizia darsi al diavolo e al peccato, i quali ci fanno male, e peggio ci faranno, per vendicarsi di quelli che alcun piccolo male ci hanno fatto, e del quale, come è detto, ne possiam trarre tanta utilità. Chi pur dunque vuol tenere odio, or lo tenga contro al peccato, per lo quale tutti i mali che abbiamo, vengono. Che per lo peccato siamo in fame e in sete, povertà e guerre e morte, e abbiamo ogni altro male.

Abbiamo dunque veduto , che per molti modi è stolto l'uomo iracondo; e però quando la Scrittura di lui parla, sempre quasi lo chiama stolto. Onde dice Giobbe: L'iracondia uccide l'uomo stolto; e l'Ecclesiastico dice: L'ira nel seno dello stolto si riposa. E negli Proverbi si dice: Lo stolto incontanente mostra l'ira sua. Chi dunque vuole esser savio, questo vizio fugga, lo quale così malvagiamente e pericolosamente fa l'uomo impazzare; e nullo s'inganni dicendo, che egli ha in odio lo peccato in nel nimico; che se questo fosse, conciossiacosachè ciascuno abbia presso lo suo peccato che l'altrui, e più li nocchia; maggiormente, e innanzi avrebbe a odiar sè, ch'altrui, lo quale si ha fatto peggio ch'altri, e più offese Dio; che, come prova S. Giovanni Crisostomo, neuno può esser offeso se non da sè medesimo: e se l'uomo non si fa male egli stesso, d'ogni altra cosa guadagna. L'odio dunque ch'abbiamo con altrui, non procede da zelo di Dio; poichè noi veggiamo, che noi non odiamo lo peccato in noi, come in altrui; e se pur per certo sappiamo ch'altri abbia offeso Dio, dobbiamo in tal modo odiare la colpa, che non odiamo la buona natura. E se la colpa odiamo, procuriamo di toglierla e di conservare la natura; chè stolto sarebbe chi avesse in tanto odio un carissimo vestire che 'l gittasse per una macchia ch'avesse.

Se dunque nel nostro prossimo è alcuno difetto, procuriamoci di toglierlo, e non d'uccider lui. E conciossiacosachè, come detto è, ogni difetto e nimista contra noi vinciamo, e togliamo per la nostra benignità e virtù, dunque senno è

d'amare lo nimico e rendergli bene per male. Or dunque così facciamo, seguitando gli esempi di Cristo, e de' gloriosi santi, gli quali tutti furono e sono benignissimi, e non quegli de' ribaldi e nimici di Dio. Onde dice S. Agostino: Somma e perfetta religione è seguitare colui chetu adori. E di S. Bernardo si legge, che essendo pregato da' frati, quando moriva, che dicesse loro alcuna notabile parola, disse: Sempre credetti all'altrui senno più che al mio: quando fui offeso, non cercai di farne vendetta: a nessuno volli mai fare scandalo; e se pur altri si reputasse da me scandalizzato, rappacificailo lo meglio che potei.

CAPITOLO VI.

Delle divisioni dell'ira, e ancora del biasimo dell'odio.

Poi ch'abbiamo mostrato in alcun luogo, e in alcun modo quelle cose che fanno a detestazione e biasimo dell'ira in comune, ora poniamo le divisioni di questo vizio, e proseguiamo. Dobbiamo sapere dunque, che è alcuna ira buona, quando l'uomo si corruccia contro al suo difetto, ed anco contro all'altrui per zelo di Dio. E questa contra altrui si conviene massimamente a' prelati, nei quali la pazienza è alcuna volta riprensibile, cioè quando sostengono quello che non debbono: onde disse S. Bernardo a Papa Eugenio: Grande è la virtù della pazienza; ma alcuna volta essere impaziente è molto meglio. E questo disse per lui,

che gli pareva troppo sofferente de' difetti di corte. Di questo dice la Scrittura: Meglio è l'ira che le risa; perocchè per mostrare l'uomo la faccia turbata, si corregge, e teme chi offende. È un'altra ira ria, cioè quando l'uomo si turba contra al prossimo, o contra a Dio per propria impazienza, e di questa è detto di sopra assai.

Ma dobbiamo sapere, che questa alcuna volta è subita e non dura: e alcuna volta e deliberata e ostinata. La prima è veniale, e la seconda è mortale. Di questa parola lo Salmista, e dice: Corrucciatevi, e non peccate. Quasi dica, Pogniamo che l'ira subitamente v'assalisca, non vi consentite, sicchè pecciate. Ma l'ira che dura ed invecchia, è detta odio; e questa ci vieta l'Apostolo, quando dice: *Sol non occidat super iracundiam vestram*, cioè non vi basti l'ira in fino al tramontar (1) del sole. Questa ira invecchiata è detta odio, la qual sommamente dispiace a Dio, perocchè propriamente è contraria alla carità, la quale egli ama. Onde dice S. Giovanni: Chi ha in odio lo suo fratello, è micidiale. Di farci cadere in questo vizio si studia lo nimico molto; onde dice S. Gregorio: Non si cura l'antico nimico di farci torre cosa terrena, se non per seminare odio; e non cura nostre vigilie, perchè egli non dorme mai: nè astinenzie, nè castità, perchè egli è più astinente, e continente di noi; ma molto si duole che noi teniamo pace e concordia in terra, la quale egli non servando in cielo, fu profundato. Questo vizio è contra natura nell'uomo, conciossiacos-

(1) al tramonto.

chè l'uomo sia animale mansueto per natura, secondo che dice lo filosofo; e secondo che mostra la sua forma, che vediamo che l'uomo non nasce armato nè con unghie, nè con corna, nè con becco, come molti animali feroci ed uccelli rapaci.

L'uomo dunque iracondo, ed odioso è bestia, e non uomo; onde Boezio l'assimiglia al cane. Possiamo anco dire, che è alcuna ira che l'uomo ha dentro, ed è alcuna che si mostra in parole, ed alcun'altra che si versa in fare molti mali. La prima è ria, e la seconda è peggiore, la terza e pessima, secondo che mostra Cristo nel Vangelo: onde gran virtù, o senno sarebbe che quando l'uomo si sente turbato dentro, tacesse e fuggisse. Onde un santo Padre però disse, che la demonia molto lo temeano, perchè egli era stato monaco, e s'avea sì sforzato che mai l'ira del cuor suo non s'era mostrata di fuori per parlare.

C A P I T O L O VII.

Di molti mali che procedono dell' odio e dell'ira, e in prima del bestemmiare Iddio.

E perocchè ogni vizio tanto più è detestabile e peggiore, e più pericoloso quanto più e peggiori vizi, e mali ne procedono; parmi necessario e utile di mostrar qui quanti, e come pericolosi mali dal vizio dell'ira procedono, acciocchè per questo modo meglio conoscendo la sua gravezza, con più odio ed abominazione lo fuggiamo, e possiamo dire, che da questo vizio pro-

cedono alcuni peccati contra Dio , alcuni contra al prossimo, e alcuni contra a sè medesimo. Contra Dio pecca l'uomo per ira ed impazienza, lui bestemmiano, e contra a lui mormorando: ed in molti altri modi, come di sopra mostrammo, cioè che l'ira toglie, quanto è in sè, la divina giustizia, e sapienza e bontà. Contro al prossimo escono e procedono (1) brighe e zuffe, guerre, micidj, bestemmie e ingiurie molte. Contro a sè stesso l'uomo irato ne pecca per tristizia e disperazione, come di sopra un poco toccammo.

Ma qui più ordinatamente di ciascuno de' predetti vizj veggiamo, ponendo le sue gravezze e magagne. E prima veggiamo del bestemmia- re Iddio, perchè ci dispiaccia. A detestazione e biasimo di questo vizio in prima ponghiamo le minacce e le sentenze divine, che la Scrittura pone contra esso. Che conciossiacosachè Dio sia giusto, non giudicherebbe gravemente se non fosse molto grave il peccato. Leggesi nel Levitico, che essendosi azzuffati uno con un altro, per ira e iniquità bestemmio e maladisce Dio. Per la qual cosa Moisè lo mise in prigione, ed ebbero consiglio con Dio che ne dovesse fare; e Dio gli rispose, che 'l facesse menare fuori del campo e dell'oste tutta, e tutti quegli che avevan udita la bestemmia gli ponessero la mano in capo, e poi tutto il popolo lo lapidasse. E fatto che fu questo si disse e fecene legge che ciascuno, che Dio bestemmiasse, fosse lapidato e morto. A dimostrare anche quanto questo vizio a Dio dispiaccia, e come

(1) capellie.

il punisce, narra S. Gregorio nel Dialogo, che avendo un fanciullo (1), forse di cinque anni, molto in uso di bestemmia Iddio, quantunque gli fosse detto, o fatto cosa che gli dispiacesse; un giorno stando in collo al padre, il quale troppo teneramente l'amava, e nonnel castigava, vide venire le demonia in ispecie, e figura di Saracini neri per lui prendere. Onde impaurito incominciò a gridare e dire: Ajutami, padre, ajutami, padre. E così dicendo per iniquità bestemmì Iddio. Ed incontanente quelle demonia gli trassono l'anima, e portaronla all' inferno.

Se dunque Iddio d'un fanciullo di cinque anni fece così gran vendetta, or pensi ciascuno quanto gli dispiace. Onde spesso fiate si trova, e la Scrittura il dice, che li bestemmiatori di Dio e dei Santi muojono di subitanea (2) e mala morte; e grandi giudicj manda Dio sopra questi cotali. Onde si trova di molti giocatori, li quali perdendo, per ira bestemmiano Dio, che ad alcuno si rivolse la faccia di dietro; ad alcuno cadde l'occhio in sul tavoliere; e molti altri giudicj n' ha Dio mostrati. La grande dunque vendetta che Dio prende e comanda che si faccia de' suoi bestemmiatori, ci mostra come questo peccato è grave. E per questo si mostra come sono poco zelanti ed amici di Dio quegli rettori della città e delle famiglie, che più puniscono un altro piccolo difetto commesso contro il prossimo, che questo. Che ben veggiamo e sappiamo che maggior bando è bestemmia Iddio, che Iddio. Ma pensino questi

(1) garzone. (2) subita *al.* subitanea.

cotali che 'l giusto Iddio di tanta ingiustizia farà gran vendetta. La seconda cosa che ci mostra la gravezza di questo peccato si è la grande ingratitudine del bestemmia; perocchè, fa vergogna a Dio bestemmiandolo con quel membro, il quale Iddio gli donò per singolare onore più che all'altre creature, cioè la lingua. Anche, conciossiacosachè Dio prendesse nostra carne per grande amore, gran villania è ricordare con vituperio le sue membra, le quali per nostro amore prese, e nelle quali sostenne pena e morte per la salute nostra. E questo in alcun modo pare maggior peccato, e presunzione che non fu quello de' Giudei che 'l crocifissero; perocchè i Giudei nol conoscevano perfettamente, e fecergli villania, e dissero, essendo lui e parendo uomo passibile e mortale.

Ma chi il bestemmia oggi, non può dire che non lo conosca: e fagli villania essendo lui Signor di gloria e universale di tutto il mondo, ed immortale giudice di buoni e di rei. Ed in questo lo bestemmiatore si mostra più vile e villano d'ogni creatura; che conciossiacosachè ogni creatura ciascuna nel suo modo, lodi continuamente Iddio, e noi inviti a lodarlo, dovrebbero l'uomo misero non bestemmia, ma sempre lodare. Onde S. Gregorio dice: Mirabile cosa è, che l'uomo non sempre loda Iddio: conciossiacosachè ogni creatura a lui lodare c'inviti. Nel terzo luogo dico, che si mostra la gravezza di questo peccato per molte circostanze e condizioni che egli ha. L'una si è, che questo peccato è più dirittamente contra Iddio, che gli altri peccati. Pognamo che offendano Dio in furare o fare altro danno al prossimo,

o vituperio di loro corpo, pur non intendono principalmente peccare in dispetto di Dio; anzi in alcun modo se ne dolgono, e vorrebbero che non fosse peccato; e scusansi che lo fanno per infermità e debolezza. Ma il bestemmia- tore dirittamente intende d'offendere Dio in persona, e con malizia in suo dispetto gli dice vergogna. E però non ha alcuna scusa, anzi è gravissimo peccato, sì per l'eccellenza della persona offesa, e sì per la pessima intenzione. E conciossiacosachè questi cotali per paura e per riverenza s'astengano di non bestemmiare gli signori temporali, assai si mostra in quanto dispetto hanno Iddio, lo quale senza paura e vergogna bestemmiano. Ed anche ne son molti che non solamente ai signori, ma ad un garzone o ribaldo non direbbono villania se in prima non la ricevessero da loro; e niente-dimeno a Dio, e di Dio la dicono, non essendo da lui provocati, ma tutto di ricevendo da lui molti beneficj, e vivendo alle sue spese, ed essendo da lui difesi ed aspettati. E conciossiacosachè la legge divina ed umana molto biasimi e punisca quelli che maledicono il padre e la madre carnale; molto certo più in infinito si è punito, ed è da biasimare questo peccato, il quale fa vergogna, e dice villania a così buono ed eccellente padre, come Iddio creatore di tutti.

La quarta cosa che ci mostra la gravezza di questo peccato si è che fa l'uomo simile al diavolo e agli dannati; che conciossiacosachè l'uomo si conosca al suo linguaggio di che patria, o di che volontà sia; non di cielo, ma d'inferno si mostra che sia il bestemmia- tore di Dio; perocchè,

come dice la Scrittura , gli dannati nell'inferno maladicono Iddio; e per contrario gli beati sempre lo lodano e benedicono. Per le predette ragioni si mostra dunque la gravezza del peccato della bestemmia, e singolarmente di quelli che a cotali bestemmiatori danno consiglio o ajuto, e tengongli in casa, o prestano dadi, o in qualunque altro modo gli sostengono. Che conciossiachè noi vegliamo che niun (1) fedel servo , o niun buon figliuolo possa pazientemente udire dire male del suo signore o padre; chiaramente si mostra che non figliuolo nè buon servo di Dio è colui che non si cura di udirlo maladire , e non se ne accende a grande zelo ed ira , come solevan fare i Giudei che si turavano gli orecchi quando udivano bestemmiare Dio, dando e mostrando in ciò segno che molto dispiaceva loro.

CAPITOLO VIII.

Del peccato del mormorare contro Dio.

ALTRO peccato che procede dall'ira, e dall'impazienza si è mormorare contro a Dio delle tribolazioni o giudicj che manda o permette. E a veder la gravezza di questo peccato in prima pognamo gli ammonimenti della Scrittura santa che questo vizio ci vieta. Dice lo Spirito Santo nel libro della Sapienza : Guardatevi dalla mormorazione, la quale non giova. Veracemente il

(1) nullo. Così quasi sempre.

mormorare contro a Dio non giova niente, perocchè non lascerà di far quel che vuole per nostro mormorare; e mormorando ci facciamo male all'anima e al corpo. Perocchè mormorando di quello che pazientemente portando potevamo meritare, ed aver pace, troviancene pena al corpo e colpa all'anima. San Giovanni ed anche S. Paolo c'aminoniscono, e dicono: Non mormorate insieme, e ogni cosa fate senza mormorazione.

La seconda cosa che ci mostra la gravezza di questo peccato si è, gli essempli del suo contrario. Onde di Cristo si dice che era mansueto come agnello, lo quale non grida quando è ton-duto. E questo dice S. Luca di Zaccaria, e della sua compagna Elisabetta ch'erano giusti dinanzi a Dio senza querela, cioè senza mormorare e lamentarsi; e così la Scrittura santa narra molti altri essempli, e pone diverse autorità a commendazione della mansuetudine, e a biasimo del mormorare. Onde nell' Ecclesiastico si dice: Gli uomini susurratori (1) e mormoratori sono maledetti da Dio, perocchè turbano la pace di molti. E S. Paolo dice: Susurratori e detrattori sono odiosi a Dio.

La terza cosa che c'induce ad odiare e fuggire questo vizio, si è considerare che noi non sappiamo qual cosa sia migliore per noi. E però stolta cosa ed iniqua è mormorare di quel che Dio ci fa o permette, lo qual solo sa quel che è il meglio. Onde dice l'Ecclesiastico: Non è da dire, Questo è meglio di quello; perocchè ogni

(1) susurroni.

cosa ha suo tempo, e Dio solo lo sa. E conciossiacosachè noi siamo di Dio e per creazione, e per redenzione, e per ogni modo, dobbiancegli commettere, e di noi non impacciarci: che come dice S. Paolo: Se viviamo, o se muojamo, di Dio siamo. E S. Bernardo dice: Ragionevolmente è signore della mia vita colui, il quale per la mia pose la sua. E S. Agostino dice: Ben sa il medico celestiale quel che è da dare all'infermo per consolarci, e quel che è da torre per esercitarci a pazienza. E Isaia dice: Guai a colui che contraddice al suo fattore. Or dice lo fango al figulo, e a que'chè fa i vagelli, o altre cose di terra: Or perchè mi formi, e fai così? E però soggiugne: Perverso è questo cotal pensiero di lamentarsi di Dio, e così fuori di ragione, come se 'l fango si sdegnasse contro al suo figulo, e lamentassesi di lui.

La quarta cosa che mostra la gravezza di questo peccato, si è considerare la grande vendetta che la Scrittura pone che Iddio ha fatto di questo peccato. Leggesi nell' Esodo che Maria, sorella di Moisè, perchè mormorò contro lui, diventò lebbrosa per divina sentenza. Anche nel libro dei Numeri si dice che perchè il popolo mormorò per impazienza dalla fatica che sostenevano, lo fuoco di Dio n'arse molti. E come si legge nel predetto libro, Datan ed Abiron per lo predetto peccato furono assorti ed inghiottiti dalla terra che s'aperse loro sotto per giudicio divino. E Core con la sua gente fu arso dal fuoco, lo quale miracolosamente s'apprese. Per questo peccato anche mandò Iddio contra al predetto popolo serpenti

piccoli che uccisero molti. E brevemente per questo peccato, come dice S. Agostino, quel popolo de' Giudei dispiaque tanto a Dio che la maggior parte per varie e pericolose morti uccise nel deserto. Onde, secondo che si narra nel libro dei Numeri, disse Iddio: Tutti voi che avete mormorato contro a me, non entrerete nella terra di promessa. Della pena anche de' mormoratori in futuro, dice S. Giuda apostolo: A' mormoratori è apparecchiata procella di tenebre in eterno. E S. Gregorio dice: Lo regno di cielo niun che mormori può avere; e simigliantemente niun che l'ha, ne puote mormorare. Per le predette dunque ragioni il mormoratore sempre è rio e sciocco per qualunque modo, o per qualunque cosa l'uomo mormori. Che mormorare d'infermità sia stolta cosa, mostrasi in questo, che spesse volte ci è più utile che sanità, perocchè ci purga, e gastiga, e fa molti altri beni, secondo che si dirà nel suo luogo. Onde si dice *in vita patrum* che un santo padre disse ad uno che 'l pregava che 'l liberasse dalla febbre terzana: Tu desideri che io ti liberi di quel che ti è bisogno; che come il corpo per le medicine, così l'anima per le infermità si purificano. Stolta cosa è anche mormorare della povertà, conciossiacosachè quasi tutta la Scrittura gridi che i poveri buoni sono figliuoli ed eletti (1) di Dio; e che i ricchi sono in gran pericolo, sicchè molto è difficile che si salvino. Mormorare anche di mal tempo è stolta ed iniqua cosa, perocchè Dio sa meglio quello che ci fa bisogno

(1) dilette.

che noi stessi; e chi di questo mormora non ha pace mai. Onde si legge che un romito aveva poste e seminate sue erbe nel suo orto; e parendo a lui che gli fosse bisogno l'acqua, pregonne Iddio, e Dio lo esaudì, e piovè. E poi domandò buon tempo, ed ebbero: e brevemente Dio l'esaudì in quello che egli gli domandò; e nientedimeno la sua sementa non nacque. Ma credendo lui che quell'anno fosse questo difetto in ogni lato, davasene pace. E un giorno visitando lui un altro romito, e trovando il suo orto buono e fresco, maravigliossene, e dissegli quel che a lui era incontrato, avvegnachè Dio gli avesse dato sempre il tempo a suo senno. Allora quegli gli rispose: Or come ben ti sta; or pensavi tu essere più savio di Dio? E però non è da mormorare di nulla, ma conformarsi in ogni cosa alla volontà di Dio. E così facendo ha l'uomo pace, ed eziandio più abbondanza temporale. Onde si dice d'un buon villano che sempre aveva migliori, e più frutti che gli altri. Ed essendolui domandato della cagione, rispose che non era maraviglia se egli aveva tanti e sì buoni frutti, perocchè egli aveva sempre quel tempo che voleva. Della qual cosa molti maravigliandosi, e domandando com'era questo, rispose: Io non voglio mai altro tempo se non quel che Dio vuole. E però conciossiacosachè sempre sia quel tempo che Dio vuole; sempre ho quel tempo che io voglio. E conciossiacosach' ogni artefice si sdegni d'essere ripreso e ammaestrato dell' arte sua da chi sa meno di lui, non è maraviglia, se Dio ha per male quando noi di suoi fatti mormoriamo; perocchè egli sa meglio di noi quel che è da fare.

Simigliantemente mormorare della prosperità dei buoni è stolta cosa. Però come noi veggiamo che il medico de' corpi all' infermo disperato fa dare ciò che domanda; ma a quegli che egli vede atti a guarire, molte cose nega; così Iddio, medico sapientissimo, a' suoi eletti nega molte consolazioni temporali, acciocchè non se ne disviino, ed affliggegli per purgargli. Ma a' reprobì dà ciò che vogliono, pagandogli in questa vita, se alcun bene per lui hanno fatto. Onde dice S. Gregorio: L'abbondanza de' beni temporali è indizio dell'eterna reprobazione; e per contrario gli mali che qui ci premono, purgano e provano, ci costringono d'andare a Dio. Come veggiamo che il porco, e il vitello che uomo dee uccidere, lascia ben pascere: ma all' altro pone lo giogo. Tutti dunque gli mali delle pene, e tutti giudizj di Dio, quantunque occulti e mirabili, sono da portare senza mormorare; perocchè nullo avviene senza giusto giudizio di Dio. Onde dice l'Ecclesiastico: Non litigare contra il giudice, perocchè egli giudica, e fa tutto giustamente. Ed avvegna- chè questo vizio sia riprensibile in ogni persona, molto più è da riprendere, e più è reo ne' religiosi. Onde dice l'abate Pastore: Lo monaco mormoratore non è monaco. E la ragione può esser questa, che conciossiacosachè monaco, o frate sia nome di tutta umiltà, e carità; chi mormora già non è perfetto monaco; perocchè, come detto è, il mormorare viene da superbia e da odio. E conciossiacosachè ogni religioso debba essere morto al mondo, ed essere quasi un asino di Dio a portare ogni soma spiacevole; mirabile cosa pare

udirgli mormorare in qualunque cosa, come chi udisse parlare un morto, ovvero un asino. E conciossiacosachè ogni religioso debba essere spogliato della propria volontà, non si dee impacciare più di sè stesso, se non come di quelle cose che non son sue. Onde dice S. Bernardo: Poichè ci avete commesso la cura di voi, perchè ve ne impacciate più? E conciossiacosachè il monaco abbia perduto ogni diletto di questa vita, avendo promesso ubbidienza, castità e povertà, se egli mormora, e non si dà pace, senza la quale niuno può bene avere, perde questa vita e l'altra; sicchè qui ha male, e di là peggio. Il mormorare dunque all'uomo religioso è di più colpa, e di più danno. Poichè dunque questo peccato è tanto pessimo, fuggiamlo, e diventiamo tutti mansueti, come fu Cristo. Onde dice S. Agostino: Ogni bene terreno dispregiò Cristo, ed ogni male sostenne umilmente, acciocchè noi per suo esempio non ci curassimo di beni temporali, e non temessimo l'avversità. E veramente se noi consideriamo bene che niuna creatura ci può far male, se non quanto Dio si permette: e egli tutto fa e permette per lo meglio, ponghiamo che non ce ne renda ragione, non avemo materia di mormorare, ma di sempre ringraziarlo ed amarlo. E se avremo carità al nostro prossimo, non mormoreremo de' beni che egli ha per invidia, anzi ne goderemo e riputeremgli nostri propri. Onde dice S. Agostino: Vegghiano gl'invidiosi miseri, come grande bene è la carità, la quale senza nostra fatica gli altrui beni fa nostri. Anche dice: L'uomo per carità ha ogni bene o in sè, o in altri. Onde tanta è questa virtù

che chi l'ha, ha ogni bene, e chi non l'ha, non ha mai bene. L'umiltà dunque, e la carità sono sommo rimedio al mormorare delle pene nostre, e de' beni altrui.

CAPITOLO IX.

Di molti mali che procedono da questo vizio contro il prossimo, e in prima della guerra in generale.

E non solamente contro a Dio, ma, come cominciammo a dire di sopra, molti mali si commettono per questo vizio dell'ira contro al prossimo, cioè litigare e dirgli villanie ed altri mali infiniti. Ma perchè dire di tutti in particolare sarebbe troppo; diciamo di quello, il quale comprende tutto, cioè della guerra, la quale di questo vizio procede; e, come in parte diremo, è cagion di molti mali infiniti. Acciocchè dunque questovizio ci venga bene in odio, ponghiamo qui alcune cose che ci debbono ritrarre da guerra.

La prima è la pericolosa guerra che abbiamo con gl'inimici infernali, li quali sono sì potentissimi ed astutissimi, e pessimi contra noi che, come dice S. Gregorio, non ci vogliono torre meno che l'anima. Che conciossiacosachè noi non possiamo attendere a resistere loro, se noi teniamo briga col prossimo, convienci per necessità, o accordare col prossimo, o arrenderci alle demonia. Come veggiamo che quando un signore ha molti nimici, s'accorda co' minori; e meno pericolosi,

per potersi difendere da' maggiori. Conciossiacosa dunque che per tenere guerra ed odio contro il prossimo l'inimico ci vinca, e per raccostarci col prossimo sconfiggiamo l'inimico, dobbiamo volentieri perdonargli, ed amarlo.

La seconda cosa che ci dee ritrarre da guerra, si è, che Cristo molto amò la pace. Quanto Iddio amò la pace, mostrò nascendo, e vivendo che nascere volle quando tutto il mondo era in pace, ed agli angeli fece annunziar pace; e per somma salute insegnò a dar pace, e per esempio, e per dottrina, e morì per fare con noi pace. E questa lasciò a gli Apostoli per somma eredità: e questa richiede, e questa dà per grande benedizione.

La terza cosa che ci dee fare fuggire le guerre, si è che n'escono mali infiniti; che almeno molte anime ne caggiono in odio, e dannansene in eterno. Seguitanne anche micidj, incendi, guasti e molti mali, e molti ne diventano furi e ladroni, e molte meretrici, e infiniti mali se ne fanno. E massimamente questo ce ne dee ritrare che per le guerre ricevono danno quelli che poca o niuna colpa hanno; come sono villani, e poverelli, i quali sono presi, e rubati, e morti, o gravati di dazj, o d'altri carichi più che gli altri.

La quarta cosa che ci dee far venire in odio le guerre, è che questo peccato è sì perplesso, ed involuppato che quasi non si trova chi chiaramente possa consigliare ed assolvere questi guerrieri, e gli loro consiglieri e ministri. E però questo male tanto è peggiore, quanto ne nasce più male e di colpa e di pena. E conciossiacosache quegli che la fanno, n'abbiano poco o niente

frutto, anzi n'hanno danno, è più da fuggire. Che, come veggiamo, vi si spende, anzi perde e l'avere, e l'anima, e 'l corpo di chi la fa, e di chi la riceve. Che pognamo che per vendetta d'alcuno morto s'uccida un altro, per questo non risuscita quegli che fu morto in prima; e non gli giova quanto all'anima. E perchè si metta fuoco, e guastisi molti luoghi, non si ristorano per questo gli danni ricevuti, ma fassi giunta al danno.

La quinta cosa che ci dee incitare ad odiare e fuggire la guerra, si è la fraternità naturale e spirituale che abbiamo insieme che tutti siamo da un padre Dio per creazione, e per redenzione, e da un padre Adamo. Onde lo Salvatore disse: Non voglio che voi chiamate padre sopra la terra, perocchè uno è il padre vostro, il quale è in cielo. E però S. Agostino dice: Se non crediamo che siano parenti, se non quegli che nascono d'un padre e d'una madre, guardiamo Adamo ed Eva, e tutti siamo fratelli. E però anche dice: Nulla creatura è così unita per natura, e così divisa per vizio, come è l'umana natura. E però dice che volle Iddio che ab inizio fosse pur uno, dal quale tutti procedessono, acciocchè per questo ammonimento si servasse unità e concordia fra tutti. Siamo dunque tutti fratelli, in quanto tutti procediamo da un Creatore, ed un padre Adamo. Ma molto più nobile parentado è fra noi, in questo che siamo fratelli in fede, rinati del sangue di Cristo; e però fra noi non dovrebbe poter esser guerra, nè discordia. Onde quegli che, a queste ragioni non guardando, fanno guerre e brighe insieme, non uomini, ma bestie feroci sono da

chiamare. Che, come dice Seneca, Rabbia di fera pessima è dilettersi di spargere sangue, e rodere altrui. E anche sono molto vie peggiori che le bestie, perocchè noi veggiamo che l'uno lupo non mangia l'altro; e comunemente gli animali e gli uccelli d'una specie non si fanno male insieme; ma sì gli uomini miseri, e gli cani: dunque son cani. Onde dice Seneca: Crudelissimo è l'uomo all'uomo. E sì veggiamo che il lione non rode lo lione, nè l'un lupo l'altro.

La sesta cosa che ci ritrae da guerre, e da far male al prossimo, è il grande amore che Cristo porta a tutti, che sì cari gli ebbe, ed anche ne volle (1) morire. Onde dobbiamo sapere che se perdiamo lo prossimo nostro, Dio, di cui egli è, cel richiederà (2) a quella stima che fu comprato. Anche conciossiacosachè tutto il dì veggiamo che l'uomo, per riverenza ed amore d'alcun buon padre e signore, non fa vendetta del male che riceve da' suoi rei figliuoli, o fanti, o eziandio bestie; molto si può turbare Dio contra di noi, se per suo amore non perdoniamo eziandio ai mali prossimi, perocchè, quantunque siano rei, pur sono figliuoli, e (3) fatti da Dio. E però dice S. Agostino che dobbiamo amare l'amico in Dio, e l'inimico per Dio.

La settima cosa che ci dee ritrarre dall'odio e dalle guerre, sì sono molte pene e fatiche che gli uomini ne patiscono. Oimè più forti sono gli martiri del diavolo che quegli di Dio. Che veggiamo

(1) Volse. Così spesse volte.

(2) a quello stimo.

(3) fanti di Dio.

quelli che debbono essere cavalieri di Dio, e combattere contro al peccato insino alla morte, essere sì deboli che poco si vogliono, e possono affaticare; e quegli che combattono contra gli uomini, come cavalieri del diavolo, sono sì forti, e disperati che non par che temano nè fatica, nè vegliare, nè fame, nè sete, nè freddo, nè caldo, nè pena, nè morte; anzi come non avessero carne umana addosso, si gettano fra i ferri, come tra la paglia; patiscono tali fatiche e disagi gli uomini nell'oste che chi tanto facesse e sostenesse per Dio, Dio il farebbe adorare per santo. Questa è dunque gran pazzia; e reità lasciar la battaglia di Dio, la quale è onorevole, e leggieri, ed hasene per soldo vita eterna; e prendere quella del diavolo, la quale qui ha per (1) caparra molte afflizioni d'anima e di corpo, e poi per pagamento compiuto se ne va a morte eterna. E che mirabile cosa è, anzi orribile, trovarsi uomini venderecci che sono sì vili che per soldo si mettono a guerreggiare eziandio le guerre che non sono loro, e fauno istimare lo cavallo che sia loro mendato se 'l perdono in battaglia, e sè miseri non fanno istimare; che s'egli muojono, non saranno mendati, ma dannati. Se questo dunque si pensasse, niuno farebbe guerra. E che mirabile stolizia è, ciascuno permette disconfiggere l'altra parte; conciossiacosachè, tutto di veggiamo che chi va per dare, spese volte riceve, e volendo uccidere è ucciso; siccome dice il proverbio: Mal vendica sua onta chi la peggiora. Non pensano

(1) caparra di.

dunque questi stolti che, come dice David: Vari sono gli accidenti delle battaglie: ed or quello ed or quell'altro vi rimane. Sicchè, come si dice per proverbio, l'un diavolo paga l'altro. E comunemente avviene, e la Scrittura il narra, che quegli che sono guerrieri mal finiscono, se Dio di grazia non gli (1) riduce a penitenza innanzi la sua fine.

La guerra dunque, per queste e molte altre ragioni, è da fuggire; che, come disse Cristo, ogni regno diviso è bisogno che venga meno. E come dice S. Ambrogio: Per la concordia le piccole cose crescono, e per la discordia le grandi tornano a niente. Ed in verità, conciossiacosachè il Salvatore e padre nostro Gesù Cristo, nella morte facesse suo testamento; ed in luogo d'ogni eredità a' suoi eletti e discepoli lasciasse pace; mostrasi che la pace è la migliore cosa che sia. Che, come dice un santo: In questo nome ogni bene si comprende. Ma sappi ogni uomo, che, come Agostino dice, non avrà quell'eterna eredità chi questo testamento della pace non vuole osservare in terra.

(1) rievolvera.

CAPITOLO X.

*Del peccato degl' incendiarij , e di molte ragioni
che ce ne ritraggono.*

ED avvegnachè molto abbiamo biasimato la guerra in generale, pur parmi utile e necessario biasimare pur particolarmente lo peccato di mettere fuoco, lo quale si commette nelle guerre, a dimostrare più distintamente la sua gravezza.

La prima cosa che ci dee ritrar da questo peccato, è che egli è peccato diabolico, e proprio ufficio del diavolo, lo quale in inferno tormenta l'anime per fuoco. Sono dunque questi tali figliuoli e seguitatori del diavolo, e però con lui andranno a stare.

La seconda cosa si è che questo peccato è in Spirito Santo, lo quale difficilmente si perdona. Peccato in Spirito Santo è in questo, che viene da pura malizia. Che molti sono che rubano, o che furano l'altrui per necessità, o pognamo per cupidità; e questi alcuna scusa hanno, perocchè sono indotti a questo per grande necessità, o per gran tentazione, o desiderio di quel che tolgono. Ma conciossiachè l'uomo del mettere fuoco nullo pro n'abbia, non è questo cotale indotto a questo se non per pura malizia. E conciossiacosachè il peccato si raggravi, e per mala tentazione, e per lo male che n'esce, questo in ciò è gravissimo, chè viene, come è detto, da pura malizia, e fa subitamente infiniti mali, e guasti, più che non si

farebbe per altro modo. Anche questo peccato è vilissimo, chè certo niuna valentia è mettere fuoco in una casa, e da vile cuore e pessimo procede.

La terza cagione, per la quale si mostra grave questo peccato, si è che per questo sono danneggiati alcuna volta poveri uomini, e innocenti: ed avendo perdute le loro case, sono costretti d'andare ribaldi per lo mondo, e mendicando; ed egli, e le loro famiglie hanno cagione di fare molti mali. Che, come dice l'Ecclesiastico, vita malvagia e pessima è andare albergando di casa in casa. Ed a questo modo dunque quegli che l'altrui bene arde, è reo, e debitore di tutti i mali che ne seguitano. E per questo modo malagevolmente si salvano questi cotali incendiarj, perocchè sono tenuti a restituzione di tutto il danno che altri ha ricevuto, pognamo che egli non n'avesse frutto, ed anche per molte maladizioni che sono mandate loro da quegli che andando mendicando per lo mondo gli bestemmiano, vedendosi in tanta miseria per loro. Le quali maladizioni non caggiono in terra, chè, come dice l'Ecclesiastico: Lo (1) priego di coloro che maledicon chi l'ha ingiuriato, e recato ad amartitudine, saranno esaudite. Ed anche in quello medesimo libro si dice: L'orazione dell'uomo offeso ed ingiuriato Dio l'esaudirà: e non dispregerà i preghi della vedova e del pupillo che gli piangono innanzi.

La quarta cosa che ci mostra la gravezza di questo peccato, si è, la grande vendetta che se

(1) Le preghie.

ne fa e da Dio e dagli uomini in questa vita. Secondo la legge, quelli che metton fuoco per mal modo, e senza ordine di giustizia debbono essere arsi o decapitati. E secondo la Scrittura Santa si trova che molti di questi cotali morirono di mala morte, e all' ultimo se ne vanno all' inferno. Certo dunque, e manifesto segno è che la colpa è grave, poichè il giusto Dio vuole che si punisca con pena grave. E questi cotali non si debbono assolvere, se non restituiscono ogni danno e interesse che hanno fatto, e non giurano di mai più non mettere fuoco. E giustamente in verità ne vanno al fuoco eterno questi cotali, perocchè sentenza della Scrittura santa è che per quello che l'uomo pecca, per quello sia punito. Se dunque dice il vangelo che Cristo nel dì del giudizio (1) dirà a quegli che non lo ricevettono ne' propj alberghi: Andate, maladetti, nel fuoco eternale; quanto maggiormente darà questa sentenza contro a quegli che hanno arse le chiese, e gli spedali, e i luoghi, ne' quali Cristo era servito, ed adorato e ricevuto ne' suoi servi.

(1) dicerne.

CAPITOLO XI.

*Del peccato del micidio come sia grave ,
e come molte ragioni ce ne ritraggono.*

Lo sommo e principale male che procede dal vizio dell' ira contro al prossimo, si è lo micidio: perocchè pognamo che grande male sia dire villania altrui, o fargli guerra o danno, molto vie peggio è ucciderlo, perchè questo è male senza rimedio, chè vi si perde il corpo, e le più volte l'anima. A detestazione e biasimo del quale vizio molto fanno in prima le cose che dette sono di sopra in generale a biasimo della guerra, perocchè questo è lo sommo male che vi si commette: ed è contra natura, e contra ogni ragione e legge divina ed umana; ed è proprio atto del diavolo, lo quale, come dice la Scrittura, è lo primo micidiale, e per lo suo inganno la morte entrò nel mondo.

La seconda cosa che ci mostra la gravezza di questo peccato, si è che la Scrittura dice che grida dinanzi a Dio. Onde disse Dio nel Genesi a Caim, lo quale aveva ucciso Abel suo fratello: La voce del sangue del tuo fratello grida a me di terra. Volendo in ciò mostrare che questo peccato sommamente gli è importabile. Onde quanto gli dispiaccia, mostra per la vendetta che prese del predetto primo micidiale Caim; e che vuole che si prenda, e faccia de'suoi simili; chè, secondo le leggi antiche, e novelle, e divine ed anche umane, in molti luoghi questi tali micidiali deb-

bono essere morti. E quanto ne dispiacesse Caim a Dio di questo peccato, mostrasi per le parole che Dio gli disse, le quali sono queste: Maledetto sarai sopra la terra; sicchè pognamo che la lavori, non ti renderà lo frutto. E poi dice: Vagabondo, e scacciato sarai sopra la terra tutti gli dì della vita tua. E poi gli mandò Dio tal sentenza che il capo gli tremava ed andava tutto sgomentato, ed errando, e vagando; credendo che chi in prima lo trovasse, l'uccidesse. In ciò dunque che si dice che questo peccato grida a Dio, e Dio ne mostrò tanta vendetta in Caim, che, come dice la Scrittura, fu poi morto, si mostra quanto dispiaccia a Dio. E perchè abbiám detto che si mostra la gravezza di questo peccato per lo gridare a Dio, dobbiamo sapere che tre sono quelli peccati che gridano a Dio, secondo che dice la Scrittura, per mostrar la loro gravezza: cioè, micidio; del quale ora diciamo; e sodomia, perocchè quasi è uno micidio che impedisce la generazione. Onde disse Dio nel Genesi: Lo grido de' Sodomiti è pervenuto dinanzi da me: e ingannare gli suoi operarj, perocchè questo è anche quasi uno micidio, in questo che quando l'uomo niega lo salario al lavoratore, sì l'induce a morte per povertà, e fallo disperare e peccare per molta malinconia. Molte sono anche l'altre pene giudicarie che la Chiesa vuole che portino gli micidiali pur in questa vita; come di non potere essere promossi ad ordine sacro, e di perdere la sua esecuzione se l'avevano.

La terza cosa che ci dee ritrarre da questo peccato, si è la grandezza, e la gentilezza del-

l'uomo; chè, come si mostra per gli detti di Cristo e degli Apostoli, e degli altri santi molti, tutti siamo figliuoli di Dio ed a sua immagine. Pensi dunque ciascun come sia grande maleficio uccidere lo figliuolo di Dio. Certo bene è maggiore che uccidere lo figliuol dell'imperadore. Anche conciossiacosachè, secondo che tiene la nostra fede, ciascun uomo abbia un angelo santo con seco a sua compagnia e guardia; segno è di gran gentilezza dell'uomo. E grande ardire è in presenza dell'angelo metterli mano addosso, o pur dirgli villania, non che ucciderlo. E ben dee esser ciascun certo che quell'angiolo molto l'ha per male, come veggiamo che un gentiluomo si reca a troppo gran disonore che altri ferisca, o facci (1) male ad alcuno che sia a sua guardia o compagnia. E però disse Cristo nel Vangelo: Guardate, non dispregiate uno di questi pusilli, cioè, qualunque minimo mio fedele: ch'io vi dico in verità che gli angeli loro in cielo sempre (2) veggono la faccia del padre mio. E perchè dicemmo che l'uomo è immagine di Dio, pensino quelli che questa immagine (3) dispregiano, quanto Iddio l'ha per male; poichè veggiamo che ogni (4) scultore o dipintore, ed ogni altra persona porta tanto impazientemente, quanto la sua (5) scultura o dipintura gli sia non solamente (6) disfatta, ma pur biasimata. Pensare anche quanto Dio ha caro l'uomo, e come l'uomo è tempio di Dio, molto dovrebbe ritrarre l'uomo da questo peccato. Ma

(1) villania.

(2) veggiono.

(3) disfanno.

(4) scrittore.

(5) scrittura.

(6) sfatta.

di questo in alcun modo già è detto nel principio, quando biasimammo l'ira. E se altri a questo dicesse, che solo gli giusti sono tempio di Dio, e suoi figliuoli; e però questi è da non toccare, ma non gli peccatori; rispondo che quanto ad alcuna cosa vie peggio è uccidere lo peccatore che il giusto; perocchè se 'l giusto è morto, questa morte lo mena a vita; ma il misero peccatore ne va a morte eterna, che se fosse vivuto sarebbe forse tornato a penitenza. E però, quanto a questo, più pericolosa cosa è la morte de' peccatori, la quale è pessima, secondo che dice il Salinista. Onde la morte de' giusti non è tanto da piangere; che, come dice il Savio, non è da piangere quella morte alla quale seguita immortalità.

Ma per un altro rispetto maggior male, e presunzione è mettere mano ad uno giusto, ed ucciderlo, perocchè Dio abita, ed è con lui: e la Chiesa n'ha maggior danno che della morte dei peccatori. E massimamente è orribile cosa a pensare che poichè Dio prese nostra carne, e l'umana natura è tanto esaltata, niuno sia stato ardito di pur mirar l'uomo per odio, o per altra bruttura; perocchè ogni villania che si fa nella carne umana, Cristo può (1) reputare a sè. Che se veggiamo che alla croce si fa tanta riverenza perchè Cristo vi stette chiavato alquante ore; quanto maggiormente è d'avere in riverenza l'umana natura, la quale per verace unione Dio prese, come veggiamo anche che per uno nobile parentado tutta la schiatta ne ingentilisce. Per le predette dunque

(1) imputare.

ragioni , e considerazioni, l'omicidio, ed ogni ingiuria del prossimo è da fuggire ed odiare sommamente, e da amarlo come noi medesimi.

CAPITOLO XII.

*Degli rimedj contra l'ira propria,
e contra l'altrui.*

E perocchè, secondo la sentenza di Cristo nel Vangelo , siamo tenuti di spegnere l'ira altrui come la nostra, onde non disse Cristo: Se tu hai alcuna cosa contro al fratel tuo , ma se il fratel tuo ha alcuna cosa contro a te, lascia star l'offerta, e va'reconcilialo; parmi da ponere gli rimedj contra l'ira altrui contra noi, e poi porremo i rimedj dell' ira propria contra altrui, acciocchè per questi rimedj, quasi come per sufficienti medicine, e noi e altrui da questa infermità liberiamo.

Lo primo rimedio contra l'ira altrui contra noi si è, rispondere mollemente. Onde si dice ne' Proverbj: La risposta molle e dolce rompe l'ira, e la dura e aspra suscita furore. Onde si legge *in vita patrum*, che andando san Macario con un suo discepolo a certo luogo , quel suo discepolo andando alquanto innanzi, trovò lo sacerdote degli (1) Iddii, con un legno addosso, e dissegli: Or ove vai, diavolo? per la qual parola quasi turbato posò lo legno in terra , e diedegli tanto che lo lasciò giacere strenato (2) in terra per

(1) idoli.

(2) forse strenato.

morto. Ei poi riprese lo legno, e andava oltre. E scontrandosi con lui l'abate Macario, salutollo, e disse: Dio ti salvi, lavoratore: Dio ti salvi. Della qual salute quel sacerdote maravigliandosi, disse: Or che bene hai tu veduto in me che mi hai così dolcemente salutato? E san Macario rispose: Viditi affaticato, ed ebbi compassione alla tua fatica e alla tua ignoranza. Allora quel sacerdote compunto disse: E io a questo conosco che tu sei vero servo di Dio. Ma un altro misero monaco che trovai innanzi, mi turbò dicendomi villania, per la qual cosa io lo lasciai per morto, tanto gli diedi. E poi tornando addietro con S. Macario, trovarono quel frate giacere in terra per morto, e portaronlo all'munisterio, e quel sacerdote perfettamente mutato, diventò perfetto monaco. Onde sopra questo fatto dice san Girolamo: Or vedi che fece la dolcezza del parlare, e che l'asprezza. Al fuoco dunque dell'ira che bolle è da spargervi acqua, e non giugnervi legne.

Lo secondo rimedio si è tacere; perocchè, come si dice ne' Proverbj: Sottrai le legne, e lo fuoco si spegnerà. Per la qual (1) parola si mostra che rispondere è quasi uno giugnere legne al fuoco dell'ira, e attizzarlo. E però si dice nell'Ecclesiastico: Non litigare coll' uomo linguoso, e non giugnere legne al fuoco suo. È dunque da tacere, o da fuggire (2) dall'irato, secondo che ci ammonisce l'Apostolo dicendo: Date luogo all'ira.

Lo terzo rimedio da vincere l'ira, e l'odio altrui, si è fargli ben per male. E questo c'insegna

(1) paravla.

(2) fuggere.

san Paolo, e dice: Se il tuo nemico ha fame, dagli cibo; e se ha sete dagli bere, e, così facendo, gli congregherai in capo carboni di fuoco, cioè gli incenderai la mente d'amore. Onde si legge *in vita patrum* che avendo l'abate Teona per sua orazione fatti stare immobili all'uscio due ladroni, i quali erano venuti per rubarlo; gli vicini di questo avvedendosi gli volevano menare alla corte; allora egli gli difese, e disse: Lasciateli stare, altrimenti Dio non mi darà più grazia di sanare gli vostri infermi; e così li campò. La qual benignità vedendo, e cognoscendo quegli ladroni, convertironsi a Dio, e divennero perfetti monaci. Così simigliantemente l'abate Amone, avendo comandato a due dragoni che gli guardassono l'uscio per certi ladroni che gli toglievano lo pane; un giorno que' miseri venendo per furare, vedendo questi dragoni furono sbigottiti, e impauriti che poco meno non morirono di paura. La qual cosa sentendo Amone, cacciò i dragoni, e loro confortò, e fece loro onore, e apparecchiò da mangiare; sicchè per questa benignità quei ladroni mutati divennero buoni e perfetti. Ma dobbiamo qui sapere che conciossiacosachè Dio guardi pur all'intenzione chi tacesse, o fuggisse a malizia per più accender l'ira altrui, questo sarebbe doppio peccato; chè veggiamo che sono molti maliziosi che per fare meglio (1) irare l'uomo irato rispondon alcune parole invettive doppie che pajono umili; o cessansi vedendo che quelli che sono irati, più se ne turbano; avven-

(1) crepare.

gachè conoscano che poteano satisfar loro per altro modo.

In qualunque dunque modo noi crediamo, più tosto reconciliare il prossimo, dobbiamlo fare, o per tacere, o per rispondere, o per istare, o per fuggire, e non usarci (1) alcuna malizia e duplicità; come fanno molti falsi pazienti che percossi, o provocati da altrui ridono, o proferiscono l'altra (2) guancia, se sono percossi, per somma pessimità; e sotto specie di mostrarsi perfetti, nutrono l'ira in sè ed in altrui. A buona fede dee procurare dunque ciascuno di spegnere l'ira altrui per quello modo che meglio crede. Contra l'ira propria, lo primo e principale rimedio è la passione di Cristo. Onde dice S. Gregorio: Se la passion di Cristo ci rechiamo a memoria, nulla cosa fia sì dura che noi non la sostegniamo pazientemente. Onde per figura si legge nel libro de' Numeri che gli figliuoli d'Israel, percossi dai serpenti, e feriti, tenendo mente ad un serpente di metallo che era in su un palo, per lo quale si figurava Cristo, erano guariti. Lo secondo rimedio è tacere, e fuggire, e farsi forza di non rispondere; come si legge d'alcuno santo padre che per la forza che fece, essendo provocato, se gli ruppe la vena del petto, e sputò sangue. Bene è vero che chi fugge come pusillanime che non gli dice il cuore di sapere vivere con altri, e va a solitudine, questi non vince l'ira, anzi l'appiatta. Onde l'ira è da vincere patendo, e non fuggendo, ed è da estirpare dell'anima: che chi così non fa,

(1) neuna. Così spesso volte.

(2) faccia.

eziandio in solitudine si cruccia con seco stesso, e con ciò che ha a trafficare. Come si dice d'un padre, che era fuggito al deserto per non poter sostenere la compagnia, e poi si turbò col vasello che si versava, e fiaccollo. Lo terzo rimedio è considerare l'utilità delle ingiurie e delle tribolazioni. Lo quarto rimedio è considerare la provvidenza e bontà di Dio; da cui tutto procede, e che non può errare, nè vuole male fare. De'quali rimedj è detto di sopra, ed anche se ne dirà nel seguente libro. Lo quinto rimedio e lo sesto è considerare la infermità spirituale di chi ci fa ingiuria; e la moltitudine de' peccati nostri che siamo degni d'ogni male; e di questo è detto, e anche dirassi. Molti sono altri rimedj contro all'ira, i quali Iddio insegna all'anima che a lui si raccomanda: e in verità cerca di (1) guardarsi da quella pessima infermità dell'ira. E brevemente ciò che è mostrato e detto a biasimo dell'ira, e dirassi a commendazione della Pazienza, è remedio a questo male, del quale ci liberi Cristo crocifisso; *qui est benedictus in saecula saeculorum. Amen.*

*Finisce il libro primo della Medicina
dell'anima.*

(1) guarire.

SERVENTESE

SOPRA LO PREDETTO LIBRO

Che contiene quasi tutta la sentenza.

O cristiano, che ti vince l'ira,
In questo serventese, e libro mira,
Quanti mai questo vizio nel cuor tira.
Qui si dice,
D'ogni peccato è l'ira radice,
E d'ogni virtù disperditrice:
Del cuor ch'è di Dio tempio incenditrice
Col suo fuoco
L'ira Dio caccia del cuor ch'è suo loco,
L'ira il bestemmia, e hallo a vil non poco;
All' uomo irato toglie, e riso, e gioco,
Ed ogni pace.
A Dio, all' uomo, e a sè guerra face:
L'ira fa l'uom come bestia vorace:
L'ira arde il mondo di fuoco pennace,
E tutto incende.
L'ira consiglio, nè ragione intende:
L'irato grida s' altri lo riprende.
Avendo errato pur sempre difende
Quel ch'ha fatto.
L'ira l'uom savio fa diventar matto:
L'ira non serva (1) promessa, nè patto
Vorrebbe, tutto il mondo fusse sfatto,
E 'nabissato.

(1) promission.

L'ira in Dio pone stoltizia e peccato,
Che ciocchè Dio fa biasima l'irato,
E non gli par che ben abbia ordinato
Questo mondo.

Sì gran fallire nè misura ha, nè fondo
E però giustamente l'iracundo
Qui comincia aver male, e poi in profondo
Va all' inferno,

Perchè contesta al giudice superno.

L'irato ha male di state, e d'inverno,
E 'n ogni loco, e tempo ha seco inferno,
E gran dolore.

L'irato vuol che Dio non sia Signore,
E che di lui non fussi punitore.

Ben gli fa dunque assai gran disonore,
Al parer mio.

L'ira anche usurpa l'uffizio di Dio
Di far vendetta: e duolsi ch'egli è pio:
Di fallo sbiasma; niega, e fallo rio,
E sì il dipressa.

Per queste ragion dunque Dio si cessa
Dall'uom irato, e il diavol vi s'appressa.
Tu dunque, irato, piagni, e sì confessa:
Tal follia

Dà l'ira al diavol sopra sè balia:
Dio caccia, e 'l diavol mette in signoria.
Comprender non sì può quanto sia ria
La mente irosa.

Però il diavol l'ha cara, e preziosa,
Ch' a far guerra per lui è valorosa.
Disfà, incende, e sì guasta ogni cosa;
Tant'è forte

E sì audace che non teme morte :

Le cose ritte fa diventar torte.

Semina brighe in ogni casa e corte,

E tempestade.

Anche perchè è di gran cecitade,

Al diavol piace ch'odia veritade.

Più gente ha guasto l'ira, e più contrade ,

Ch'altro male.

Ad ogni mal far l'ira molto vale,

Perocchè Dio non teme, e non ei cale.

Incende com' un fuoco infernale

Ciò che trova.

Ed è sì pertinace, e di tal prova ,

Dal suo parer non è chi la rimuova:

S'è ben accesa già poco gli giova

Ogni conforto.

A nullo irato pare aver il torto:

Anzi che perda prova, esser vuol morto;

Sempr'è in tempesta, e mai non vien a porto

Di bonaccia.

L'irato garre, e grida, e sì minaccia,

E mai non trova cosa che gli piaccia :

Mormora sempre, e non è chi ben faccia

Al suo parere.

L'ira in errore tal fa l'uom cadere :

Crede che Dio non sappia provvedere ,

O che non voglia di noi cura avere,

E provvidenza.

Carità toglie, ed ogni sapienza,

Nè temperar sa mai sua impazienza.

Giudica con furor se dà sentenza.

Eziandio ritta.

Del suo cospetto Dio, e santi gitta:
Incontanente fa ciò che ira ditta.
Pognam che perda, e riceva sconfitta,
Non allenta.
Con furor corre l'ira, e non va lenta
A far vendetta, che sì n'è contenta,
Che rade volte avvien che ben si penta
Chi l'ha fatta.
Persona che s'adira è tanto matta,
Ch'è per far danno altrui men d'una gatta:
D'anima, e corpo vuol esser disfatta,
E così ene.
Per torre poco altrui perde gran bene,
E che non nuoccia altrui bene avviene,
Ma che pur perda, e meriti gran pene
È pur mestieri.
Per altrui ardere arde volentieri,
Tanto ha l'irato movimenti fieri.
Peggior fa a sè ch'altrui cotal guerrieri,
Ch'è iroso.
Rimedio è contro l'ira valoroso
Commettersi a Gesù padre pietoso,
Che senza lui nessuno (1) è poderoso
Noi toccare.
Ciò che pernette, lascialo pur fare,
Considerando che non può errare,
E d'ogni mal ci fa grande ben trarre,
Tant'è saggio.

(1) neuno.

Chi ben intende questo che ditt'aggio,
Caccierà l'ira fuor del suo coraggio:
Ingiurie, o pene non faran dannaggio,
Ma gran frutto.

Finisce lo Serventese contra l'ira.

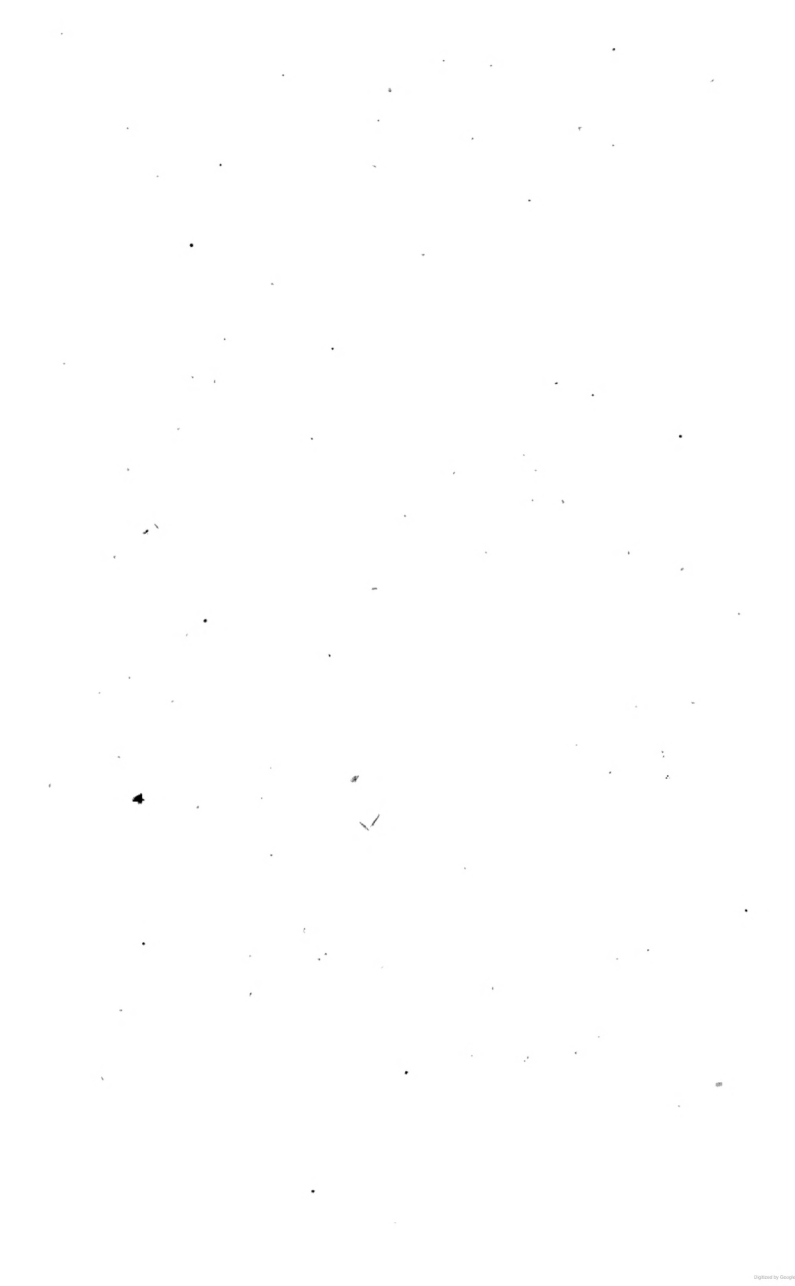
INCOMINCIA LO SECONDO LIBRO

LO QUALE TRATTA

DELLA PAZIENZA

E prima il Prolago.

POICHÈ abbiamo mostrato, secondo che proponemmo, come e quanto è reo e detestabile lo vizio dell'ira e della impazienza, acciocchè ci venga in odio; pognamo ora in questo secondo Libro, quanto e come è commendabile la virtù della Pazienza, e come son utili le pene, acciocchè ci venga in amore; perocchè l'uomo virtuoso, e vero cristiano, non solamente dee fuggire l'ira, e aver Pazienza come i filosofi; ma dee, per esempio di Cristo crocifisso, amare le pene, e le ingiurie, e avere allegra Pazienza. E comprendesi questo secondo Libro per gl' infrascritti capitoli.





CAPITOLO PRIMO.

Di molte commendazioni e lode della Pazienza cioè, come è di grande vittoria e signoria; e come gli santi per tre cagioni si gloriano delle tribolazioni.

A commendazione e loda della Pazienza fanno in prima gli molti ammonimenti della Scrittura santa che c'inducono a questa virtù, e mostranci come è utile, e necessaria e perfetta. San Paolo, scrivendo a' suoi discepoli d'Efeso, dice così: Io vi prego e scongiuro che voi degnamente andiate secondo la vostra vocazione, con ogni umiltà, e Pazienza. E a quegli di Tessalonica dice: Siate pazienti verso tutti. E a Timoteo ammonisce, e dice: O uomo di Dio, seguita la Pazienza. E nella epistola *ad Hebraeos*, dice: Per Pazienza corriamo alla battaglia proposta. E a' discepoli di Corinto dice: In ogni cosa ci rendiamo e mostriamo come ministri di Dio in molta Pazienza; acciocchè non si vituperi lo ministerio nostro e uffizio. E qui dimostra che gran vergogna fa a Dio lo servo suo, se egli è impaziente; perocchè egli venendo in carne ci diede perfetto esempio d'ogni Pazienza. Onde Agostino, scrivendo delle abusioni del mondo, fra l'altre pone per molto grande il cristiano contenzioso. Onde dice che cristiano è nome d'umiltà. E conciossiacosachè il

nostro Signore e maestro Cristo ci vieti ogni amore mondano, e di cosa che perdere si può: e'l dolore venga pur dall'amore; segno è che l'uomo ama quella cosa, per la quale troppo si duole se gliene nasce avversità; e così non è cristiano, anzi è mondano. Nell'Apocalissi anche si dice: Qui è la Pazienza e la fede de'santi. La fede umilia l'intelletto, perocchè crede quel che non (1) vede. La Pazienza umilia l'affetto, e sottoponlo alla volontà di Dio, non turbandosi di nulla ch' avvenga; e però queste virtù molto onorano Iddio. E però dice la Scrittura, che a Dio piace fede e mansuetudine. E però santo Jacopo dice, e ci ammonisce: Siate pazienti, fratelli miei, insino all'avvenimento di Dio. E così brevemente tutta la Scrittura e del Vecchio Testamento, e del Nuovo a questa virtù principalmente c'induce, mostrandoci che senza essa salvare non ci possiamo, nè buon frutto fare; perocchè, come disse Cristo, quegli che ricevono lo seme di Dio, rendono frutto in Pazienza.

La seconda cosa che c'induce a Pazienza, è considerare che per questa virtù l'uomo leggermente e gloriosamente, e senza fatica vince gli persecutori e i demonj, e sè medesimo. Che la Pazienza vinca gli persecutori, mostrasi in san Vincenzo, lo qual, pur patendo fortemente, vinse Daziano giudice e signore a tormentarlo. Onde, attediato della sua Pazienza, disse: Ben confesso che vinto sono. E san Vincenzo gli disse: Trova nuovi tormenti, e fammi crudeltà quanto vuoi, e

(1) intende.

vedrai che per virtù divina più posso patire che tu tormentarmi. Così anche la Pazienza vince le demonia. Onde si legge d'un monaco romito che essendo percosso nella faccia da uno indemoniato, egli incontanente apparecchiò l'altra; per la cui benigna Pazienza il demonio vinto incontinente si partì. E così si legge, e trova di molti altri che per Pazienza vinsero le demonia, e le loro tentazioni e molestie. Anche per la virtù della Pazienza vince l'uomo sè medesimo, la qual vittoria è molto nobile e molto rada. Onde dice Seneca: Innumerabili sono quegli che hanno signoreggiato le città e le province, e pochi sono quegli che signoreggiano ben sè medesimo. Onde Cristo, mandando li discepoli per lo mondo, come pecore fra i lupi a molti mali e pericoli, non diè loro altra arme se non quella della Pazienza, e disse: *In Patientia vestra possidebitis animas vestras*. Quasi dica: La Pazienza vi do per arme contra tutte le tribolazioni e persecuzioni che sostenere dovete. E però gli santi massimamente si gloriano nelle tribolazioni e nelle pene. Onde dice san Paolo: Non voglia Iddio che io trovi, nè voglia gloria, se non nella croce del mio Signore Gesù. E in un altro luogo dice: Noi ci gloriamo nelle tribolazioni. Per tre cagioni gli eletti si gloriano nelle tribolazioni.

La prima si è, per una gentilezza di cuore, conoscendo che a' valenti cavalieri di Dio più si conviene di stare in battaglia di tribolazioni che in riposo di prosperità. Onde dice Boezio: L'uomo savio non si dee turbare, quando è messo alla

battaglia della fortuna, cioè il cavalier forte non convien che sia malinconico e pauroso quando ode che si dee combattere. Onde dice Seneca: Non è dubbio che l'uomo valente di cuore, e gentile più volentieri vuole essere svegliato per suono che il chiami a battaglia, che per suono di giullari.

La seconda cagione, per la quale gli santi uomini si dilettono nelle tribolazioni, si è, perocchè conoscono che per questo sono assimigliati a Cristo, e sono suoi compagni, la cui vita fu tutta tribolazioni e croce; e però si gloriano d'essere con lui, e per lui tribolati. Onde dice san Bernardo: Gran gloria si reputa l'anima sposa d'assimigliarsi al suo sposo Cristo. Niuna cosa le par più nobile, nè più gloriosa che portar gli obbrobrj di Cristo. Anche dice: Grata ed accetta è la vergogna della croce a colui che non è ingrato al crocifisso. Gran gloria si reputa il cavaliere d'esser vestito e armato delle vesti e dell'armede're. E così maggiormente gli valenti cavalieri di Cristo si reputano ad onore d'aver le stimmate della sua croce e nel corpo e nel cuore. Onde san Paolo di questo si gloriava, e diceva: Io porto nel mio corpo le stimmate del mio Signore Gesù Cristo. Stimmate, secondo che dice Agostino, chiama li segni delle tribolazioni, e delle pene, e delle piaghe che avea per Cristo ricevute.

La terza cagione, per la quale i santi si dilettono in tribolazioni, è perchè la tribolazione è loro certo segno che sono amici di Dio, lo quale dice: Io batto e gastigo quelli ch'io amo. Onde veggiam che tutti gli eletti comunemente ne sono

andati per via di tribolazioni e di croce, e Dio quegli, i quali ha più amato, più ha tribolato. Onde la tribolazione mostra che l'uomo è amico di Dio, e la prosperità è segno che l'uomo è poco suo amico, e forse nimico. Onde dice san Gregorio: Continuo successo di prosperità è segno d'eterna dannazione.

La quarta cosa che commenda la Pazienza, è la sua gran signoria. La Pazienza è una sì gran reina che ogni cosa le serve, e ogni cosa reca sotto sua signoria. Al buon paziente massimamente servono quelli che mal gli vogliono, e male gli fanno. Onde si dice ne' Proverbj: L'uomo stolto servirà al sàvio. Solto è quel che fa l'ingiuria, perchè sa mal fare i fatti suoi, perdendo l'anima per mal fare; ma sàvio è quel che ben portando l'ingiurie e pene ne tira guadagno. Che certo niun fece mai maggior servizio a san Vincenzo che Daziano, lo quale lo fece (1) martirizzare; perocchè per questo modo Vincenzo ne guadagnò la corona eterna. Onde dice lo Salmista: Gli peccatori m'hanno fabbricato addosso, cioè: dice la chiosa, battendomi, e percotendomi m'hanno fabbricato la corona di vita eterna. Alla Pazienza serve lo caldo, il freddo, e ogni avversità del mondo; perchè ogni cosa ben portando, d'ogni cosa guadagna. Onde della sterilità, e della fame la Pazienza ingrassa; e della povertà arricchisce; degli disonori ingentilisce, e d'ogni male ha bene; onde questo cognoscendo lo Salmista diceva: Se battaglia mi fie mossa, io spero di guadagnarne;

(1) martoriare.

e se tutto il mondo mi facesse guerra, non temerò. Eziandio la morte serve alla Pazienza, anzi non può l'uomo paziente aver meglio; perocchè la morte gli è termine di pericolo e di battaglia; e porta e cagione di vita, e sicurtà di vita eterna. E però dice lo Salmista: Preziosa è la morte de' santi.

CAPITOLO II.

Come la Pazienza guarda le ricchezze spirituali, e cresce e paga gli debiti suoi leggermente.

LA quarta cosa che commenda la Pazienza è che ella fa l'uomo ricco, e possiamo (1) dire che per lo guadagno della Pazienza l'uomo ogni suo debito satisfà, e cresce in ricchezza, e saviamente guarda lo guadagnato. Dico che l'uomo sostenendo pazientemente e con amore l'ingiurie e le tribolazioni o dagli uomini, o da Dio, più ne satisfà ogni suo debito di peccato che quasi di null' altra cosa. Onde santo Agostino c' ammonisce di ben portare l'ingiurie, e amare gl' inimici; e dice: Io v' ammonisco, fratelli miei, e conforto d' amare gli nemici; perocchè a sanare le ferite de' peccati (2) niuna medicina conosco migliore; anche niuna cosa possiam fare tanto a Dio accetta, quanto mal patire in pace e con amore; e però per questo più ci perdona che per altro bene che

(1) pot'amo. Così spesso.

(2) nulla. Più volte.

gli facciamo. Che per certo troppo è maggior cosa, e più dura patir pena e ingiuria che far qualunque altro bene. Anche la Pazienza per le predette ragioni molto guadagna, e merita. Onde dice Salomone: Meglio è l'uomo paziente che il forte; volendo in questo mostrare che quantunque l'uomo sia forte e grande operatore, non è però tanto buono, quanto colui che in pace mal pate. E questo veggiamo noi per continua sperienza che molti sono acconci a affaticarsi in ben fare; ma pochi sono quegli che siano acconci a mal patire. E però assai si mostrano stolti quegli, i quali, gravati d'infermità, o d'altre miserie, si lamentano che non possano ben fare; perocchè mai non ebbero più materia, nè tempo da poter meritare che allora, purchè portino pazientemente que'mali, ne'quali sono posti, chè, come dice san Giacomo: La Pazienza è opera somma, e perfetta. La Pazienza anche guarda, e conserva le ricchezze acquistate, e per contrario la impazienza le perde. Onde veggiamo che l'impaziente, quando è provocato, e tribolato, mormora e bestemmia, e turbasi con Dio, e guasta se alcun bene avea fatto; e perde la pace dentro; ma lo paziente si tempera, sicchè almeno non perde lo ben dentro, pognamo che gli fusse tolto o guasto ogni bene di fuori. E però dice la Scrittura: Guai a quelli che han perduta la Pazienza. E anche dice: L'impaziente sosterrà gran danno. La Pazienza dunque molto guadagna d'ogni cosa, quantunque vile, e saviamente guarda lo guadagnato, e paga ogni suo debito alle spese altrui, cioè di quelli che la tribolano. La Pazienza d'ogni cosa avanza

a modo dell'orso: de' flagelli ingrassa, e pascesi; onde l'uomo paziente è a modo d'un gran pesce marino che nuota nel mare delle tribolazioni. La Pazienza è come oro che si prova e purifica al fuoco delle tribolazioni: ma l'uom impaziente è come paglia che leggermente arde, e tosto; onde dice sant'Agostino: Come ad un fuoco l'oro raffina e risplende, e la paglia si consuma e fa fumo; e come ad un flagello lo grano si monda, e la paglia si rompe, così ad una medesima tribolazione lo buono si raffina e purga, e 'l rio peggiora e guasta; onde dice santo Ambrogio: Questo solo discerne e fa disuguaglio dal giusto all'ingiusto, che 'l giusto, posto in tribolazioni, loda e ringrazia, e l'ingiusto mormora e bestemmia. La Pazienza dunque d'ogni cosa guadagna.

CAPITOLO III.

Come la Pazienza ci reconcilia a Dio, e rende cambio a Cristo, e fa l'uomo martire, e molto mirabile, e di gran frutto.

La quinta commendazione della Pazienza è, che ella mitiga l'ira di Dio contro noi; onde dice la Scrittura: Per la Pazienza si ripacifica il principe. E però chi vuole tornar a pace con Dio, a questa ricorra; che per certo Dio ha molto per bene quando l'uomo con riverenza e umiltà porta li suoi flagelli: e così per contrario molto si sdegna, quando l'uomo si turba, e scandalizza con lui, e mormora de' suoi flagelli. Ma in questo

l'impaziente non solamente è iniquo contro Dio, ma anche stoltissimo, e rio contra sè; perchè di quella pena, con la quale poteva accattare misericordia, ne guadagna ira; sicchè l'impaziente sente più dura la pena che 'l paziente: e non se ne purga come egli, e non ne viene a pace, anzi ne cresce in più guerra con Dio. E però san Bernardo, conoscendo questo, volentieri ricevea le pene, e dicea: Son contento d'esser battuto come peccatore; poichè i fragelli mi tornano in guadagno; e forse che 'l pietoso Iddio avrà misericordia di me per li fragelli, lo qual non trova in me altro merito lo quale sia tenuto di remunerare. La sesta commendazione della Pazienza si è, che ella sola rende cambio a Cristo propriamente dello amore che ci ha portato; che per certo di null'altra cosa gli possiamo tanto soddisfare, quanto per lo mal patire. Onde dice san Pietro: Cristo patì pena per noi, lasciando a noi esempio di seguitare i suoi vestigj. E però il Salmista questo considerando dicea: Che potrò io retribuire a Dio per tanti beneficj che m'ha fatti? E poi mostrando, che solamente per mal patire gli poteva rendere cambio, soggiunge rispondendo a sè medesimo, e dice: Prenderò lo calice del Salvatore, cioè sosterrò con amore la pena con Cristo, e per Cristo. Onde san Pietro: Comunicando noi alla Passione di Cristo, godetene, acciocchè poi vi possiate rallegrare della sua gloria. Onde, come dice san Paolo: Chi non ha compagnia con Cristo nel mal patire, non l'accompagnerà nel godere. La settima cosa che commenda la Pazienza, è che ella fa l'uomo mar-

tire. Onde dice san Gregorio: Senza ferro e fuoco possiamo esser martiri, se abbiamo pazienza nelle tribolazioni continuamente. Anche dice: Sostenere le contumelie, e amare gli nimici è uno martirio nell' occulto pensiero. L'ottava cosa che commenda la Pazienza si è, che fa maraviglia in questo, ch'ella vince la fragilità dell' umana natura. Onde dice san Gregorio: Io reputo la virtù della Pazienza sopra ogni miracolo. E lo miracolo sta in questo, che la Pazienza bevendo lo veleno dell' ingiurie, non ha male; e passando per lo fuoco delle tribolazioni, non arde, anzi del veleno guarisce, e del fuoco ha refrigerio. Onde promise Iddio per Isaia all' uomo paziente, e disse: Quando tu passerai per li fiumi, io sarò teco; e i fiumi non t'offenderanno, e il fuoco non t'arderà. Onde l' uomo paziente è come lo rubo, lo quale Mosè vide che ardeva, e non si consumava; e come il fuoco della fornace di Babilonia, che diede refrigerio a quegli tre garzoni che vi furono messi dentro. E questo pensando uno santo Padre, ch'ebbe nome Cheremone, disse: Ben è questa la più mirabile opra di Dio che un uomo in carne fragile posto, abbia sì vinto ogni affetto carnale e terreno, che fra tanti accidenti e novità tenga salda la mente, e non si turbi mai. E in questo mostra, che se l' uomo vuol diventare ben paziente, è bisogno che estirpi dal suo cuore ogni propria volontà, e nulla voglia, e nulla desideri; che chi troppo s'ama, bisogno è che spesso si turbi. La nona cosa, perchè si commenda la Pazienza, si è, che ella prova e mostra la sapienza dell' uomo. Onde dice Salomone: La dottrina e

lo senno dell'uomo si prova alla Pazienza. E san Gregorio dice: Tanto l'uomo si mostra meno savio, quanto meno è paziente. E conciossiacosachè Dio, lo quale sommamente è savio, sia di somma pazienza; colui, che più è paziente, più a lui si rassomiglia, e più è savio. La decima cosa che si commenda la Pazienza, si è, che ella è molto perfetta, e necessaria allo stato di questo presente esilio del secolo, in tanto che senza essa niuno ci può campare. Onde dice san Paolo: La Pazienza è necessaria. E nell'Apocalisse si dice: Qui è la pazienza e la fede de'santi. Anche dice san Giacomo: La Pazienza è opera perfetta.

E però san Paolo, questo volendoci mostrare, descrivendo gli effetti della carità, pone la Pazienza lo primo, e dice: La carità è paziente e benigna, e non si turba. E annoverando i doni dello Spirito Santo, pone, che la Pazienza sia uno fra gli altri. E Cristo nel Vangelo, parlando del seme che cade nella terra buona, cioè negli cuori buoni, dice, che fanno frutto in Pazienza. Onde è da vedere diligentemente, che 'l frutto e lo merito nostro non istà in alcuno atto o parole, ma principalmente in mal patire con pace.

E però questo frutto ciascuno si dee studiare di presentare a Dio, che non è alcuno, che questo frutto render non gli possa; pognamo, che molti sieno ch'altri frutti d'opere o di limosine rendere non gli possano. E possiam dire, che questo frutto è bello al colore, e soave all'odore, e dolce al sapore e utile di valore. Dico, che questo frutto della Pazienza è bello e dilettevole al colore, perocchè l'uomo pacifico è paziente; è

bello e piacevole a Dio e alle genti; come veggiamo per contrario che gli uomini impazienti e aspri sono orribili pure al vedere, e ogni uomo gli fugge. E questa bellezza sta in carità e serenità e pienezza di coscienza.

Come noi diciamo, che buono o bel tempo è quando è chiaro e sereno; e, per contrario, diciamo, che laido e sozzo tempo è, quando è turbato e tempesta; e, come diciamo, che la via è bella, se è piana, e ritta e luminosa; la Pazienza dunque, che fa nell'anima una serenità e tranquillità grande, è bella virtù. E anche soave all'odore; onde santo Agostino assimiglia lo cuore paziente a uno bussolo d'unguento odorifero; e il cuore impaziente a un vasetto fetente di ceno, cioè di fango. Onde dice, che come l'unguento commosso rende odore, e 'l ceno fetore; così lo paziente commosso e provocato rende odore, e mostra l'aulimento che ha dentro; e l'impaziente mostra la puzza per le male risposte. Onde san Paolo, lo quale fu di somma pazienza, dice: Noi siamo buono odore di Dio. E in più luoghi della Scrittura l'anima buona e paziente è assimigliata a cose odorifere, come si mostra nella Cantica. E la cagione è questa, perocchè come l'incenso, e altri aromati al fuoco rendono odore, così danno le menti divote al fuoco delle tribolazioni. Anco questo frutto soave, è dolce al gusto; onde S. Paolo dicea: Noi ci gloriamo nelle tribolazioni. Segno dunque è che gli parevano buone. E Isaia, parlando dell'uomo paziente e perfetto, dice: Egli si satollerà d'obbrobri, e porgerà la guancia a chi la vorrà percuotere. E questo veggiamo noi

massimamente in Cristo, che tanto mostrò che gli sapessero buone le pene che si parò innanzi agli crocifissori, e fuggì da quelli che 'l volevano fare re.

E brevemente di quanto sapore e diletto sia la Pazienza mostrasi ne' Santi Martiri, i quali per lo diletto di questa virtù facean beffe delle pene. Questo frutto della Pazienza è utile e di mirabile valore, come già in parte è detto: e assai mostrare si potrebbe, che questa virtù e questo frutto purga l'anima d'ogni colpa, e ingrassala, e arricchiscela spiritualmente e falle infiniti beni. Bene è dunque somma pazzia gittar questo frutto di sì grande e di sì bel colore, odore, sapore e valore, e prendere lo contrario, cioè la impazienza, la quale è laida e fetida e amara e dannosa, come di sopra è detto. La Pazienza dunque è di grande frutto: anzi quasi da lei è ogni bene. Onde dice una chiosa sopra quella parola: *In Patientia vestra possidebitis animas vestras*: La Pazienza è guardia e radice d'ogni virtù.

Per le predette tutte ragioni, e considerazioni la Pazienza è virtù perfettissima, e quasi una chiave del cielo. Onde dice S. Girolamo: Non si compie se non per pazienza quel detto di Cristo: *Regnum caelorum vim patitur*. E così è veramente, che soli quegli che (1) si forzano a sostenere gli mali e domare gli propri desiderj sono quelli che hanno lo cielo per forza. E questo ci dimostra Cristo dicendo: Beati quegli, i quali patono persecuzione per la giustizia, perocchè di questi co-

(1) si fanno forza.

tali è il regno del cielo. E le predette cose bastino a commendazione della Pazienza; pognamo che assai altre molte lode se ne possono dire.

Ma questo all'ultimo ci conviene sapere che la nostra pazienza è bisogno che proceda dalla carità, e non sia per amore proprio, come quella de' filosofi. Onde dice S. Gregorio: La perfetta Pazienza ama colui, lo quale l'offende; che sostenere, e odiare non è virtù di mansuetudine, ma velamento di furore. E però S. Paolo, ponendo le commendazioni della carità, in prima la commenda di Pazienza e benignità, e dice: *Charitas patiens est: benigna est.*

CAPITOLO IV.

Come leggere, orare e meditare aiuta l'uomo ad essere paziente.

MA perocchè la Pazienza, quantunque sia commendabile, è tanto difficile che non si può avere così leggermente; pognamo ora, e scriviamo alcune cose, le quali questa virtù ci ajutano ad avere. E possiamo dire, che tre cose massimamente ajutano ad avere la Pazienza, cioè leggere la Scrittura Santa, orare e meditare. Chè la Scrittura Santa sia sollazzo de' tribolati mostrasi per quel detto del Libro de' Maccabei, dove si dice: Noi posti in tribolazioni abbiamo per sollazzo li santi libri. E 'l Salmista dice: Signore Dio, tu hai apparecchiata una mensa nel mio cospetto contro tutti quelli che mi tribolano. E chiama

mensa la Divina Scrittura, perocchè in lei è ogni cibo da confortare gli tribolati, e inebriarli e pascerci di spiritual letizia. Onde per certo molto giova a' tribolati leggere e udire la parola di Dio; che se veggiamo che le parole degli uomini confortano, molto maggiormente quella di Dio. Onde ne' Proverbi si dice che ogni parola di Dio è uno scudo a quelli che in lui sperano.

La seconda cosa che ci ajuta a portare bene le tribolazioni, si è l'orazione, perocchè, conciosiacosachè le tribolazioni sieno alcuna fiata troppo gravi, non ne può avere l'uomo perfetta pazienza senza singolare grazia di Dio, la quale (1) singolarmente in orazione si riceve; e però lo Salmista in più luoghi confessa, e dice, che Dio, e da Dio è la sua Pazienza; volendo mostrare che per sola sua grazia si può avere; la qual grazia l'orazione merita, domanda e impetra; onde Cristo, approssimandosi lo tempo della Passione, confortò gli discepoli ad orare, e disse: Vegghiate ed orate. E quando pronunziò le tribolazioni del Giudicio, soggiunse, e disse: Vegliate, ed orate sempre, acciocchè scampiate da' mali che debbono venire. E così lo Salmista e gli altri profeti e santi per loro esempio e dottrina ad orare e' inducono a tempo di tribolazione. Massimamente Cristoci dà di ciò esempio, lo quale innanzi la Passione, ed eziandio in croce più volte orò; e orando egli, l'Angelo lo confortò la sera, quando aspettava d'essere preso. Onde dopo quel conforto mostrò tanta audacia che si parò innanzi a quelli

(1) massimamente.

che 'l venivano a prendere. E per questo si mostra che noi simigliantemente per l'orazione riceviamo conforto contro la tribolazione.

Ma questo è da considerare diligentemente, che Cristo orando non fu liberato dalla pena, ma fu confortato a patirla. E in questo ci (1) volle Dio mostrare che meglio è essere confortato e ajutato a portare la tribolazione che esserne liberato. Onde dice san Prospero: Dio ci guarda da ogni male, non che ci toglia la tribolazione, ma fa per la sua grazia che la tribolazione non faccia male all'anima.

La terza cosa che ci ajuta ad essere pazienti, si è premeditare, e pensare la tribolazione innanzi che venga; e però ci ammonisce l'Ecclesiastico, e dice: Figliuolo, che vai al servizio di Dio, sta' in giustizia e timore, e apparecchianti alla tribolazione. Questo apparecchiamento è da pensarlo innanzi, sicchè venendo subito non ci atterri. E questa meditazione e pensiero massimamente dee essere di quelle cose che ci mostra la fede, cioè la provvidenza e umanità di Dio, e de' beni e de' mali dell'altra vita. E però la Scrittura accompagna insieme fede e pazienza; volendo mostrare, che per la fede ha l'uomo pazienza. Onde dice S. Paolo: Seguitate gli Santi, i quali per fede e pazienza ebbero la eterna eredità. E nell'Apocalissi si dice: Qui è la pazienza e la fede de' Santi. Questa meditazione che ci apparecchia, e arma contra le tribolazioni e ajutaci a portarle, si può dividere in quattro specie. E

(1) volse. Così molte volte.

la prima si è pensare gli esempj; la seconda si è pensare li nostri peccati, e mali meriti; la terza è pensare lo stato de' persecutori; la quarta è pensare le condizioni e utilità delle tribolazioni.

CAPITOLO V.

*Degli esempj de' buoni, e dei rei che c' inducono
a Pazienza.*

LA prima meditazione, la quale ponemo, che sta in pensare gli esempj, si può dividere in tre meditazioni, cioè, in pensare le asprezze ch'hanno gli miseri peccatori in mal fare; la seconda si è pensare le fatiche e le pene de' mondani solo per guadagnare; e la terza meditazione si è in pensare gli esempj de' Santi e buoni, e che sono stati ed anche che sono. E prima dico che dobbiamo attentamente pensare, quando c'incresce patire pena per Gesù Cristo, e per la virtù e pel merito di vita eterna; come grandi, e quante pene e vergogne (1) patiscono gli peccatori per far gli mali; e poi anche ne vanno all'inferno. E in verità, che ben vedremo, che più aspra è la via dell'inferno, che quella del paradiso. Onde dice l'Ecclesiastico: La via degli empj è piena di pietre e di scogli, e all'ultimo mena a morte. E nel Libro della Sapienza s'introducono gli dannati, che parlano e dicono: Noi siamo stanchi nella via della iniquità e della perdizione; e andiamo per vie aspre e dif-

(1) patono.

ficili. E lo Salmista dice, che le vie dei peccatori sono tenebre, e lubrico e tempesta. E questo assai si prova continuamente, che ben veggiamo, che ogni vizio è desiderio terreno e penoso; e, come dicono gli Santi, per certo gli vizj fanno un inferno nel cuore del peccatore pure in questa vita; e per contrario le virtù fanno un paradiso. Sicchè gli rei cominciano qui l'inferno e gli buoni lo paradiso. Che ben sappiamo, che purità è più diletto che bruttura; e pace che ira; e carità, che invidia; e verità, che vanità; e larghezza, che avarizia; e umiltà, che superbia; e fervore, che accidia.

Se adunque gli miseri peccatori vanno per vie così aspre all'inferno, e tanto amano gli peccati, che sono acconci a sostenere per ciò male in questo mondo e nell'altro; quanto maggiormente gli servi di Dio debbono volentieri portare e patire ogni fatica e pena per Dio, e per la virtù, e per vita eterna? Grande vergogna dunque torna ai servi di Dio impazienti la Paziienza pe' peccatori. Onde dice san Bernardo: Oh, che grande confusione, fratelli miei, è questa, che veggiamo che i peccatori con più fervore amano le cose nocive, che l'utili; e più ardentemente corrono alla morte, che noi alla vita! Seguitiamo almeno dunque gli rei, ma in bene, e siamo sì perfetti nel nostro bene come eglino nel male. E così veggiamo, che per compire l'uomo un suo peccato, avvegna- chè conosca che ne perda Dio, e abbiane l'inferno, e la coscienza ne triboli, e perdane la fama e l'onore, e vengane in ispese, e in pericolo di morte; niente di meno per una diabolica forza che gli

dà l'amore del peccato, lo quale egli ama, ogni cosa pate, e ad ogni pericolo si mette per compire il suo desiderio; e gli servi di Dio per ogni piccola cosa lasciano la virtù.

Sicchè, in verità, molto sono valenti gli martiri del diavolo; e voglia Iddio che non sieno più che quegli di Dio. Oimè, oimè, che male è questo? Che la furia ed ebrietà (1) del peccato dia tanta forza a' rei; che pognamo che ogni dì vegliamo gli uomini, che feciono quel che vollero fare, esser impiccati, arsi, attanagliati, dimembrati, e per diversi modi scempiati, non lasciano però lo male. E quegli che debbono essere, e sono tenuti servi di Dio, son sì deboli e pusillanimi, che per una piccola beffa che sia fatta di loro lasciano la virtù.

Ma perocchè Cristo disse nel Vangelio, che la via della vita è stretta, e quella della perdizione è larga, sicchè parrebbe il contrario di quel che è detto: cioè, che la via de' peccatori è aspra, e quella de' giusti pacifica; dobbiamo sapere, che, come dice Agostino, questo s' intende quanto all'entrare delle vie; che cominciare lo bene è difficile per la lunga usanza del male, come dice S. Girolamo, e così seguire lo peccato, in principio pare via dilettevole; ma poi nel processo della via è penoso: e al fine la via di Dio per la carità diventa dilettevole, e quella del peccato per la mala coscienza diventa aspra; avvengachè questo non sia molto bisogno di provare, tanto e a tanti si mostra per esperienza. Onde quelle Scritture

(1) ebrezza.

che parlano di questo, si debbono intendere per lo predetto modo. E anche, come dice S. Bernardo, le pene de' giusti sono di fuori nel corpo; ma tantò rimboccano di consolazioni (1) dentro, che non se ne curano. Onde dice S. Paolo: Io sono ripieno di consolazione: io rimbocco d'allegrezza in ogni nostra tribolazione. E per contrario, gli dilette dei rei sono nel corpo; ma per la perversità della mala volontà, dentro poco diletto ne possono avere. Sicchè al tutto e per tutto è vero, che gli peccatori hanno peggio in questo mondo, che i giusti; pognamo, che alla vista in alquanti non paja così.

La seconda considerazione che ajuta la Pazienza si è considerare le fatiche e le pene e gli pericoli delli uomini mondani per guadagnare questi beni terreni. E in verità, se vogliamo soprà questo pensare ben vedremo, che maggiori disagi, astinenze; vigilie, fatiche e pericoli hanno e patiscono gli marinai, gli soldati e altre molte genti, per lo mondo, che noi per Dio. E che peggio è, eziandio questi cotali uomini medesimi, che per lo mondo possano soffrire cotante pene, se tornano a penitenza, per Dio non possono nè vegliono sostenere la metà. E conciossiacosachè, secondo il proverbio comune, l'amor dà forza, assai è chiaro, che meno s'ama Iddio che 'l mondo; poichè per lui non possiamo nè vogliamo tanto patire, quanto gli amici del mondo patiscono per guadagnare alcun ben terreno.

La terza considerazione che ci conforta a Pazienza, si è pensare gli esempj de' Santi, come di

(1) dentro.

Giobbe e Tobia, e altri molti nel Vecchio e Nuovo Testamento, gli quali per esempio di noi furono tribolati. Onde sant'Jacopo dice: Prendete esempio, fratelli miei, della dolorosa morte, della fatica e della pazienza de' profeti, gli quali predicarono nel nome di Dio: E poi dice: Ecco, che noi beatifichiamo, cioè riputiamo beati quegli che pazientemente sostengono. Udisti la Pazienza di Giobbe, e vedesti (1) a che buono fine Dio lo recò. E però dice S. Girolamo: Qual Santo senza pazienza fu coronato? Dal principio della Chiesa insino ad ora sempre troviamo che i buoni sono stati perseguitati da' rei. Onde leggiamo, che Abelle fu ucciso da Caino, Noè schernito dal figliuolo, Abramo tribolato da niolti, Isacco perseguitato da Ismael suo fratello, Jacob da Esau, Josef da' fratelli, Davidde da Saul, Isaia e Geremia e gli altri profeti e apostoli e Santi tutti furono in diversi modi tribolati e uccisi. E Dio per loro esercizio sempre permesse che avessero chi gli tribolasse, acciocchè gli facesse migliori.

Per lo esempio dunque de' buoni dobbiamo sostenere ogni pena, e ingiuria da' rei. Onde dice Prospero: Tutti quegli, i quali religiosamente vogliono vivere in Cristo, è bisogno che sostengano dagli empj, e dissimiglianti da sè persecuzione e ingiurie. Anche dice: Per giusto giudizio di Dio si dà spesso volte potenza a gli rei di perseguitare gli buoni, acciocchè i buoni perseguitati dai rei, e esercitati diventino migliori. E però dice S. Gregorio: Non fu mai buono chi non sa

(1) anche il buon fine di Lorenzo.

sostenere gli rei: e Abelle non può essere chi non ha un Caino che 'l perseguiti. Consideriamo dunque gli esempj de' Santi precedenti, e non ci parran gravi gli mali che sosteniamo.

Ma sopra tutto, e principalmente ci conforta gli esempj di Cristo, lo quale essendo innocente e giusto volle per nostro esempio sostenere ogni male, acciocchè noi peccatori e ingiusti non gli fuggissimo. Onde dice santo Agostino: Ogni male terreno e temporale sostenne Cristo per dare a noi esempio di sostenere; e ogni bene dispregiò per farlo a noi dispregiare. Onde non pecciamo mai, se non quando fuggiamo quello che egli volle, cioè la pena, o cèrchiamo quel che egli fuggì, cioè la prosperità. E S. Pietro per questa considerazione ci arma contra le tribolazioni, e dice: Poichè Cristo ha sostenuto passione, armatevi di questo pensiero. E S. Paolo dice: Ricogitate e pensate di Colui che sostenne tanta contraddizione da' peccatori contra di sè; acciocchè non v'increscano le pene, e vegnate meno. E però dice S. Gregorio: Se l'uomo si reca a memoria la Passion di Cristo, niuna cosa fia sì dura che egli non porti pazientemente, e leggermente. E S. Bernardo dice: Signor mio Gesù, tu mi sei continuamente specchio ed esempio e premio di Pazienza, sicchè da ogni parte fortemente m'accendi; e provochi a patire con amore e pace.

Poichè dunque, come dice S. Gregorio, Cristo non passò senza fragello, lo quale fu senza peccato; come noi peccatori ne dobbiamo essere esenti? E che la Passion di Cristo sia medicina e rimedio d'ogni nostra pena, mostrasi per molte fi-

gure, cioè per lo serpente di metallo, al quale tenendo mente lo popolo d'Israel nel deserto, in su un palo, eran liberati da'morsi de' serpenti che gli avevano percossi; a significare, che, tenendo mente a Cristo in sul palo della croce, lo quale par peccatore, e non è, ci sana d'ogni morsura di pena e di tentazione. Anche fu figurato per lo legno, lo quale mettendo Moisè nelle acque amare, diventarono dolci. E questo significa, che mettendo noi col pensiero lo legno della croce nelle pene e amaritudini, tutte ci parranno dolci per esempio e amore di Cristo. Anche questo fu figurato in questo, che, secondo che si legge nel Libro de' Maccabei di certi elefanti, che portavano le castella del legname in una battaglia che si faceva contra i Giudei, gli guidatori della battaglia mostravano lo sangue, e altre cose che paressono sangue, sapendo, che per questo s'accendevano a battaglia. E in questo si dimostra, dice san Gregorio, che la considerazione del sangue di Cristo sì ci accende a battaglia, e facci combattere con amore. E però Cristo, mandando gli suoi discepoli a predicare, mostrò loro le stimmate; cioè, li segni delle sue ferite per più infiammarli. Onde dice S. Bernardo: Noi siamo in campo di battaglia, nel quale lo nostro capitano Cristo è morto. Chi dunque piaga o ferita per lui non sente, si è cavaliere senza onore. E però anche dice: Lo valente cavaliere non sente quasi le sue ferite, mirando bene le ferite del suo capitano Cristo.

CAPITOLO VI.

Come pensare de' peccati nostri, e delle pene che abbiamo meritate: e anche pensare lo male stato di quegli che ci fanno ingiuria, c'induce a Paziienza.

LA terza considerazione che di sopra ponemmo, che ci ajuta ad essere paziente, si è pensare gli nostri difetti e mali che abbiamo meritato. Che se questo penseremo; poichè ogni male dee essere punito; volentieri riceveremo le battiture in questo mondo. E però dicea Michea profeta: Io porterò l'ira di Dio, perchè l'ho offeso. E Davide dice: Io sono apparecchiato a' flagelli. Onde dice san Gregorio: Quando a memoria ci rechiamo gli mali che abbiamo fatti, pazientemente portiamo le ingiurie che dagli uomini patiamo. Che tanto più l'uomo pazientemente porta la tagliatura del medico, quanto più è fracida e ria quella parte che taglia. E se consideriamo che la pena futura, la quale abbiamo meritata per gli nostri difetti e peccati, è molto grave, universale e eterna; molto volentieri porteremo ogni pena di questo misero e dolente mondo, conoscendo che ella è poca, lieve, particolare e temporale. Onde dice san Gregorio: Leggiera cosa ci pare il male che noi patiamo, se ben pensiamo che molto peggio meritato abbiamo. E per questo cotale rispetto Davide, e Abacuc profeti, e altri Santi, addomandarono, e fu loro concesso di singolare gra-

zia, d'essere tribolati e battuti in questa vita, per avere più misericordia nell'altra vita.

Ma dobbiamo sapere, che, come dice S. Gregorio, la pena presente non libera se non quegli, i quali (1) s'emendano; che quegli che non si correggono per gli presenti fragelli, ne vanno anche poi agli eterni tormenti. La quarta meditazione che proponemmo, si è pensare lo stato del persecutore; che se la tribolazione viene semplicemente da Dio, è da portarla con riverenza e amore sappiendo che egli non può errare, nè male fare; e chi ne mormora, pare che nieghi la provvidenza e bontà divina, come di sopra dicemmo biasimando l'ira. Anche pognamo, che la tribolazione venga da uomo, la dobbiamo ben portare, pensando che Dio la permette, e senza sua licenza niuna creatura ci può offendere. Onde Cristo disse a Pilato: Non avresti potestà alcuna contra a me, se non ti fosse dato di sopra.

Ma se pur pensiamo la mala volontà di colui che mal ci fa; dobbiamogli aver compassione, pensando che fa peggio a sè che a noi; e dobbiamlo sopportare come farnetico e pazzo. Onde sopra quella parola che disse Cristo: Benedite gli vostri persecutori; dice una chiosa: Lo medico dell'anime a quegli, i quali manda a curare le anime, comanda, che sostengano tutto ciò che può esser utile a sanare e convertire gli peccatori. Sicchè pognamo che i peccatori, come infermi e farnetichi, li dicano o facciano villania; ogni cosa sopportino per meglio curarli.

Ma di questa materia più pienamente è detto

(1) ammendano.

di sopra nel primo trattato contra l'ira massimamente nel (1) primo capitolo; e però qui non ne diciamo altro, se non quel bello esempio che pone san Gregorio nel Dialogo della Paziienza d'un santo padre ch'ebbe nome Stefano. Questi dice che fu di tanta mansuetudine e Paziienza che essendogli (2) nunziato da un suo amico, come uno rio uomø avea messo fuoco in un suo (3) pagliajo di grano, lo quale s'avea con molta fatica (4) ragunato per viverne co'suoi discepoli, e non avea altro per la spesa di tutto l'anno; non se ne turbò niente; anzi mostrandoli colui che gli disse la novella, gran cordoglio, e dicendo: Oimè, padre, che male è questo che t'è incontrato? rispose: Anzi oimè che male è incontrato a colui che questo ha fatto! che a me, che male è incontrato però? Per le quali parole, come dice san Gregorio, mostrò la perfezione, e l'altezza della sua mente, e la grande benignità e amore del nimico; mostrando che si doleva più del peccato suo che del danno ricevuto.

C A P I T O L O VII.

Come la tribolazione è bene da portare per molte considerazioni, cioè perchè viene da Dio, fu in Dio uomo, e menaci a Dio.

QUANTO alla quarta considerazione, cioè della tribolazione, in prima dobbiamo pensare, accioc-

(1) quinto.

(4) raunato.

(2) annunziato. (3) mete.

chè ci diamo pace che nulla triolazione ci può addivenire, se non per comandamento di Dio, o permissione; lo quale è sommamente savio secondo che dicemmo di sopra. Ma qui facciamo una cotal giunta. E come veggiamo che il buon figliuolo porta in pace le battiture del padre, pensando che il batte per lo meglio; quanto dunque maggiormente l'uomo si dee commettere a Dio, lo quale ci ama più che padre o madre, e qualunque altro parente. Cnde dice san Giovanni Crisostomo: Non fu mai padre, nè madre, nè qual tu vuoi altro parente, o amico che tanto ci ami, quanto colui che ci fece; e come dice il Salmista: La sua verga è verga da dirizzarci per la via del suo regno; onde pognamo che mostri ira battendoci, pur la sua volontà e intenzione è di darci vita; e però fu detto a Giobbe: Non gittare la correzione di Dio, chè beato colui che da lui è battuto. E S. Agostino dice: Se tu sei (1) eccetto del numero de' flagelli, segno è che tu sei eccetto del numero de' figliuoli, onde la maggior ira che ci possa mostrare si è di non batterci. E questo mostra, quando dice per Ezechiello profeta all'anima impaziente: Or ecco, poichè tu ti turbi, non mi ti cruccerò più: e sappi che il zelo mio è partito da te; quasi dica: Fa' ciò che vuoi che io non me ne curo. E però S. Paolo dice: Qual figliuolo è che non sia battuto dal padre? Onde se voi non siete battuti da Dio, segno è che non siete suoi legittimi figliuoli. E S. Gregorio dice: Dio padre non si curerebbe di correggere gli suoi

(1) esente.

figliuoli per tribolazioni, se non intendesse di dare loro la sua eredità. E che la battitura sia buon segno, mostrasi in fine del libro de' Macabei; dove, avendo contato le molte tribolazioni che Iddio aveva loro mandate, colui che scrisse quel libro, soggiunse, e disse così: Priego quegli che leggono questo libro che non ci abbiano a schifo per gli adversi casi che ci sono avvenuti; che sappiano per certo che non lasciare gli peccatori prosperare nel male, ma incontanente fiaccargli, e farne vendetta, è grande beneficio di Dio. E poi dice: Dio non aspetta noi pazientemente come le gente (1) peccatori e infedeli, acciocchè poi trovandogli in plenitudine de' peccati nel dì del Giudicio gli punisca eternalmente. Onde Prospero dice: Dio misericordiosamente a gli suoi amici si mostra ora crudele, acciocchè poi non gli punisca giustamente di morte eterna. Queste cose dunque ripensando, quando la tribolazione ci viene per qualunque modo, riceviamla in pace, e con amore, pensando che il nostro misericordioso Padre la manda, lo quale per grande amore ci castiga e tribola. Onde Cristo, quando mandava gli Apostoli per lo mondo, predicendo loro le molte pene che aver doveano, soggiunse, e disse: Come il mio Padre m'ama, e nientemeno mi mandò alla croce; così io v'amo, pognamo ch'io vi mandi alla croce, cioè a patire persecuzioni. E però esso Cristo volendoci mostrare che la pena che Dio ci promette, è da portare con amore, disse a san Piero che il voleva per uno amore terreno che gli por-

(1) peccatrici.

tava, ritrarre da croce: Va' di poi me, Satana, non vuoi tu ch'io bea il calice che mi dà mio Padre? Ecco non troviamo che mai tanto si turbasse quanto contra Piero che gli voleva torre la pena che il Padre gli dava.

Noi dunque lui seguitiamo come maestro e padre, e portiamo le pene che Dio ci permette con amore, pognamo che gli uomini ce le facciano, chè, come già è detto, senza divina volontà niuna creatura ci può far male. Anche dobbiamo pensare che Dio è savio, e non può errare, e se noi ci commettiamo a' medici e ad altri artefici dell'arte loro, quantunque noi non conosciamo per ragione quello che fanno, quanto maggiormente ci dobbiamo commettere all'eterno Iddio, lo quale è somma sapienza; pognamo che faccia cosa che a noi non ci paja. Ma ecco grande nostra irreverenza verso Iddio! Crediamo che il medico ci rechi a fortezza dandoci medicine che ci fanno più deboli; e diaci sanità con ferite, e con molte asprezze che ci fa; e sì siamo certi ch'egli può errare, e erra spesse volte, e a Dio non crediamo che ci dia sanità dell'anima, percotendoci nel corpo, sicchè maggiormente fede abbiamo nel medico che in Dio. Crediamo ad ogni maestro di pietra e di panni, e d'ogni altra cosa; sicchè pognamo ch'egli tagli, o incenda, o percuota quella cosa che ha tra mano a lavorare, pur pensando che noi non ce n'intendiamo, e egli è maestro, lascianlo fare: e a Dio non c'affidiamo, nè pare che crediamo ch'egli sappia fare l'arte sua di reggere e governare lo mondo.

Pensiamo dunque, acciocchè abbiamo Pazienza,
Cavalca, Della Pazienza

che la tribolazione ci viene da colui ch'è sì savio medico e maestro che non può errare. Sicché avendo fede ch'egli è buono e savio, non mormoriamo di nulla. Anche dobbiamo considerare che la tribolazione è buona; perocchè fu in colui, lo quale sommamente è buono, cioè Cristo, che, conciossiacosachè egli ne fusse tutto pieno, e in lui non potè essere alcun male, certa cosa è che la tribolazione non è male, anzi bene. Onde a mostrarci la potenza e il valore delle pene, secondo che dice S. Agostino: Essendo Cristo unico, e diletto figliuolo di Dio, il quale dal Padre non avendo in sua divinità onde fusse fragellato, vestissi di carne umana per mal patire, e provare le pene; acciocchè noi per lo suo esempio le riputassimo care. Ma in verità che molto erratisiamo, e molto siamo di lungi dalla via della verità. E questo possiam vedere per cotal modo. Ecco il Figliuolo di Dio prese carne umana, e venne ad abitare con gli uomini, e vedendo gli uomini di questa misera vita errare dipoi le concupiscenze de' beni temporali; come vero arbitro e sensale, ci volle mostrare che questi beni non sono buoni, e le pene, le quali gli uomini fuggono sono buone. E però, come già è detto, rifiutò tutti li dilette e le consolazioni, e elesse l'asprezza. E questo che egli ci mostrò per vita, anche confermò per la dottrina. Onde pose beatitudine in tutte quelle cose che il mondo riputa miserie; verbi grazia, ecco che noi veggiamo che il mondo riputa, e dice: Beati li ricchi; ed egli disse: *Beatipauperes*, e guai a voi ricchi. E il mondo riputa gran miseria mal patire, e non far vendetta; ed egli disse:

Beati li miti , cioè pazienti e umili. Lo mondo riputa gran miseria lo piangere, ed egli disse: Beati quelli che piangono, e pianse sopra Gerusalemme che godea. E così potremo dire dell'altre beatitudini, e d'altri suoi detti o fatti; sicchè al tutto il mondo non ha quella openione chè ha egli. E come dice S. Bernardo: O erra egli, o erriamo noi. Ma son certo che noi siamo gli erranti, e rimarremo ingannati. Onde dice S. Bernardo: Cristo, il quale non può errare, elesse l'asprezza: dunque questa è meglio, e chi altro insegna, è ingannatore. Le pene dunque sono buone per certo; poichè Cristo sommo maestro per sè l'ellesse, e a noi tanto le lodò.

La terza considerazione, quanto alle tribolazioni, è che in ciò si mostra che ella è buona, perocchè ella mena l'uomo al sommo bene. Abbiamo detto nel principio di questo capitolo che la tribolazione è buona, perocchè procede da buon padre Iddio, e sommo in bontà, e in sapienza. Poi dicemmo che in questo si mostra che ella è buona, perocchè fu in Cristo, il quale è sommamente buono. Ora nella terza parte dico che la tribolazione è buona, perocchè ci mena al sommo bene. Onde la tribolazione è via reale che mena al regno celestiale. Onde sopra quella parola che disse Cristo: *Oportuit Christum pati*, cioè fu bisogno che Cristo sostenesse passione, e per questa via entrasse nella gloria sua, dice S. Bernardo: Se fu bisogno che Cristo patisse, e per questa via entrasse nella gloria sua, come noi miseri entreremo nella gloria non nostra, se in prima non patiamo? però si dice negli Atti degli Apostoli:

Per molte tribolazioni ci conviene entrare nel regno del cielo. La tribolazione per questo è detto che ci mena al sommo bene, perocchè ci toglie tutti gl'impedimenti. L'uno impedimento si è lo carico de' peccati; e questo ci toglie la tribolazione purgandogli; che, come in alcun modo è detto, ed ancora si dirà, la tribolazione ben portata satisfà a Dio per gli peccati fatti. L'altro impedimento che l'uomo non vada a Dio, si è, essere legato dall'amore e dalla prosperità del mondo. Che son molti, i quali pognamo che non sieno molto gravati di peccati, pure la molta prosperità miseramente gli tiene legati; sicchè non corrono verso Iddio. Ma questo impedimento, e legame toglie la tribolazione, perocchè vegliamo che quando il mondo ci perseguita, e perdiamo quelle cose che amavamo, è bisogno quasi che per forza ci partiamo dal mondo, e ricorriamo a Dio; e se abbiamo senno, pognamo l'amore in quella cosa che non si può per niun tempo perdere, cioè esso Iddio, e sommo bene. E però dice S. Gregorio: Gli mali che qui ci premono, ci costringono a andare verso Iddio. E quegli elegge il glorioso Iddio, i quali lo misero mondo perseguita e caccia. Oh dunque smisurata bontà di Dio che ordina che il mondo ci perseguiti, acciocchè più correndo torniamo a lui.

Di questo abbiamo la figura nell'Esodo, dove si dice che volendo trarre Iddio lo popolo suo d'Egitto, dove stava volentieri, permise e ordinò che prima Faraone l'affliggesse duramente, e poi il fece chiamar a Moisé da sua parte, e promesse loro la terra di promissione, acciocchè quel popolo

vedendosi dall'una parte afflitto e gravato, e dall'altra da Dio chiamato, più volentieri s'accordasse a partirsi d'Egitto, e seguitare Moisè. Or questo, comè dice S. Gregorio, fu in figura per noi, e mostracisi che Dio per trarci dall'amore di questo mondo, facci dall'una parte perseguitare al mondo, e dall'altra ci chiama, e promette lo sommo bene, acciocchè più volentieri a lui corriamo. Lo terzo impedimento d'andare al sommo bene si è, difetto di meriti e di grazia. E questo anche toglie la tribolazione, perocchè, come in alcun modo è detto, di nulla tanto meritiamo, quanto di mal patire, secondo che Cristo medesimo ci mostra, lo qual più mostrò la sua perfezione in questo che in altro. Che molti furono gli santi che feciono altre cose assai; ma (1) niun fu che tanto mal patisse con tanta pace. Onde essendo egli venuto ad insegnarci la via d'andare al sommo bene, sì ce la insegnò, e disse: Imparate da me ad essere pazienti e mansueti, e chi vuol venire di po'me, toglia la croce sua, e seguitimi. Ecco dunque che la via, e il merito d'andare al cielo non pose se non in pena, ed in Pazienza. E però S. Piero disse: Questa poca presente, e momentanea tribolazione ci merita smisurata eccellenza e altezza di gloria in vita eterna.

Ecco in questo capitolo abbiamo veduto insomma, come la tribolazione è buona, mostrando che viene dal sommo bene Iddio; fu nel sommo buono, e savio, cioè Cristo; e menaci al sommo bene liberandoci da' peccati, togliendoci l'amore

(1) nullo. *Quasi sempre.*

del mondo, e dandoci meriti, e grazia d'averlo. Ma in questo è la nostra grande stoltizia, che poichè per croce ci conviene andare a Cristo, noi fuggiamo questa via e croce di Cristo, e andiamo all' inferno per maggior croce, cioè, per quella del diavolo. E che ogni uomo passi per croce, fu figurato al tempo della passione in tre che furono crocifissi, cioè, in Cristo, che significa gli perfetti; nel ladrone buono, che significa gli penitenti; e nel ladrone rio, il quale significa gli miseri peccatori che hanno male qui, e peggio l'avranno poi. La croce dunque delle tribolazioni portiamla con Cristo, e per Cristo con amore, sicchè ci meni al sommo bene, che, come dice S. Paolo: Se saremo compagni delle sue pene, e passioni, saremo suoi compagni in gloria e resurrezione. Delle pene di Cristo più diffusamente trattai nello Specchio della Croce, ponendo (1) distintamente le sue necessità e disagi, tentazioni, lacrime, persecuzioni, obbrobri, illusioni e dolori. E però qui ora altro non ne pongo, se non come mostrato ho che tutte sono buone, poichè egli tutte le (2) volle.

(1) diffinitamente.

(2) volse.

CAPITOLO VIII.

Di sette utilità della tribolazione, secondo sette proprietà ed effetti del fuoco.

E però che la Scrittura santa, in più luoghi chiama la tribolazione fuoco, pognamo sette grandi utilità di questo fuoco santo spirituale, secondo sette proprietà ed effetti del fuoco materiale.

Dico dunque che la tribolazione al modo del fuoco illumina, onde dice Geremia: Io veggio la mia miseria, Dio, alla verga della tua indegnazione. Ed anche dice: Dio m'ha mandato fuoco nell'ossa da alto, e hammi alluminato. E S. Gregorio dice: Gli occhi chiusi dalla colpa, la pena apre. Questa illuminazione fu figurata nella illuminazione di Tobia, fatta per lo fiele, il quale significa l'amaritudine delle tribolazioni. Onde noi veggiamo comunemente che la prosperità e sanità fa uscir l'uomo di senno, e diventare (1) trascotato, sicchè non pare che conosca lo stato suo. Ma poichè Dio lo percuote d'infermità, o d'altra avversità, l'uom ritorna al cuore, e conosce la viltà e mortalità del corpo, e la vanità del mondo, e li peccati per li quali è battuto, e pensa della giustizia di Dio e temporale ed eterna: e da molte parti, e da molte cose riceve lume e conoscenza utile per la pena. Onde disse Isaia: La vessazione aprirà l'intelletto. E che la prosperità acciechi, mostrò Cristo, quando, piagnendo

(1) tracoitato.

sopra a Gerusalemme che era in prosperità, disse: Se tu cognoscessi, tu piagneresti; volendo per questo mostrare che la prosperità le aveva tolto il conoscimento del suo pericoloso stato. E ne' Proverbj si dice: La verga e la correzione danno senno.

Lo secondo effetto della tribolazione, secondo la similitudine del fuoco, si è che ammolle le menti dure, e liquefa e stempera per pietà, come il fuoco gli metalli. Onde Giobbe tribolato disse: Dio m'ha ammolato il cuore. E però S. Paolo dice che Cristo (1) volle provare ogni nostra tentazione e miseria per meglio averci pietade. Onde veggiamo comunemente che gli uomini che hanno provati molti mali, hanno maggior pietà de' tribolati che quegli che non gli hanno provati. Il cuore dunque acerbo e crudele e duro a questo fuoco spesse volte s'ammolla; sicchè come il metallo stemperato si conforma e unisce meglio.

E il terzo effetto della tribolazione si è che dà forza, e saldezza, come il fuoco materiale indura la terra e cuoce. Onde quando l'uom s'adusa alle tribolazioni, pare che vi si fortifichi. E però S. Paolo dice che la tribolazione genera Pazienza, come per contrario veggiamo che la prosperità fa gli uomini sì delicati e teneri e cagionevoli che nulla vogliono, nè possono per Dio sopportare.

Il quarto effetto della tribolazione è che ci rompe e distrugge gli legami che ci hanno legato l'affetto al mondo, chè, come dissi nel precedente

(1) volse.

capitolo, la tribolazione quasi per forza ci sparte dall'amore del mondo, togliendoci quelle cose che troppo amavamo. E questo è quel potare che disse Cristo, che ogni palmito che facesse frutto in lui, Iddio lo potrebbe perchè facesse più frutto. Onde spesso avviene che l'uomo comunemente è buono, ma pure è legato ad alcuni affetti di creature, li quali, quando Iddio gli sottrae, è più libero, e sciolto dal mondo, e più si può unire a Dio. E questo servizio fece Iddio a Ezechiello profeta, che vedendo che egli amava troppo la moglie, sì lo chiamò a sè, e disse: Odi, figliuolo, io ti torrò il desiderio degli occhi tuoi: e così avvenne; che in sul vespro la moglie morì; e non volle Dio che egli la piangesse, per darci ad intendere che quando egli ci (1) disparte da quel che troppo amiamo, dobbiamo non piangere, ma ringraziarlo. E sopra la predetta parola che Dio disse, e fece così a Ezechiel, dice un santo una dura parola, cioè che Dio agli eletti sottrae le cose desiderate, e scioglienegli; e a' reprobì superbi le para innanzi come lacciuoli, acciocchè periscano in essi allacciandosi. Onde veggiamo che molti, i quali in bassezza e povertà erano buoni, o non molto rei, venendo poi a stato di prosperità diventano pessimi. E per contrario molti e molte che in prosperità avendo grandi ricchezze, e molti parenti, e onori erano peccatori, essendone privati ne diventano perfetti. Come avviene a molte donne che per la morte de' mariti diventano poi sante ed oneste. La tribolazione dunque, come fuoco, disfa ogni

(1) disparte.

legame che ci dava impedimento , o togliendoci quel che amavamo , o facendoci perseguitare al mondo, disparteci dal suo amore. Onde dice S. Gregorio: Questo mondo dandoci tante avversitadi è miserie, che grida egli altro , se non che non sia amato? Anche dice: Agli eletti suoi Dio fa la via aspra, acciocchè se essi avessero diletto della bella via , non si curassono della patria. Onde Dio spoppa gli suoi figliuoli dal latte della mondana consolazione per l'amaritudine delle tribolazioni , come le madri spoppoano gli fanciulli , ponendo in su la poppa alcuna cosa amara.

Lo quinto effetto della tribolazione si è che prova l'uomo, come il fuoco li metalli. Onde si dice nell'Ecclesiastico: Nel fuoco si prova l'oro e l'argento, e così l'uomo giusto al fuoco della tribolazione. Onde disse Giobbe: Dio m'ha provato come oro al fuoco. E l'angelo disse a Tobia: Però che eri accetto a Dio, hatti voluto provare. E così anche il Salmista dice: Tu hai, Messere , provato il cuore mio, ed esaminato al fuoco, e non hai trovato in me iniquità. E come dice san Gregorio: Solo la tribolazione ci dà prova quanto siamo umili e forti nell'amore. Che a tale uomo pare essere umile, e amare Iddio che nella tribolazione vien meno. E conciossiacosachè Dio si debba amare puramente, e per sè stesso, se posti in tribolazioni manca l'amore, segno è che in prima non l'amavamo, perocchè l'amore vero è forte come la morte e come l'inferno; e l'acque molte cioè, le molte tribolazioni non possono spegnere la sua fiamma, come si dice nella Can-

tica. Onde S. Paolo dice: La tribolazione genera la Pazienza, e la Pazienza ci prova. La tribolazione prova dunque se siamo umili. Onde dice Agostino: Lo vero umile si prova per la Pazienza delle ingiurie, non per altri segni o parole. Anche prova la nostra penitenza e pentimento. Onde dice S. Gregorio: La pena ci dà a divedere, se ben conosciamo la nostra colpa. E questo dice per molti che pare loro essere pentuti, e poi ogni pena pare loro troppa. E vuole dire S. Gregorio che chi ben conosce la gravezza del suo peccato, nulla pena gli parrebbe troppa, nè pur sufficiente. E questo medesimo dice san Bernardo: e altri santi in più luoghi, riprendono certi impazienti che pare loro aver peggio che non hanno meritato. E vuol dire S. Gregorio, la tribolazione dunque, generalmente parlando, prova ogni nostra virtù e senno, e massimamente l'amore. Onde Dio dice al suo figliuolo eletto, come disse Isacco a Giacobbe: Vieni a me, che io ti voglio toccare e provare se tu sei mio figliuolo o no. Toccando Dio di fragelli, prova gli figliuoli.

Il sesto effetto di questo fuoco si è che purga e raffina il cuore, come il fuoco materiale (1) purga l'oro e i metalli. Onde dice S. Gregorio: Quel che fa il fragello al grano e la lima al ferro e la fornace all'oro, quel fa la tribolazione all'uomo giusto. Ma di molti si può dire quel proverbio di Geremia: Invano si affatica il fabbro che le malizie non sono consunte. Chiamategli argento reprobò, perocchè Dio gli ha gittati, poi-

(1) purifica.

chè al fuoco non migliorarono. Onde proverbio è: Maladetto il ferro, il quale quanto più è limato e messo al fuoco, più diventa rugginoso. Non è dunque ferro, (1) ma paglia quello che alla tribolazione non raffina, ma consumasi, e fa fumo per impazienza. E il fuoco anche purga l'aire (2) rio, e fallo buono, e disicca l'umidità che è cagione d'infermità. E per questo modo la tribolazione ci disicca gli mali umori, cioè amori, e preservaci da cadere. Onde dice san Gregorio: Quanto Dio più duramente ci flagella, tanto più ci guarda; e quanto più pare che ci abbandoni, tanto più ci sostiene con la guardia de' flagelli. Anche dice: Però il cuore di Salomone perdette la sapienza, perchè nol guardò la tribolazione. Onde la tribolazione è quasi come mirra che ci guarda e conserva che non cadiamo in puzza, e in corruzione. Onde veggiamo che Adamo, posto nelle delizie di paradiso, cadde, e poi alle pene si riconciliò con Dio. Sicchè in prosperità cadde, e nella tribolazione si rileyò. Come dunque il fuoco è cagione di sanità corporale, così la tribolazione è buona medicina a dare sanità spirituale; e poniamo che questo fuoco incenda chi ben penserà le sue utilità, assai gli parrà tollerabile. Onde dice san Paolo: Ogni tribolazione in presente non pare d'allegrezza, ma cosa di tristizia, ma poi a quegli che per lei saranno esercitati, renderà dolcissimo frutto di giustizia.

Il settimo effetto di questo fuoco è che umilia il cuore, come veggiamo che il fuoco materiale

(1) oro.

(2) aria.

umilia, e abbassa, e reca in cenere ogni cosa. Molti sono gli altri effetti del fuoco, cioè che cuoce le cose crude, e dà sapore alle cose (1) scipite; e così fa la tribolazione al cuore che eziandio in questa vita gli dà sapore di mirabile giocondità, e fagli provare le divine consolazioni. Onde leggiamo che Giovanni evangelista allora fu rapito a veder vita eterna, quando egli era tribolato in esilio; e l'Angelo allora apparve a Cristo, quando egli fu tentato nel deserto, e la sera in agonia. Onde dice il Salmista: Secondo la moltitudine de' dolori nel cuor mio le tue consolazioni, Signore Dio, hanno letificato l'anima mia. E S. Paolo dice: Come abbondano le tribolazioni per Cristo, così per lui abbonda la consolazione nostra. Il fuoco anche ha proprietà di sempre salire in su, così questo fuoco, cioè la tribolazione leva la mente a Dio. Il fuoco arde e consuma, così la tribolazione arde e consuma i vizj. Onde dice san Gregorio: Per divina dispensazione avviene che i lunghi (2) vizj, e gravi grave, e lunga tribolazione, e infermità arda e sani. La tribolazione dunque, se ben miriamo a quel ch'è detto, ci dà gli sette doni dello Spirito Santo, come fuoco di Dio; cioè, lo dono del timore, umiliando il cuore, lo dono della pietà (3) ammollandolo, e dandogli compassione; lo dono della scienza, dandogli conoscenza e lume del mondo, e di sè stesso; lo dono della forza, in saldandolo, e provandolo; lo dono del consiglio,

(1) Scipite.

(2) prolissi.

(3) ammollendolo.

ristringendolo a sè stesso, e facendogli osservare gli consigli di Cristo, d'abbandonare lo mondo, il quale egli mostra fallace; lo dono dell'intelletto, perocchè purifica, e leva in alto; lo dono della sapienza, dandogli merito di pregustare lo sapore delle divine consolazioni.

CAPITOLO IX.

Come ogni virtù ha esercizio, e miglioramento e ajuto per la tribolazione.

POSSIAMO anche dire che la tribolazione è cagione e prova d'esercizio e ajuto d'ogni virtù, come dice S. Girolamo. E prima veggiamo della fede. Dico che per la tribolazione l'uomo è costretto di credere altra vita, e di credere che pure è Iddio, il quale percuote il mondo. E volendosi l'uomo argomentare e difendersi che la tribolazione non l'atterri, non può se non per fede; perocchè se l'uomo tribolato non pensasse alla passione di Cristo, o agli esempj de' santi, e alle Scritture sacre, le quali gli lodano le pene, e narrano le sue utilità, le quali cose tutte è bisogno che per sola fede conosca, non potrebbe aver pace. Massimamente nella tribolazione la fede si prova. Onde d'alquanti disse Cristo, che a tempo credono, e a tempo di tentazioni si partono. La pena presente è anche in questo grande ajuto di fede, perocchè è fortissimo argomento delle pene dell'altra vita. E di questo parlano molti santi. Ma questo si mostra massimamente per quel che

disse Cristo, quando andava alla croce, che piagnendoli le donne dietro, disse: Non piagnete sopra me, ma sopra voi e li figliuoli vostri; che se nel legno verde così fanno, come si farà nel secco? Ogni uomo sa che 'l fuoco arde più il legno secco, che 'l verde.

Or volle dire Cristo: Se in me legno verde e fruttifero è entrato il fuoco della tribolazione, quanto maggiormente, e maggior fuoco arderà voi legni secchi, e aridi senza verdura, e frutto di virtù. E così san Pietro dicendo: Tempo è, che 'l giudizio di Dio cominci da' suoi amici, soggiugne: E se così fa di noi, che fine sarà quello de' peccatori che non credono a Dio e al Vangelo? Le pene dunque de' giusti in questa vita sono argomento fedele, che viè maggiore fiè la pena dei peccatori nell' altra vita. Onde dice san Gregorio: Se Dio così fragella, e batte in questo mondo li suoi eletti; or che vendetta fiè dunque quella che farà dei reprobì? quasi dica: molto maggiore.

La pena dunque presente ci dà certa fede della divina Provvidenza, che altrimenti, come dice san Gregorio, l'uomo non crederebbe che Dio avesse cura del mondo, nè provvidenza, se non mandasse alcune pene a darci fede della retribuzione dell' altra vita in quanto alla gloria, e in quanto alla pena. Bene è dunque che la tribolazione aiuta, e esercita, e prova la nostra fede. Somigliantemente la tribolazione ci dà speranza, perocchè, come di sopra è detto, segno è che siamo figliuoli ed eletti di Dio; come per contrario, la prosperità è mal segno. Anche perocchè ci purga da' peccati, facci sperare, che poichè siamo battuti in

questa vita, avremo misericordia nell'altra. Che, come dice la Scrittura, non giudica Dio due volte una medesima colpa. Massimamente la tribolazione in questo ci dà speranza, perchè, come già è detto, ci prova, e la sua prova, come dice S. Paolo, genera speranza. Onde dice S. Agostino: Quelli spera che ha buona coscienza che colui, il quale è punito dalla mala coscienza, non può sperare. E san Gregorio dice: Tanto più cresce la speranza, quanto l'uomo per Dio più male ha patito; però anche la tribolazione, come dicemmo, è via del regno di vita eterna, e facci più meritare che niun'altra opera, e la speranza ne cresce. Onde la speranza si diffinisce che è virtù che procede da' meriti precedenti e dalla divina grazia.

Perchè dunque nella tribolazione l'uomo più merita e più riceve grazia, crescevi la speranza. Come può avere speranza e fiducia d'avere una cosa colui che non ha lo prezzo, per lo quale quella cosa si dà? Onde si legge che uno santo padre, il quale soleva ogni anno infermare, vedendo uno anno che egli non infermava, come era sua usanza, incominciò fortemente a piagnere, temendo che il pietoso Iddio non l'avesse abbandonato. Costui dunque per le pene aveva speranza. La tribolazione anche genera e prova la carità, che poi, che l'uomo conosce l'utilità delle tribolazioni, e come procedono da grande amore di Dio, amanelo e lodanelo. Onde dicea Isaia profeta: Messere, io ti lodo, che mi ti crucrucciasti (1). In quanto anche per isperienza ci

(1) corrucciasti.

fa intendere le pene che Cristo per noi patì, c'induce ad amarlo, pensando che 'l suo amore fu sì forte che non si ruppe per tante pene. Anche in quanto la tribolazione ci fa considerare la eterna pena, della quale Dio più volte ci ha liberato, c'induce ad amarlo.

Colui dunque, il quale da Dio è battuto, se egli ha senno, lo dee più amare che colui che non è battuto. E non dee avere invidia nè mormorare di quelli che vede senza fragelli. Onde dice S. Agostino: Non essere di senno iniquo e puerile, che dichi che più ama Dio cotale che me, perocchè a lui lascia fare ciò che vuole, e me incontanente fragella, se pure un poco mi muovo contra sua volontà; anzi godi spiritualmente del tuo fragello, perocchè a te è serbata quella felice eredità di vita eterna. Che a quegli perdona a tempo, gli quali in eterno danna. E anche dice: Colui, il quale per battitura di Dio è sottratto dal mal fare, cioè che gli è tolta la licenza o la forza, utilmente è tribolato. Che in verità nulla cosa è più misera che la prosperità de' peccatori, perocchè per essa la iniquità e la mala volontà se ne nutrica e cresce. E quando Iddio lascia l'uomo nel male prosperare, segno è che l'ha per disperato.

Dunque Dio dagli sani dalla tribolazione è amato. Onde S. Agostino in più luoghi ringrazia Dio che l'avea impedito da' dilette, e da compiere gli suoi desiderj del mondo, dandogli diversi impedimenti, e punture in essi; perocchè conosceva che questo Iddio il faceva per incitarlo a cercare la vera consolazione spirituale. E tanto

dice, che Dio gli era più benigno, quanto meno lo lasciava trovare riposo in quello che era meno che Dio, o contra Dio. Anche, come dice santo Agostino, la tribolazione ci dà carità, perocchè c'induce ad orare per lo suo pericolo, e orando siamo esauditi, ed esauditi glorifichiamo e amiamo il nostro esauditore. Come per la tribolazione si provi il senno, e cresca la prudenza e lo lume, di sopra dicemmo. E come la tribolazione ci dia temperanza anche dicemmo, mostrando come per forza quasi ci ritrae dal mondo, e spoppa del latte delle sue consolazioni. Come anche ci dà giustizia, cioè c'induca a ben fare, e diaci forza, per molti detti e ragioni è provato ne' predetti Capitoli.

La tribolazione anche ci fa giusti in questo, che ci dà umiltà, la quale è somma giustizia; e induceci ad orazione, la quale è parte, e atto di giustizia; e esercita la nostra pigrizia, facci considerare Iddio, e chiamarlo. Onde dice Isaia: Messere, nella loro angustia gli uomini t'hanno chiamato. E così in molti luoghi dice il Salmista, che nella tribolazione chiamò Iddio e ajutollo. Ma insomma, generalmente parlando, la tribolazione mostra la perfezione d'ogni virtù; che, come dice san Paolo, la virtù nella infermità, cioè la tribolazione diventa perfetta, perocchè, come dice Seneca, la virtù tentata e provata è più valorosa; verbigrazia, tanto è maggiore la fede, quanto è maggiore il dubbio e 'l pericolo. Tanto è maggiore la fiducia e la speranza, quanto è maggiore la tentazione della disperazione. Tanto è maggiore la carità, quanto più l'uomo ne pate male.

Tanto è maggiore la temperanza, quanto il suo contrario è più forte, e maggiore, cioè la tentazione e la colpa del diletto. Tanto è maggiore la prudenza, quanto sono maggiori gli dubbj e i pericoli. Tanto è maggior la fortezza, quanto è maggiore la pena. Tanto è maggiore la giustizia, quanto più impedimenti l'uom n'ha, ed è più tratto al suo contrario. E brevemente tanto è ogni virtù maggiore, quanto è maggiore il suo contrario, e ha maggiore impedimento e meno ajuto.

CAPITOLO X.

Repetizione, e confermamento del precedente Capitolo, con molte altre commendazioni delle tribolazioni.

VERO dunque è quel che dice san Paolo, che la virtù diventa perfetta nella tribolazione. E questo massimamente è per cinque ragioni. L'una si è, perocchè, come dice santo Gregorio, umilia le virtù, e purga d'ogni superbia. L'altra si è, perchè ella esercita, come già è detto. La terza si è, perchè (1) indebilisce, come già è detto, il suo nimico; cioè il corpo, sicchè non può tanto impedire l'anima. La quarta si è perocchè merita accrescimento di grazia. Onde dice san Paolo: Fedele Iddio, il quale non vi lascerà tentare più che portar possiate; ma vi farà con la tentazione pervenire alla sua grazia, sicchè possiate soste-

(1) debilita.

nere. La quinta si è, perchè merita d'avere Iddio per compagno. Onde dice Iddio per il Salmista: Io sono col servo mio nella tribolazione. Sopra la qual parola dice san Bernardo: Quantunque cresca la tribolazione, non temere; ma pensa che scritto è: *Cum ipso sum in tribulatione*. Onde dice: Messere, dammi sempre tribolazione, acciocchè sempre sii meco. E questo fu figurato in Daniello, dove si narra, che essendo messo con due altri suoi compagni in una fornace, perchè non volevano adorare gl'idoli di Nabucodonosor; non ebbono male, e non poterono ardere; ma fu veduto nel mezzo di loro un altro simigliante a Cristo. E questo fu a dimostrare, che Cristo accompagna e conforta quegli, i quali per lui sono in tribolazione.

Per tutte le predette considerazioni dunque, e autorità, e ragioni è provato che la virtù nella tribolazione avanza e ha corona. Che certo, come dice S. Gregorio, senza fatica di battaglia non ha l'uomo vittoria nè corona. Onde l'intenzione di Dio è, dandoci battaglia, che per essa esercitati vinciamo, e abbiamo la corona. E però permesse, che 'l nemico tribolasse Giobbe, acciocchè, come dice S. Gregorio, più ne meritasse, e avesse gran corona di grande vittoria. E che questo sia vero, che Dio ci metta alle battaglie per farci più gloriosi, manifestasi chiaramente in questo, che al tempo della Passione comandò a' Giudei che non toccassono gli Apostoli, perocchè non gli vedeva forti alla battaglia.

Ma poichè gli ebbe confermati, gli mise per quella via che andò egli delle pene. E allora diè

loro le grandi battaglie, quando vide che dovevano guadagnare e vincere. Come dice dunque santo Jacopo: Beato colui, il quale sostiene la tribolazione e tentazione; perocchè, poichè sarà provato, riceverà la corona della vita. E che la tribolazione sia somma virtù, e utile cosa, anche si mostra del Ricco, e in Lazzaro povero, de' quali il santo Vangelo fa menzione. Che conciossiacosachè, come dice san Bernardo, del Ricco non si dica male alcuno, se non che fu consolato, e (1) dispietato; e di Lazzaro non si dica altro bene, se non che fu tribolato, e nella tribolazione ebbe pazienza; niente di meno per giusto giudizio dell'eterno Dio, lo Ricco fu seppellito nell'inferno, e Lazzaro portato dagli Angioli in paradiso. Onde sopra di questo dice S. Bernardo: *Esercitatevi, e svegliatevi, e piangete, uomini ebbri delle mondane consolazioni. Ecco tutta la cagione, perchè il Ricco è dannato. Dice Abramo, ch'è stata, perchè fu consolato. Onde gli disse: *Recepisti bona in vita tua; et Lazarus similiter mala; nunc vero hic consolatur, tu vero cruciaris.** Come dunque, dice esso san Bernardo, lo luogo di questa vita è luogo di tribolazione e di battaglia; e in questa è da studiare. Che non cacciò Dio l'uom di paradiso perchè egli di questo esilio si facesse un suo paradiso. Onde chi vuol qui godere, fa contra l'ordinazione e volontà di Dio.

La tribolazione è anche assomigliata alla verga di Mosè, con la quale molte (2) maraviglie fece; e così spiritualmente fa la tribolazione. Con la

(1) spietato. *al.* dispietato.

(2) maravigliose cose.

verga Mosè divise il mare, e fece passare il popolo e campo di Faraone. E così la tribolazione ci fa la via per andare alla terra di promessa eterna, e facci uscire dall'Egitto del mondo, e campare dal diavolo significato per Faraone. Colla verga percotendo la pietra ne trasse acqua; e così la tribolazione de' cuori duri ne trae lacrime. E come veggiamo, che comunemente con la verga si dirizzano le bestie alla via, e pungono perchè vadano più correndo; e gli panni si scuotono dalla polvere; così con la tribolazione, la quale è verga di Dio, gli suoi eletti sono incitati, e dirizzati a meglio, e scossi dalla polvere degli affetti mondani. Le tribolazioni anche possiamo dire, che sono santissime, e da avere in grande riverenza, perocchè poichè passarono per Cristo, e con lui sempre stettono, riceverono da lui grande santità.

Che come noi veggiamo, che 'l vino e l'acqua trae virtù, odore e puzza da quella cosa, per la quale passa; così, anzi maggiormente le tribolazioni per Cristo passando, ne trassono mirabile virtù e santità. E che elle sieno sante, mostrano gl' infiniti miracoli che fanno; che noi già veggiamo che le tribolazioni rendono lume a' ciechi e sanità agl' infermi dell' anima, e vita di grazia a quegli che lungo tempo erano stati morti negli peccati. Fanno udire gli sordi, e parlare gli mutoli; cioè gli uomini duri e sordi delle parole di Dio; e fanno (1) ascoltare gli comandamenti di Dio, e fanno confessare quegli che lungo tempo hanno taciuto gli peccati.

(1) scoltare.

Ben sono dunque le tribolazioni da avere in reverenza, e da adorarle più che (1) alcune reliquie. E se noi diciamo che le vestimenta o la croce di Cristo, o qualunque altra cosa sua o dei suoi Santi sono reliquie, quanto maggiormente le tribolazioni, che 'l copersero e dentro e di fuori, e mai non l' abbandonorno.

Per le predette considerazioni pensando le molte utilità delle tribolazioni, massimamente come fanno l'uomo figliuol di Dio, che avesse ben gentil cuore, vorrebbe innanzi essere tribolato con Cristo, e co' suoi figliuoli, che esser consolato col mondo e co' suoi amici. Onde il gentilissimo Mosè, come dice S. Paolo, per questo cotale effetto negò d'esser figliuolo della figliuola di Faraone; la quale se 'l voleva adottare a figliuolo eleggendo più presto d'essere afflitto col popolo di Dio, che avere l'allegrezza del peccato e ben temporale, riputandosi a maggiore ricchezza l'obbrobrio (2) di Cristo, che i tesori e reami d'Egitto. Così san Paolo si gloriava pure in pene per accompagnare Cristo e gli Santi. Onde narrando lui le molte pene ch'ebbero gli Santi e Cristo, soggiugne confortandoci a battaglia, e dice: Noi dunque avendo tanti e tali testimonj e esempj, per pazienza, corriamo alla battaglia, la quale è proposta; guardando massimamente a Cristo, lo quale sostenne croce con tanto fervore, che dispregiò ogni vergogna. Per gli esempj dunque, e detti di Cristo e di Santi, per gl'infiniti beni delle tribolazioni, portiamole e amiamole perfettamente.

(1) neune.

(2) l'imperio.

CAPITOLO XI.

Anche delle dieci utilità delle tribolazioni a similitudine degli effetti e proprietà dell'acqua.

E perocchè in più luoghi della Scrittura Santa la tribolazione è chiamata acqua, veggiamo ora in questo Capitolo dieci utilità che ci fa la tribolazione secondo dieci proprietà ed effetti dell'acqua. Lo primo effetto si è ch' ella annega e sommerge gli nostri nimici spirituali, cioè, gli peccati, come il mare nabbissò, e coperse quegli d'Egitto, i quali perseguitavano gli figliuoli d'Israele. Il secondo effetto si è, ch' ella nutrica e diletta gli perfetti uomini, come l'acqua gli pesci. E come negli grandi mari sono gli grandi pesci, maggiori e migliori che nell'acque dolci; così le maggiori tribolazioni nutricano e mantengono gli più perfetti; e le minori, che sono significate per l'acque de' fiumi, nutricano gli meno perfetti. E come fuori dell'acqua gli pesci non possono vivere, così fuori delle tribolazioni gli perfetti non si diletano, nè trovano riposo, i quali a modo di pesci nuotano e godono nel mare delle tribolazioni. Il terzo effetto si è, che difende il cuore che non vi lascia entrare gli nimici, come le grandi acque intorno alla terra sono a sua grande fortezza contra gli nimici che l'assediano. Il quarto si è, che come li grandi mari esaltano, e levano gli legni in alto; così le tribolazioni levano la mente. Onde si dice nel Genesi, che moltiplicarono l'acque e

levarono l'Arca e Noè in alto; cioè viene a dire, che crescendo le tribolazioni la mente si leva ad alto desiderio. E 'l quinto effetto si è che come per acqua di lunghi paesi ci vengono di molti beni; così per lo mare delle tribolazioni ci vengono gli molti beni e le molte gioie infino dell'altra vita. Il sesto si è che lava e imbianca le vestimenta dell'anima. Onde dice S. Giovanni, che mostrandogli l'Angelo nell'Apocalissi alquanti Beati vestiti di bianco, si gli disse: Questi vennero di grandi tribolazioni, quasi dica: Queste loro vestimenta sono bianche per le tribolazioni che patirono. Ma perchè principalmente lo sangue di Cristo, e poi le tribolazioni ci fanno puri e bianchi, soggiunse: E levarono le stole loro, e fecerle bianche nel sangue dell'Agnello. In prima dunque lo sangue di Cristo, e poi le tribolazioni ci fanno puri e bianchi. Lo settimo è che ci annacqua il vino della temporale letizia, il quale, se puro il bevessimo ci farebbe inebriare, e farebbe fare le stoltizie, come dice S. Gregorio di Salomone, che però al tutto perdè la sapienza, perchè ebbe pure prosperità e ciò che volle. Onde egli disse nell'Ecclesiastico: Io non vietai al cuor mio alcuno desiderio. L'ottavo effetto si è, che spegne il fuoco delle lussurie e degli altri vizj; come si mostra in quel monacello, il quale per niuno rimedio poteva vincere le tentazioni e gl'incendj della carne. La qual cosa considerando il suo abate, secondo che si narra in *Vita Patrum*, fecegli per lungo tempo fare molte ingiurie e provocarlo. E poi anche se egli se ne lamentava, sì gli garriva e battevalo. Per le quali amaritudini e afflizioni

e malinconie diventò tristo e asciutto, e perdè ogni tentazione. Onde essendo egli da indi a certo tempo domandato, come stava della tentazione che aver soleva, rispose molto afflitto: Oimè, or non ci posso vivere, come posso lussuriare? E così quel savio abate gli spese il fuoco della lussuria con l'acqua delle tribolazioni. Così anche S. Benedetto, come dice san Gregorio, essendo molto tentato, e avendo grandi incendi di carne, si gittò ignudo fra molte spine, e per l'incendio delle punture delle spine vinse e spese l'incendio del cuore. Questo dunque per certo è vero che la tribolazione spegne il fuoco della lussuria. Che s'ella è tribolazione d'infermità e afflizione di carne, questo è chiaro, perocchè gli toglie eziandio la forza; e se è tribolazione e pena mentale, o d'altri danni, anche è vero, perocchè gli uomini afflitti e tribolati e malinconici non possono dilettersi in quegli vani e miseri pensieri. Come veggiamo per contrario, che gli uomini lieti e in prosperità e baldanzosi, comunemente sono lussuriosi. Grande dunque grazia dobbiamci riputare, quando Dio ci percuote e manda quest'acqua che ci spegne il mal fuoco. Ma questa grazia pochi conoscono. Onde dice S. Gregorio: Or chi è sì stolto che non sappia che molto è meglio ardere di fuoco di febbre, che di lussuria? E niente di meno perchè non consideriamo che la infermità e l'avversità ci spegne questo fuoco, e guarda che non s'accenda, mormoriamo della percussione e de' fragelli. Anche dice: Non ti paja duro, o uomo, la pena che pati, poichè vedi che per le passioni di fuori sei liberato da quelle di dentro.

Come dunque l'uomo, se gli arde la casa, ha per bene chi vi reca e versa dell'acqua; così noi dobbiamo aver per bene, e a grazia riputarci, quando Dio ci manda quest'acqua santa. Il nono effetto di quest'acqua si è, che fa fruttificare l'anima, come l'acqua la terra. Onde come per virtù dell'acqua le terre e gli arbori fanno fiori, frondi e frutti; così per le tribolazioni le buone anime fanno frutto di virtù. Il decimo effetto si è, che indolca e ammolli il cuore, come l'acqua materiale fa dolci e trattabili molte cose aride. Onde per tribolazione il cuore, che prima era duro e arido, diventa trattabile e dolce (1). Ma come veggiamo che la cosa molto arida e dura non s'addolca e diventa arrendevole se non sta molto in molle nell'acqua, così gli cuori molto aridi non si arrendono e diventano trattabili se non per molte tribolazioni, e per molto starvi. Ecco dunque dieci effetti della tribolazione, secondo dieci proprietà dell'acqua materiale.

(1) dolce.

CAPITOLO XII.

Come ognimale, e massimamente l'infermità sono da portare con pazienza per le molte utilità, che ci fanno.

E dobbiamo sapere che dobbiamo avere pazienza generalmente d'ogni tribolazione. E questo contra alquanti stolti che certe cose patiscono assai bene, e alcune altre per nullo modo del mondo si fanno acconciare a patire. Ma la perfetta Pazienza ben porta la correzione di Dio, come sono l'infermità e la persecuzione degli uomini, i danni e le parole e i fatti, e l'impugnazione delle demonia, la quale è gran pena. Intanto che san Paolo, annoverando molte pene ch'ebbero li Santi, si pone essere tentati, in mezzo tra essere segati e uccisi a coltello. Onde dice: *Secti sunt, tentati sunt, in occisione gladii mortui sunt.* E S. Gregorio dice: Non è dubbio che vie maggior martirio è stare lungo tempo in battaglia contra le insidie del nimico, che in un momento esser (1) ucciso a ferro.

Però dunque, che la tentazione è forte pena, è da riceverla con pazienza, anzi con allegrezza per lo gran frutto che ci fa; ma chi è impaziente è bisogno che perda, e sia sconfitto. E però che tutte le predette pene sono buone, la Scrittura Santa molto beatifica chi bene le pate. Della cor-

(1) morto, quasi sempre.

rezione dice Giobbe: Beato quelli che è corretto da Dio. E Cristo: Beati li mansueti. Lo patire le tentazioni loda santo Jacopo, e dice: Beato colui che sostiene la tentazione. Lo patir persecuzioni beatifica Cristo, e dice: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam.*

Ma veggiamo in prima della infermità, e poi di ciascuna dell'altre per sè. La infermità è da ricevere con allegrezza per molte ragioni. La prima è, perchè debilita il corpo, il quale continuamente ci combatte, sicchè lo spirito il può meglio vincere; e che quando il corpo è molto gagliardo e forte, eziandio gli molto perfetti hanno briga di domarlo. La seconda è, perchè prova la virtù dell'uomo. Onde dice Seneca: Non si pare pur in battaglia e in mare la forza dell'uomo, che ancor nel letto si mostra a ben portar l'infermità. La terza si è, perchè induce l'uomo a penitenza e conoscenza di sè. Onde tal uomo si confessa e ordina i suoi fatti, quando è infermo, che in prima se ne faceva beffe, e viene in timor di Dio, e in tutto è meglio disposto. Sicchè quasi non è alcuno sì disperato che non sia meglio disposto, o meno mal faccia in infermità che in sanità. Onde un santo Padre visitando uno infermo, udendo da lui, fra l'altre parole, che egli era migliore allora che quando egli era sano; quando si venne poi a patire, raccomandoglisi quello infermo, dicendo che pregasse Dio per lui, gli rispose, e disse: Io priego Iddio che ti tenga in quello stato, che tu se' migliore. La quarta si è, perocchè purga l'anima dal peccato, come il fuoco e la lima purga il ferro dalla ruggine. Onde Gio-

vanni eremita, essendo pregato da uno che 'l guarisse della (1) terzana, gli rispose: Cosa che è a te molto necessaria, vuoi ch'io ti tolga? Che come gli corpi per lo nitro, che è cosa che mondifica, così l'anime per l'infermità si purificano. E un altro santo Padre ad un suo discepolo infermo disse: Non ti contristare, figliuol mio, per la infermità e piaga del corpo, perocchè se tu sei ferro, per lo fuoco della infermità ne perdi la ruggine, e se tu sei oro, ti provi e raffini. E un altro santo uomo diceva che l'uomo non potrebbe sufficientemente ringraziare Iddio d'una infermità che gli dia, tanto è utile. La quinta si è che la infermità impedisce molti peccati che si farebbono; che come veggiamo tale uomo o femmina sta casto in infermità, che se fosse sano, farebbe molti mali: e così s'astiene anche degli altri vizj.

La infermità è quasi una citazione e parentorio che Dio ci manda, perchè torniamo a ragione con lui e pace. E brevemente tanta è l'utilità delle infermità, che, come diceva un santo Padre, beato è colui che n'ha alcuna quantunque lieve, pur che egli vi si sappia bene esercitare e guadagnare. All'ultimo dobbiamo ancora sapere che, come dice Beda, per cinque cagioni ci manda Dio le infermità. La prima si è per farci meritare per pazienza, come fece a Giobbe. La seconda si è per guardare le virtù, come fece a Paolo della tentazione, e a molti Padri santi di diverse infermità. La terza si è per correzione di peccati fatti, come

(1) febbre terzana.

fu la lebbra di Maria, sorella di Mosè, la quale le mandò perchè ella aveva mormorato. La quarta si è per trarne alcun miracolo, onde Dio sia glorificato, come fu la cecità del cieco nato e la morte di Lazzaro. La quinta si è a incominciamento d'inferno, come fece a Erode. Che come Dio dà a' buoni in questo mondo (1) caparra di paradiso, così dà alcuna volta a' rei (2) caparra d'inferno. Che, come già è detto di sopra, quegli che non si correggono per gli presenti fragelli, ne vanno agli eterni tormenti.

Per le predette ragioni e utilità gli santi Padri molto lodano le infermità, e portarle con amore e pazienza lieta. Massimamente santa Sincretica, secondo che si narra in *Vita Patrum*, molto le lodò. Onde disse: Come per forte e grande medicina si curano le infermità del corpo, così, per le grandi infermità si curano le infermità dell'anima; e delle maggiori virtù che essere possono, si è essere infermo e ringraziare Dio. Anche dice: Lo diavolo, permettendolo Iddio, procura di fare l'uomo infermare per farlo diventare impaziente e pusillanime e trepido.

Ma se quel cotale infermo, quantunque sia afflitto, si ricorda e pensa del futuro giudicio e dei tormenti apparecchiati a' peccatori, sarà molto lieto e contento che Dio l'abbia qui visitato e battuto; e ringrazierallo col Salmista, dicendo: Il Signore m'ha gastigato per camparmi da morte. Poi disse: Tu infermo, sii contento, perocchè tu sei ferro, cioè peccatore; per questo fuoco

(1) arra.

(2) arra.

della infermità perderai la ruggine del peccato. E se se' oro, cioè, giusto, raffinerai crescendo di virtù in virtù. Disse anche: Se grave e molesta infermità ci viene, sicchè non possiamo digiunare, orare e vegliare e attendere agli esercizj spirituali, quanto sollevamo, non ce ne contristiamo; perocchè meglio si doma il corpo per la infermità che per gli predetti esercizj, i quali a quel fine sono ordinati: e più si prova, e trova la nostra perfezione. Se perdessimo eziandio gli occhi, non ce ne contristiamo, perocchè non ci è utilità questa luce di fuori, anzi gli occhi ci sono cagioni d'infiniti mali, e sono porta d'ogni concupiscenza: e per lo perdimento degli occhi corporali abbiamo più chiari quegli d'entro a contemplare la gloria di Dio. Non ci conturbiamo anche di perdere l'udire di fuori, che anche è vano e nocivo, purchè noi abbiamo aperti gli orecchi dentro ad udire col Salmista, quel che Dio ci parla dentro e comanda. Se le mani nostre o gli piedi, o qualunque membro, o ancora tutto il corpo inferma, non ce ne curiamo, sapendo che per certo l'infermità di fuori cresce la sanità dentro. In somma, quanto Dio abbia per bene la Pazienza delle infermità, manifesta in ciò, che molti n'ha santificati, pur però, e fatto per loro grandi miracoli, e fatto loro grandissime grazie, secondo che si mostra in *Vita Patrum*, e in molti altri libri per diversi esempi.

Ma qui non ne pognamo ora se non alcuni molto abbreviati, i quali pone san Gregorio nel Dialogo. Onde dice che fu uno ch'ebbe nome Servulo, il quale quasi sempre fu infermo e perduto

che nulla poteva lavorare; ma dice, che tanto più lavorava dentro orando e contemplando, quanto meno potea fare di fuori. Studiavasi ne' suoi dolori ringraziare Iddio, e di dì e di notte cantare salmi, inni e laude a Dio. E avvengachè non sapesse leggere, pur niente di meno s'aveva fatto comprare molti divoti libri, e quando il visitassono religiosi o letterati, gli faceva loro leggere; sicchè per questo modo aveva molto impreso della Scrittura Santa. E se nulla li rimaneva delle limosine che riceveva, faceva dare agli altri poveri per mano della madre e delle sorelle (1) che 'l servivano. E volendo Dio remunerare la sua pazienza, e porre fine a' suoi mali, raggravò il dolore per trarlo di questa vita. E sull'ora della morte, conoscendo Servulo il suo fine, chiamò alcuni religiosi ch' erano albergati con lui, e pregogli che li facessero la raccomandazione dell'anima. E egli con loro cominciò a cantare gli Salmi; e cantando, stando cogli occhi levati al cielo, udì suavissimi e mirabili canti in cielo, per gli quali tutto inebriato di dolcezza cominciò a gridare, e dire a quegli che cantavano li Salmi: Tacete, tacete, or non udite voi gli canti di cielo? E stando tutto sospeso, e atteso a udirgli, quella sant'anima uscì del corpo, e andò a cantare con gli Angioli e Santi di vita eterna. E tanto odore rimase al suo corpo, secondo che poi disse un monaco di S. Gregorio, che fu presente, che infino che non l'ebbero seppellito, non si partì dal loro (2) naso, e ancora alle mani di quegli che 'l

(1) suora, quasi sempre.

(2) dalle loro nari.

toccarono , rimase più tempo. Bene mostrò dunque Iddio , come ebbe per bene la sua pazienza.

Narra anche d'un altro, ch'ebbe nome Spes, e fu padre di molti monaci nelle contrade di Norcia, che Dio lo percosse di cecità, e fu cieco quarant'anni, e in fine di quarant'anni gli rendè lo vedere, e comandogli che visitasse li suoi frati, e fatta la visitazione infermò. E conoscendo lui la sua fine, fecesi portare da' frati nella chiesa, e cantando con loro, e facendosi (1) la raccomandazione dell'anima, quell'anima santissima gli uscì del corpo visibilmente in ispecie di colomba, ed aperse il tetto della chiesa e volò al cielo. Anche narra d'una ch'ebbe nome Romula, che fu sì attratta ed inferma lungo tempo, che non si poteva porre pur la mano alla bocca; ma servivala una sua maestra, che aveva nome Redenta, ed un'altra sua compagna. A costei, perchè ebbe pazienza, fece Iddio tanto onore alla sua morte, che più giorni dinanzi venne sopra lei sì grande luce e odore, che quella sua maestra e la compagna caddono in terra (2) come oche bagliate; e poi nell'ora del passare le mandò la corte celestiale a fare le essequie. Che come dissono molti che vi furono, avvegnachè l'uscio fosse chiuso, sentivano come un tumulto di gente ch'entrasse dentro. E poi sentirono nella piazza dinanzi canti celestiali, come di due cori, uno di religiosi, l'altro di religiose; con gli quali la predetta santa anima n'andò a vita eterna. E a

(1) raccomandagione.

(2) con occhi abbaccinati. *al.* occhiballiate.

mostrare ch'essi erano venuti per lei, dicono, che come ella fu morta, parve che egli s'alzassono in aria, e salissono al cielo; sicchè i canti meno, e meno si cominciarono a udire. Buone son dunque le infermità, e utili; e però ci dobbiamo avere (1) allegra pazienza.

CAPITOLO XIII.

Della Pazienza delle persecuzioni.

E non solamente della correzione di Dio, ma ancora delle persecuzioni che ci fanno gli uomini, dobbiamo aver pazienza. Della qual materia, avvegnachè in comune ne'soprascritti Capitoli alcuna cosa ne sia detto; niente di meno mi pare di farne questo Capitolo singolare, e mostrare più apertamente, come le persecuzioni sono da portare con pazienza. Dico dunque, che Dio ha sempre permesso che i rei perseguitino i buoni, acciocchè i buoni per la malizia de' rei esercitati o si purghino d'alcune colpe, se n'hanno, o crescano in virtù, secondo che dice S. Agostino. Onde veggiamo che, come dice S. Girolamo, in fin dal principio del mondo e della Chiesa fu la giustizia perseguitata dall'ingiustizia, cioè, li giusti dagl'ingiusti. Verbigrazia, ecco Abelle, che fu lo primo innocente, fu perseguitato da Caino suo fratello e ucciso. Onde dice S. Gregorio: Non può essere Abello quegli, lo quale non

(1) allegrezza e pazienza, *al.* perfetta pazienza.

è esercitato dalla malizia di Caino. Ciò vuol dire: Non può essere perfettamente giusto chi non ha chi 'l perseguiti. Anche Noè fu da molti e ancora dal figliuolo schernito. Abramo, come narra la Scrittura, anche molte tribolazioni e persecuzioni ebbe, andando peregrino di terra in terra lungo tempo. Isacco, suo figliuolo (1), eziandio in ciò seguitandolo, anche fu perseguitato da Ismael suo fratello, figliuolo della concubina; la qual cosa, come dice san Paolo, fu in figura; che come Ismael, che era nato secondo la carne, cioè della concubina, perseguitava Isacco, nato della libera per repromissione di Dio; così oggi gli uomini carnali perseguitano gli spirituali. Giacobbe, figliuolo d' Isacco, fu perseguitato da Esaù suo fratello, in tanto che per paura di lui fuggì e stette assente più tempo. Giuseppe fu da' fratelli venduto e perseguitato. E così Isaia e Geremia, e gli altri profeti, come disse Cristo, furono dai Giudei perseguitati, e per varie morti e dolorose uccisi. Così Davide e Samuello da Saulle, re iniquo, ingiustamente furono tribolati e perseguitati. Così Matatia, e Giuda Maccabeo, e gli altri suoi figliuoli, e fratelli tutti ebbono mirabili persecuzioni e tribolazioni per la verità e per la giustizia. Massimamente questo si mostrò in Cristo e ne' suoi seguaci Apostoli e altri santi, e più specialmente in quegli, li quali più hanno predicato la verità; che esso Cristo fu da' Giudei perseguitato e in parole e in fatti; che, come narrano gli Evangelii, ogni sua parola osservavano e interpe-

(1) eziandio in ciò, *quasi sempre*.

travano in male, e procuravano di comprenderlo in alcuna parola maldetta; onde gli faceano le questioni e domande ad inganno; così osservavano le sue opere, cioè, se curasse in sabato. E quanto alle parole dicevano ch'era seduttore; e quanto all'opere lo biasimavano che conversava co' peccatori, e dicevano ch'era uno indemoniato, e bevitore di vino, e amico de' pubblicani. In persona anche il perseguitarono che insin piccolo fu perseguitato da Erode, poi da' Giudei, e in tant'odio avuto che scomunicarono lui e chi lui confessasse, come si mostra per l'Evangelio del Cieco nato, dove si dice che 'l padre, e la madre non furono arditì di dire che Cristo l'avesse alluminato; ma dissono: Egli ha età, domandatene lui. E questo dissono, come dice san Giovanni, per paura, perocchè già avevano ordinatogli Giudei che chiunque confessasse Cristo, fosse fuori della Sinagoga cioè, fosse scomunicato e maledetto. Fu anche perseguitato in persona, che più volte fu voluto lapidare; e, all'ultimo, il presono e crocifissono così ingiustamente e vituperosamente.

Ecco dunque che la via degli antichi Padri e di Cristo fu con molte persecuzioni. E che per questa via voglia Cristo che noi andiamo, mostra, quando disse agli Apostoli: Ricordatevi della parola ch'io vi dissi: non è il servo maggior del signore, nè 'l messo maggior di colui che 'l mandò. Se hanno perseguitato me, così perseguiteranno voi, e come hanno osservate le mie parole, così faranno le vostre. E se 'l mondo v'ha in odio, sappiate che egli ebbe in prima me in odio, che voi. Non ci turbiamo dunque se Cristo ci mena

per la via sua e de' suoi Santi. Ecco Giovanni Batista a petizione d'un'adultera fu perseguitato, incarcerato e decapitato. Così Paolo, Piero e gli altri Apostoli, dottori e Santi tutti, sempre ebbono alcun contrasto e stimolo che gli tribolasse a provare se eran perfetti nella via di Dio. Che se noi veggiamo gli peccatori sì perfetti nel loro male, che per nulla persecuzione o danno lasciano di farlo; quanto maggiormente noi per lo bene dobbiamo volentieri mal patire, anzi amare le persecuzioni? E tanto ci dobbiamo riputare più amici di Dio, quanto più da' suoi nimici siamo perseguitati. E questi cotali persecutori dobbiamo con amore sopportare, come dicemmo di sopra nel sesto Capitolo; perocchè, come dice san Gregorio, non fu mai buono quegli che non seppe sopportare l'orio. E non può venire la mente a sottigliezza e purità, se non la rade e purifica la lima dell'altrui pravità. E questi cotali persecutori dobbiamo avere molto cari; ma dobbiamci dolere del danno loro e pregare Dio che non imputi loro a peccato il male che ci fanno.

CAPITOLO XIV.

Delle divisioni della Paziienza; e in prima come è da considerare da cui, e che patiamo.

ORA pognamo certe divisioni della Paziienza. E la prima si è considerare, da cui riceviamo le tribolazioni. La seconda considerare quel che riceviamo. La terza perchè. La quarta come. La prima

si può così dividere. O l'uomo riceve tribolazione da Dio o dagli uomini. Se è da Dio, questa totale tribolazione già è detto che si dee ricevere come da buon padre e savio medico. Se dagli uomini, anche è detto che questo dobbiamo referire a Dio, senza cui volontà nulla ci addviene. Ma perocchè ogni uomo porta più impazientemente d'essere offeso da uno che da un altro, consideriamo in questo fatto l'esempio di Cristo, acciocchè abbiamo pazienza da chiunque noi siamo offesi. Or dico, che Cristo patì persecuzione e tribolazione da tre generazioni di genti, dalle quali ogni uomo si reca a più noja d'essere offeso, cioè da persone a cui molto aveva servito, e che erangli molto tenute. Da persone vili e despette, e da uomini di gran fama e riputazione. Volle, dico, Cristo per nostro esempio essere offeso da quegli, ai quali aveva molto servito, come fu Giuda, il quale aveva fatto suo Apostolo, e dagli altri Apostoli, in quanto l'abbandonarono al tempo di tanta tribolazione; la qual cosa l'uomo si reca a grande amaritudine: e dagli altri Giudei, a' quali tutti generalmente molti beneficj aveva fatti. Anche fu offeso da' ribaldi e fanti de' pontefici e da vilissime persone che 'l perco-tevano nella (1) guancia per piacerne a que' signori, e sputavangli nella faccia, e schernivanlo.

La qual cosa, cioè d'essere offeso da persone dispette, l'uomo ha per più disonore, e hallo per peggio. Fu anche offeso da persone reputate savie e sante, cioè, sacerdoti e religiosi. La quale

(1) faccia.

cosa però è di gran pena, perocchè colui che pate, non si può quasi lamentare di ricevere ingiuria, e non gli è creduto se si lamenta; perchè la comune gente non può credere che uomini di grande reputazione di santità e di senno facciano altrui male o ingiuria almeno pubblicamente. E però in questo la pena di Cristo fu più singolarmente grande, ch'ebbe egli ogni uomo incontro, e niuno per sè. Che essendo lui accusato dai principi de' sacerdoti e maestri della legge, i quali commossono il popolo, e infiammarono dicendo, che se egli non l'avessero trovato peccatore e malfattore, non l'avrebbero preso; la comune gente credette loro. Sicchè Cristo non aveva a cui lamentarsi, vedendosi ogni uomo in contra, e averne mala opinione. Se dunque Dio permette che noi siamo tribolati e abbandonati da persone, a cui non abbiamo molto servito o da persone vili e dispette, o da persone di grande reputazione; a questo esempio pognamo mente, e dianci pace. Anzi, se noi pognamo ben cura, ad offender Cristo fu d'ogni fatta gente, cioè; Giudei e Pagani: come fu Pilato con la gente sua; prelati e suditi; religiosi e secolari; maschi e femmine; grandi e piccoli; domestici e estranei. Or a questo pognamo mente, e d'ogni persecuzione aremo pace. La seconda divisione della Pazienza dissi, che è considerare quel che patiamo, perocchè dei mali più n'è grave l'uno che l'altro. Le tribolazioni sono molte, ma possonsi comunemente recare e referire a tre, cioè fragelli e percussione di corpo, e danni di beni temporali e persecuzioni e infamie e ingiurie di parole. De' fragelli

del corpo, quanto alla infermità, è detto, e anche delle persecuzioni. Ora veggiamo dunque dei danni temporali, delle infamie e delle ingiurie di parole.

Contra questi danni molto vale l'esempio di Cristo, il quale non ebbe nè casa, nè tetto, e fu sì povero, che come egli disse: Le volpi (1) hanno tane, e gli uccelli nido, ed egli non ebbe ove porre il capo in luogo che egli potesse dire: Questo è mio; e niente di meno fu anche cacciato di terra in terra; e poi alla croce gli furono tratti i panni di dosso, e lasciarono ignudo. E a colui che aveva creato il vino e l'acqua, non fu dato pure un poco d'acqua, domandando lui bere in tanta angustia e pena. Se a questa tanta necessità pensiamo, aremo pace d'ogni danno che ci è fatto in cose temporali. E conciossiacosachè noi cristiani aspettiamo l'eredità de' beni eternali, poco ci dobbiamo curare de' beni temporali e fragili, e avere buona pazienza, se ci sono tolti. E questa cotal pazienza loda san Paolo ad alquanti suoi convertiti; e dice: La rapina de' vostri beni portaste in pace e allegramente; sappiendo che ne aspettavate maggiore e migliore eredità in cielo. A questa pazienza c' induce Cristo, quando dice: Chi vuole contendere con teco e toglierti la tonica, lasciagli anche il mantello, innanzi che tu contenda con lui; e a chi ti toglie 'l tuo, non gliel vietare. Così feciono molti santi Padri, i quali ebbon in tanto dispetto li beni temporali che non gli difendeano se fussono loro tolti. An-

(1) golpi.

che si legge d'un santo Padre, che tornando alla cella, e trovando che un ladrone (1) ne portava ogni cosa, infinse di essere un altro e di non conoscere quelle cose, e come se non fusso suo, gli ajutò caricare lo somiere di quelle cose, e lasciòlo andare. E un altro anco, portandone un ladro (2) ogni cosa, vedendo che v'era rimasto un sacco vecchio, del quale colui non s'era avveduto, si gli corse dietro con esso, gridando: Togli, toglili: questo lasciasti, che non te ne avvedesti. Per la qual cosa quegli compunto tornò addietro, e rendellì ogni cosa. Anche l'abate Anastasio, avvedendosi che un frate gli aveva tolta la Bibbia sua, non gli volle andare dietro, sì perchè dispregiava ogni cosa, e sì perchè temette che colui non negasse il furto, e peccasse di più. E poi volendo un frate comprarla da quel ladro, ma non sapendo che fusse rubata (3), fecesela dare per mostrarla ad alcun frate intendente, per sapere se era buona, e se valeva tanto quanto quegli ne domandava. E semplicemente non sapendo il fatto, se n'andò infino al deserto, e mostrolla all'abate Anastasio, che ne 'l consigliasse. Ed egli, come se non la conoscesse, le pose mente, e cercò diligentemente, e dissegli che buona era, e che ben valeva quanto gli era detto. Allora colui prendendo la Bibbia, tornò a colui che gliela vendeva per dargli il prezzo, e disse: Togli il prezzo: io la mostrai all'abate Anastasio, e dice, che ben vale quanto tu ne vuoi. La qual cosa egli udendo fu tutto stupefatto, e disse: Or non

 (2) furo.

(3) furata.

ti disse altro? E rispondendo quel frate, che no; fu compunto pensando tanta pazienza; e trovando certa cagione che non la voleva vendere, allora prese la Bibbia, e andossene con essa all'abate Anastasio, e con gran vergogna e umiltà se gli gittò a' piedi e confessò la sua colpa. E non volendo l'abate Anastasio ricever la Bibbia, ma dicendo che se la tenesse con la benedizione di Dio; colui pur con gran pianto perseverò tanto che egli la prese, e colui rimase poi con lui per suo discepolo, e diventò santo uomo.

Or ecco dunque quanto bene fece la benigna pazienza. E che questa pazienza piaccia a Dio, mostrasi anche in quel che si legge d'un santo Padre, che avendo egli lungo tempo sostenuto un compagno che gli furava il pane, e avendo sofferta molta necessità, e infintosi di non avvedersi del fatto, venendo a morte, e sentendosi grande allegrezza della sua buona pazienza, e una testimonianza (1) della sua buona coscienza dentro, che però massimamente n'andava a vita eterna; chiamò, stando in fine di morte, quel frate, e basciogli le mani in presenza di molti altri santi Padri, e disse: Frate, grazie rendo a queste mani, che per loro ne vado a vita eterna; e così dicendo passò di questa vita. Della quale parola quel frate compunto confessò la sua colpa dinanzi a quegli santi Padri, e rimase quivi a far penitenza, e diventò santo uomo. Ecco dunque buona cosa è aver pazienza nel danno, e perdimento di beni temporali.

(1) testimonia.

CAPITOLO XV.

Come non ci dobbiamo turbare quando Iddio ci toglie gli nostri parenti e amici, per qualunque modo, o qualunque tempo.

SIMIGLIANTEMENTE dobbiamo aver pazienza quando ci muojono parenti, o amici in qualunque modo, o in qualunque tempo muojono, perocchè stolta, e penosa, e impossibile cosa è di contastare (1) alla volontà di Dio. E se pur potessimo, non le dobbiamo voler contastare, perocchè siamo suoi e per creazione, e per redenzione, e per governazione, sicchè lecito gli è di far del suo quel che vuole. E ben dobbiam credere che se tenere dell'altrui dieci soldi contra la sua volontà è peccato mortale; molto maggiormente è grave peccato tenere sè, o altra creatura contra la volontà di Dio. Sicchè chiunque ama tanto alcuna creatura che non voglia che Dio ne faccia quel che vuole, continuamente è in peccato mortale.

Dobbiamo dunque noi, e ogni nostra cosa commettere a Dio, ed ei provvegga della morte e della vita, come gli pare come Signore. Onde san Paolo a questo c'induce, e dice: Se noi viviamo, a Dio viviamo; e se noi moiamo, a Dio moiamo. Che se viviamo, o se moiamo, suoi siamo. Onde di sè diceva Cristo: Sia magnificato in me, o vuol per morte, o vuol per vita; quasi dica: Fac-

(1) contrastare.

ciane pur a suo senno, ch'io non mi curo più dell'uno che dell'altro, purchè egli abbia onor di me. Questa perfezione mostrò anche Giobbe, quando, poi che fu caduta la casa addosso a sette suoi figliuoli, e tre figliuole, e uccisigli, e poi ch'ebbe perduto ogni cosa, disse: *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est. Sit nomen Domini benedictum.* Ecco come riconobbe che Dio era lo Signor di tutto, e com'egli da lui ogni cosa riconosceva, e però sopportava in pace che Dio aveva preso le cose sue. E sopra questa parola: *Sicut Domino placuit*, dice san Gregorio: Se noi sappiamo che a Dio non piacciono se non le cose giuste, e avvenire non ci può se non quel che Dio vuole; dunque ciò che ci avviene, è giusto, e però noi siamo ingiusti se ne mormoriamo. E conciossiachè il diavolo commovesse (1) gli venti, e facesse cader la casa contra i figliuoli, non fu però ardito di dire: Il diavol me gli ha tolti; ma disse: Il Signor gli ha tolti, e sempre sia egli benedetto; mostrando che egli conosceva che il diavolo, nè altra creatura poteva ciò fare senza volontà di Dio. Onde, come dice san Gregorio: La volontà del nimico sempre è perversa, ma non è mai ingiusta la potenza. È dunque ingiusta cosa aver impazienza di perdere le creature che amiamo. Ma questa ingiustizia del dolore procede dall'ingiustizia dell'amore, che, come dice san Gregorio, solamente quella cosa si perde senza dolore, la quale si possiede senza amore. E però chi di nulla vuol dolere, nulla ami.

(1) concitasse.

Ma ponga l'amore in Dio , del quale sempre avrà gaudio, e mai alcun dolore; perocchè morire non gli può. Che questa impazienza sia penosa, non fa bisogno di provare , perocchè ogni uomo lo vede, e anche n'è detto nel Trattato dell'Ira nel quarto capitolo. Anche è stolta cosa questa impazienza, perocchè il morto, il qual piagnamo, non torna però, nè hanne pro alcuno, sicchè egli non ha bene, e noi n'abbiamo male all'anima e al corpo; però ci ammonisce la Scrittura, e dice: Non dar tristizia all'animo tuo, perocchè il morto non torna, perocchè a lui non giova , e a te fa molto male. A questo senno si tenne Davide santissimo, che essendogli morto un suo figliuolo, del quale in prima, quando era infermo, mostrava gran tristizia, non ne pianse, anzi mutò miglior (1) vestire, e tenne corte, e fece convito. Della qual cosa tutti maravigliandosi, un molto suo domestico il domandò, perchè aveva così fatto, e quegli rispose così: Per il garzone, mentre ch'era infermo, piangeva, e faceva cordoglio, sappiendo che Dio mel toglieva per lo peccato mio; e questo faceva per riconciliarmi con Dio. Ma poichè egli ha pur così fatto , perchè piagnerò io più? Io debbo morire, e andare a lui, ed egli non dee però tornare a me. È dunque maggior senno di darmi pace, e consolar me, e la donna mia , e tutta la famiglia, la quale stando me tristo, non può essere lieta; poichè la sentenza di Dio è irrevocabile. Anche è stolta cosa turbarsi di chi muore, perocchè Dio sa meglio di noi quando è miglior mo-

(1) roba .

rire; che spesse volte vorremmo che egli indugiasse a dare la morte, e non sarebbe il meglio. Onde veggiamo che molti mali crescono all'uomo che se fussono morti innanzi, morivano bene, e poi invecchiando, e qui, mentre che ci stanno, patiscono (1) molti mali, e poi Dio sa come mal finiscono. E così per contrario addiviene che molti che mal morrebbero giovani, poi tornano a penitenza, e muojono bene. Ma perchè noi questo non possiamo (2) discernere, e pur morire ci conviene, dobbiamci in tutto commettere a Dio che ci dia vita e morte a sua posta che sa il meglio.

Onde si narra nella leggenda di san Giovanni elemosinario, patriarca d'Alessandria, che un buono uomo di quella terra mandò un suo figliuolo unigenito, il quale molto amava, per mercatanzia ad una terra marina ad un suo fratello, e zio del garzone. E perocchè più non aveva, raccomandollo molto al predetto Giovanni patriarca, e diedgli quindici libbre (3) d'oro a dispensare a sante persone che pregassono Iddio che gli salvasse quel suo figliuolo. La quale limosina il patriarca ricevendo, considerando la sua grande divozione, distribuilla fra diversi cherici, e religiosi santi, e bisognosi (4), raccomandando loro quel garzone che pregassono Iddio che il salvasse a quel suo padre. E quegli così feciono divotamente. Ma Iddio il quale sa meglio quel che ci bisogna che noi stessi, intese e esaudì (5) li prieghi per miglior modo che non furono fatti: e in brieve tempo

(1) patono.

(4) indigenti.

(2) potiamo.

(5) esaldì.

(3) livre.

sottrasse quel garzone di questa vita. La qual cosa udendo il padre, vollesi quasi disperare, vedendo che Dio gli aveva fatto tutto il contrario di quello che egli sperava, e aveva domandato. E davasi tanto maninconia che male era acconcio con Dio. E udendo il patriarca la morte di quel garzone, e della impazienza del padre, fu commosso a gran compassione e dolore, e pregò Iddio che consolasse quello afflitto, dapoi che gli aveva tolto il figliuolo, sicchè egli non ne perdesse l'anima. E stando da indi a certi dì questo buono uomo una notte nel letto, nè ben dormendo, nè ben vegghiando, come suole addivenire ad uomini dolorosi, Dio per gli meriti del patriarca gli fece vedere una cotal visione. Parevagli che il patriarca gli parlasse, e dicesse: Or perchè stai così tristo e malinconico? Ed egli rispondeva quasi turbato: Or non debbo io esser tristo che un figliuol che io aveva, e per lo quale avevo fatto tanto pregare Dio, m'è morto, e par che Dio m'abbia fatto il peggio che potè? E'l patriarca gli disse: Anzi però se' tu esaudito (1), perchè egli è morto; e se fusse più vivuto, sarebbe diventato mal uomo, e poi dannato, ma ora è salvato, che Dio, per gli miei prieghi, e delle sante persone che ne pregaron, ora ch'era garzone con pochi peccati l'ha sottratto di questa vita, e hattelo salvato in miglior modo che tu non domandavi. E però sta su, e confortati, e ringrazia Iddio del beneficio che t'ha fatto. E svegliandosi quel buon uomo in questo, trovossi sì consolato che mai non se ne diede

(1) esaudito.

più maninconia. E levandosi la mattina se n'andò al patriarca, e disse gli la visione che aveva avuta, e diventò divoto uomo.

Ecco dunque che Iddio c'esaudisce a utilità, e non a volontà. E però non ci abbiamo a turbare di nulla che egli faccia, massimamente della morte de' giovani di prima età, ed avere perfetta pazienza, perocchè ne vanno bene, e Dio, come dice la Scrittura, per singolar grazia gli trae da questa vita, acciocchè la malizia del mondo non gli perverta. Del modo eziandio della morte non ci dobbiamo turbare, perchè Dio giusto e misericordioso spesso fiate, come dicono i santi, le crudeli, e dolorose morti reputa a purgatorio, e a soddisfazione di quei cotali, o accrescimento di merito e di gloria. Onde dice Agostino: Non dobbiamo curarci, poichè necessariamente ci convien morire, di che morte moriamo, ma morendo, dove n'andiamo. Onde, come dice egli medesimo: non è da reputar mala morte quella, alla quale precede buona vita. E veggiamo che spesso volte uomini scellerati muojono in sul letto loro, e altri santi uomini muojono acerbamente. Ma ben sa Iddio, perchè se il fa. Che spesso volte ai buoni dà dura morte, quasi per un purgatorio; e a i rei dà prosperità di vita, e leggier morte, quasi per uno pagamento d'alcuno picciolo bene che hanno fatto.

Onde si narra in *Vita Patrum* che andando un buono uomo, il quale serviva a un romito solitario, dal deserto alla città in servizio di quello solitario, e entrando dentro alla terra, vide che un ricco uomo, il quale era stato molto rio, n'era

portato alla sepoltura (1) da tutto il chericato con tanta luminaria, e canto e solennità, che pareva una gran festa. E poichè ebbe spacciato quel perchè era andato, tornò al deserto, e trovò quel santo romito in un burrone (2) dietro alla cella ucciso, e quasi tutto roso da' lupi. Onde ripensando lui l'onore ch'ebbe quello rio uomo a sepoltura, e la vituperosa e acerba morte di costui, fu molto scandalizzato contra Dio, e piagnendo, e turbato disse: Non mi partirò mai quinci, o Iddio, infin che tu non mi mostri questo tuo giudizio. E perseverando lui con pianto in orazione, l'angelo gli apparve, e dissegli insoinma, come quel ricco ebbe quello onore alla morte, per retribuzione d'alquanti piccoli beni ch'aveva fatto, ma per gli molti mali era dannato. E quel romito ebbe quella morte dura per purgatorio d'alcuni piccoli difetti; ma per le sue molte buone opere n'era ito incontanente a vita eterna. Non ci dobbiamo dunque turbare contra Dio, a qualunque tempo, o in qualunque modo sottrae noi, o nostre cose di questa vita, considerando che, come detto è, questa turbazione e impazienza è ingiustizia, e stolta e di grande afflizione.

(1) fossato. *al.* buscione.

(2) dirieto.

CAPITOLO XVI.

*Della Pazienza delle infamie , e delle detrazioni
d'ingiurie e di parole.*

E perocchè fra l'altre cose che l'uomo mal porti, si è essere infamato e ingiuriato di parole; pognamo ora in questo capitolo alcune cose che ci confortino a questa pazienza. Dico dunque che l'ingiurie e gli obbrobrj di parole sono da avere care più che oro ed argento (1), tanto è il merito che ne riceviamo. Così fece Mosè, del quale dice santo Paolo che si riputò a maggior ricchezza (2) l'improperio di Cristo che le ricchezze e il tesoro d'Egitto. Alle contumelie non dee l'uomo rispondere, ma stare come sordo, come c'insegna il Salmista, e non curarsene. Di questo, ed anche dell'adulazione ci ammonisce S. Bernardo che non ce ne curiamo, e dice: Fratelli miei, sempre avrete e detrattori, e lodatori, come ebbe Cristo; gli lodatori non ascoltate, e gli detrattori dissimulate, e pregate Iddio per loro. E san Gregorio dice: Grandissima e quasi la prima virtù del monaco è non curarsi di giudizi umani. E san Girolamo dice: Quando ci udiamo vituperare, e detrarre, dobbiamo sempre tornare al cuore, e se troviamo che sia così, come si dice, molto ce ne dobbiamo dolere e per lo danno nostro e per lo scandolo altrui. Ma se non è vero quel che si dice, grande letizia dobbiamo averé, e godere della testimo-

(1) ariento.

(2) rimproverio.

nianza della buona coscienza. Onde ad un suo amico che si lamentava che era ingiuriato di parole e infamato, scrisse così: Conciossiacosachè tu sappi che il Salvatore nostro fu tanto infamato, maravigliami che ti turbi per parole d'uomini. Ondè, fratel mio, se hai testimonianza in cielo, e testimonianza nella coscienza tua d'innocenza, lascia parlare gli stolti di fuori ciò che vogliono, e non te ne curare. Così faceva san Girolamo, e diceva: Odo che molti mi detraggono, e dicono ch'io sono malefico. Ma io nè loro lode curo, nè loro biasimi temo; e so che si va a cielo per infamie, e buona fama; e grazia rendo a Dio che m'ha fatto degno che il mondo m'abbia in odio e dica mal di me.

Di questa perfezione di non curarsi de' biasimi, nè delle lode, fu lodato David da una savia donna che gli disse che era angelo di Dio, poichè non si mutava nè per maledizioni, nè per benedizioni. E questa è miracolosa cosa che il cuore umano stia saldo fra tante e sì diverse lingue. Onde essendo un santo romito venuto in Alessandria, alquanti pagani, e rei uomini gli furono d'intorno, e facevangli beffe, e ingiuriavano di parole e di fatti. Fra l'altre parole per uno dispetto gli dissero: Or che miracolo fece questo tuo Cristo? Allora egli con mente tranquilla rispose: Cristo ha fatto qui questo miracolo che nè per queste ingiurie, nè per maggiori mi potete turbare. E per certo, se ben guardiamo, gran miracolo, e rado molto è questa cotal saldezza di mente, chè veggiamo che ancora quegli che pajono perfetti, per leggieri parole si turbano. Ma se conside-

riamo l'utilità che ci fanno le male lingue, volentieri le udiremo. Di questa utilità dice san Gregorio: Però Iddio rilascia contra i suoi eletti le lingue de' detrattori, acciocchè con la loro mala lingua gli purghi da ogni elazione e macula. Onde però anche dice: Molto vilifica Iddio gli nostri detrattori, poichè con le loro lingue fa forbitajo delle nostre macchie. Ad aver pazienza degli obbrobrij molto giova a considerare gli nostri peccati; perocchè, come è detto, con questa lima si purgano. Onde David, quando fuggiva da Ansalone suo figliuolo, che il cacciava del regno, udendo da un de' cavalieri suoi, che aveva nome Semei, e ricevendo da lui molte villanie, non gli rispose a nulla; anzi a due fratelli carnali, cioè, Joab e Abisai suoi valenti cavalieri, e sì fedeli che in tanta tribolazione il seguitavano che volevano andare a percuotere quel Semei, riputandosi a vergogna che il Re fosse così vituperato nella loro presenza; disse loro molto iroso: Che avete voi a fare con meco? non ve ne impacciate, ma lasciatelo maledirmi, e dire villania, secondo che Dio vuole; se forse Iddio si movesse a pietà di me, vedendomi da ogni parte in tanta afflizione, e rendami la sua benedizione per questa maledizione. Per le quali parole, come dice santo Gregorio, mostra che conoscendo che per lo fallo che aveva commesso dell'adulterio e dell'omicidio, era in questa tribolazione, aveva care quelle ingiurie, per potere per quel modo ricuperare (1) la misericordia di Dio. Onde dice S. Gregorio: Chiunque

(1) ricoverare.

è che non sa ben portare le ingiurie, rechisi a memoria il fatto di Davide, il quale ricevendo obbrobri da Semei non si turbò, anzi gli ebbe cari, sperando d'avere più tosto misericordia da Dio del fallo che aveva fatto, e per lo quale per divina permissione era cacciato dal regno dal figliuolo. Che se noi ben penseremo gli nostri falli contra Dio, ben porteremo l'ingiurie degli uomini; e vedendo che viapeggio abbiamo meritato, lieve ci parrà l'ira degli uomini, per la quale speriamo d'esser liberi dalla grave ira di Dio.

Ma se non abbiamo colpa, anche volentieri dobbiamo sopportare queste infamie e ingiurie per meritarne; e dobbiamo aver compassione a chi le dice, come a farnetico ed infermo dell'anima, che fa peggio a sè che altrui; che, come dice Seneca, appresso gli cristiani non è misero chi riceve, ma chi fa ingiuria. Anzi ci dobbiamo recare a grazia accompagnare Cristo che fu ingiuriato, e infamato, e maledetto ingiustamente. Che se ben pensiamo, Cristo ricevè quasi ogni villania che si può ricevere di parole, che fu chiamato seduttore, ed ingannatore, e malefico che operasse per virtù del (1) demonio: fu detto ch'era indemoniato, e Samaritano, cioè, senza legge; e ch'era bevitore, e brigante, e bestemmiatore di Dio; e fu schernito di molte parole obbrobriose come pazzo. E massimamente, che fu più dura cosa, fu accusato di falso, e con falsi testimonj, e a grido di popolo come malfattore condannato; ed in croce stando, mostrato a dito, e fattone beffe, e scherni; e

(1) di demonia.

nientedimeno d'ogni cosa ebbe perfetta pazienza, intanto che, comè disse e profetò Isaia, non gridò, nè mormorò, ma come agnello essendo tonduto, anzi fragellato, tacette. Se questo esempio considerassimo, d'ogni cosa ci daremmo pace, e vergogneremci di rispondere a chi mal dice. Di questi cotali esempi di pazienza all'ingiurie, e alle infamie tutta la Scrittura n'è piena; e molti se ne pongono in *Vita Patrum*; e come ancora alcuni, quando udissono che alcun dicesse mal di loro, si sforzavan di presentarlo, e remunerarlo come amico. Ma pochi sono oggi che questi esempi seguitino, sicchè la pazienza è rimasa in carte scritta, ma poca n'è oggi ne' cuori. Ma de' molti esempi ora ne pognamo pur uno d'una femmina secolare, a confusione e vergogna degli uomini, e persone religiose, e impazienti e troppo tenere.

Narrasi nelle Collazioni de'santi Padri d'una gentile donna, vedova d'Alessandria, che considerando ella la perfezione della pazienza, e vedendo che senza ingiurie e tribolazioni aver non si poteva; come persona di gentil cuore, e valente se ne procacciò per cotal modo. Andossene al santissimo Teofilo, patriarca della terra, e pregollo che le facesse dare una delle vedove che egli nutricava de' beni della chiesa, che ella voleva in suo ajuto tener seco, e intendeva ella d'avere una diversa (1) che l'ajutasse ad essere paziente. Ma Teofilo non intendendola, e credendo pur che ella volesse una che stesse a sua compagnia e servizio; considerando lui la gentilezza e la divo-

(1) pestilente.

zione della donna, fecele scegliere la più mansueta, e diegliela. La qual quella gentildonna ricevè, e menossela a casa. E quella come buona e divota la servia e facevale ogni riverenza. La qual cosa ella considerando, vedendo che per questo modo non poteva diventare paziente, tornò al patriarca, e disse: Avevoti pregato che mi dessi una che mi servisse, e ajutasse. E questo udendo il patriarca, e maravigliandosi che non avesse avuta la femmina come aveva domandato, investigò, e trovò che bene l'aveva avuta, e la migliore che vi fosse; e disse a quella donna che gli parlasse più chiaro. Allora quella gli disse: Questa che tu m'hai data, mi grava ed occupa molto, tanta riverenza mi fa; ma dammene una che mi faccia buona. Allora il patriarca intendendola, e bene (1) certificato del suo forte desiderio, fece scègliere la più diversa, e con la peggior lingua, e dare a questa donna; e andandone con lei incominciò a servirla con gran riverenza, ma ella d'ogni cosa mormorava, e bestemmiavala, ed ancora le metteva addosso le mani. Le quali tutte ingiurie questa santa donna ricevendo, con gran fervore si studiava di servirle meglio, e risponderle umilmente come a sua donna; ma quella sempre peggiorava, e dicevale molte ingiurie e villanie. E poichè fu lungo tempo così esercitata, e vinta sè medesima, tornò al patriarca, e dissegli: Ora m'intendesti tu: e molto ti ringrazio che m'hai dato buona maestra di pazienza. Ecco dunque come chi ama la pazienza non dee fug-

(1) edificato.

gire, anzi cercare le sue cagioni, cioè, ingiurie e tribolazioni. E se pure l'uomo non è sì perfetto che le cerchi, almeno bene le porti, se Dio gliele manda. Molti e quasi infiniti sonogli altri esempi sopra questa materia; ma perchè comunemente ogni cristiano sa che Cristo e gli santi per questa via andarono, e che pure l'esempio di Cristo ci dee bastare; lascio ora gli altri che dire si potrebbero.

CAPITOLO XVII.

Delle cagioni delle tribolazioni, e de' gradi della Pazienza, e distinzioni di molte Pazienze.

L'ALTRA divisione della Pazienza si è considerare le cagioni, per le quali noi siamo tribolati, che se l'uomo è tribolato per suo merito, e opera, non solamente ne dee avere pazienza, ma letizia, acciocchè gli sia perdonato nell'altra vita. Onde dice san Gregorio: Gli santi ed alluminati uomini a grande grazia si reputano quando per loro colpe sono in questo mondo dagli uomini puniti, perocchè s'avveggon che tanto meglio, e più tosto camperanno del distretto giudizio di Dio, o fieno tanto più misericordiosamente giudicati da Dio, quanto ora dagli uomini più duramente sono puniti, e più crudelmente trattati. Or di questo assai è detto di sopra in più luoghi, e però altro non ne diciamo qui. Anche se l'uomo patisce (1)

(1) pate, quasi sempre.

senza colpa, è viemeglio, perocchè allora questa cotal tribolazione non solamente purga gli peccati preteriti, ma guadagna infiniti meriti; che, come di sopra è detto, sopra ogni merito è mal patire: e più per questo (che per altro si trova) prova carità. Ma se l'uom mal patisce per ben fare, questa è somma beatitudine e grazia, della quale, come dicemmo di sopra, disse Cristo: Beati quegli che patiranno persecuzione per la giustizia, perocchè di questi cotali è il regno del cielo. E san Piero dice: Se alcuno male patite per la giustizia, beati siete. E questa è grande grazia, se per coscienza di far bene l'uomo ingiustamente è perseguitato. Onde san Paolo, scrivendo ad alcuni suoi discepoli tribolati per la fede, vuole far loro conoscere che quella tribolazione debbano aver per grazia, e dice: A voi, fratelli miei, è donato non solamente che crediate in Cristo, ma che ancora per lui siate tribolati. E che questo sia grazia, cioè, mal patire per Dio, e per la giustizia, mostra in questo che la Chiesa più onore e riverenza fa a' martiri che agli altri santi.

E in questo che molti santi desiderarono questa grazia, cioè, d'essere martiri, ma non potendola avere, umiliaronsi, dicendo ciascuno, come disse S. Domenico: Non sono io degno di martirio, e non ho meritato questa grazia. Che di quelli che patiscono (1) persecuzione per la giustizia, sia il regno del cielo, possiamo provare per quattro ragioni. La prima si è che per ragione la giustizia di Dio, ed esso Iddio sarà per loro nell'altra vita,

(1) patono, quasi sempre.

come essi ora sono per lui in questa vita. E però c'ammonisce l'Ecclesiastico, e dice: Infino alla morte combatti per la giustizia, ed ella per te sconfiggerà gli tuoi nemici. La seconda ragione si è che il prendono per forza, facendo forza al proprio amor suo, e vincendolo. E questo è quel che Cristo disse: Il regno del cielo s'ha per forza, e gli violenti lo rapiscono. La terza ragione si è, però ch'egli hanno lo prezzo, per lo quale si vende il regno del cielo, cioè, le tribolazioni. Onde Agostino, parlando in persona di Cristo, dice: Io ho a vendere. E come se l'uomo gli dicesse: Or che vendi? risponde: Il regno del cielo. E come se l'uomo il domandasse, come si comprava, dice: Con povertà si compra quel regno, con dolore quel gaudio, con fatica quel riposo, con viltà quella gloria, con morte quella vita. La quarta ragione si è, perocchè questi cotali fanno compagnia a Cristo nelle sue fatiche e pene. E però si conviene alla sua cortesia, e giustizia che egli gli faccia suoi compagni in gloria. Onde questo mostrandoci disse agli Apostoli: Voi siete coloro che siete stati meco nelle mie tribolazioni, e però io ordino e dispongo che andiate alla mia mensa nel mio regno. E. S. Paolo dice: Se noi saremo compagni nella tribolazione, saremo compagni nella consolazione.

Ottima cosa dunque è, e nobile, ben fare, e patire male, e così perseverare in fino alla fine della morte. Onde quegli che si scandalizzano, quando senza colpa, o per ben fare patiscono male, sono da riprendere come stolti, perocchè pare che vogliano esser piuttosto simili de'ladroni

che di Cristo. Onde dice S. Piero: Niuno (1) di voi patisce male come ladro (2), e micidiale, ma se patisce come cristiano, reputiselo a gloria che molto è meglio, se Dio vuole che patiamo male facendo bene che, facendo male. Ma in verità, come di sopra dicemmo, ben ci vincono gli martiri del diavolo; che veggiamo molti peccatori sì ferventi in mal fare che non lasciano nè per pena, nè per vergogna che n'abbiano, o che n'aspettino. E quelli che sono tenuti uomini cristiani, spesse volte per piccola paura, o pena lasciano la virtù, e la verità.

CAPITOLO XVIII.

Di molte e varie Pazienze buone e rie.

L'ALTRA divisione della Pazienza può essere tale. È una Pazienza naturale, e una Pazienza viziosa, e una Pazienza virtuosa. Pazienza naturale è quella de' villani e lavoratori, e de' soldati, e comunemente delle genti mondane a sostenere la fatica del mondo per vivere e per avere onore. Onde si legge che di questa Pazienza provò Alessandro imperadore la sua gente che la menò per un deserto sterile tutto un giorno senza bere a tempo di state, ed a luogo caldissimo. E sì patirono per amore d'onore, e per una naturale fortezza e gentilezza di cuore. È un'altra Pazienza molto viziosa, cioè, quando l'uomo patisce, e sostiene, e

(1) nullo. Così altrove.

(2) furo.

lascia far quello che non dee. E questa tocca quasi a tutti che veggiamo che i sudditi da' maggiori, e i prelati e maggiori da' minori patiscono, e sostengono quel che non debbono. E questa Pazienza viziosa viene o da una pigrizia, o da una tristizia, o negligenza, o da timore servile, o ipocrisia, o da ambizione, e amore di regnare ed aver signoria. Della prima riprende S. Paolo quegli di Corinto, rimproverandoli, e dicendo: Se siete savj, perchè volentieri sostenete quelli che vi recauo in servitù, e pongonvi le collette e le gravezze? E questo dice, però che al suo tempo si levarono certi falsi predicatori, cupidi, avari, e superbi che troppo gravavano gli popoli di spese ed altri pesi. La qual cosa vuol dire S. Paolo che non era da sostenere. E però gli riprende che come pusillanimi, e negligenti si lasciavano cavalcare e gravare in quel che non dovevano.

Or di questa Pazienza assai ci è oggi che spesse volte la moglie dal marito, e il marito dalla moglie, e il servo dal signore, e il signore dal servo, e l'uomo l'un dall'altro sostiene quel che non dee, per non avere ardire di contrastare. E questo è segno che l'uomo ha poco amor di Dio. Che per certo tal persona patisce di lasciarsi recare dagli uomini a fare, e consentire ad alcun peccato, e non è ardito di contestare che non sosterebbe da quel medesimo una piccola ingiuria, o danno temporale che non se ne ajutasse (1), se potesse. Sicchè dunque questa negligenza e tepidità non è buona scusa. È un'altra Pazienza

(1) aiutasse.

viziosa che viene da timore servile, per la quale l'uomo per paura, non per amore, s'astiene da molti desiderj, e patisce molte fatiche e asprezze; come avviene tutto dì in molti religiosi, li quali, se potessero con loro onore, volentieri sarebbon in istato di libertà a fare le loro volontà. Ma poichè non possono, perchè hanno paura di vergogna, ovver di pena, sopportano le fatiche e le loro penitenze, ma mal volentieri. E questi tali sono figurati per quel Simone Cireneo, il quale portò la croce di Cristo in angheria, cioè, a malincuore; e però questi tali non sono senza peccato; che, come dice S. Agostino: Invano si riputa vincitore del peccato chi per paura non pecca, perocchè la mala volontà è dentro grande, e seguirebbe l'opera se non temesse la pena. Anche dice: Pur per la mala volontà è reo colui che vuol fare quello che non è lecito, ma guardasene per paura di pena; che questo tale vorrebbe che non fosse giudice che il vietasse, nè giustizia che il punisse. E come dunque è giusto tale nemico di giustizia? Ben sono dunque stolti questi tali, i quali perdono questa vita, e l'altra, e affaticandosi tanto più che quegli che hanno carità, non meritano niente. E però si studino questi tali d'avere carità, la quale adopera e patisce ogni cosa lietamente, e quanto più gode, più merita. Come per contrario l'uomo che patisce per timore, quanto più è tristo, meno merita (1); anzi, che peggio è, più scapita e perde. Onde dice S. Giovanni: Il timore non è carità, ma la perfetta carità caccia

(1) più smerita.

via il timore, perocchè il timore ha pena. Onde chi teme, non è perfetto in carità.

Nel terzo modo la Pazienza è viziosa, quando l'uomo per ambizione e amore di regnare patisce e inghiottisce molte cose, e sopporta molti difetti e ingiurie di Dio per non venire in ira de'sudditi e perdere l'uffizio; e di questo nascono infiniti mali. Onde dice S. Gregorio che numerare non si possono gli mali che si commettono per amore d'avere signoria. Di questa cotal Pazienza, o per timore, o per ambizione o per negligenza che gli avvenisse, riprende S. Bernardo papa Eugenio, e rimproveralo (1) molto, perchè sosteneva molti ambiziosi e contenziosi nella sua corte, e dice: Maravigliomi, come gli tuoi orecchi religiosi possano patire d'udire questi cani che latrano, e contendono tutto dì per ambizione d'avere alcuna prebenda. E poi dice, volendo mostrare che non gli doveva patire, ma cacciare: Ottima è la virtù della Pazienza, ma alcuna volta essere impaziente è molto meglio, e più da lodare. E pone sopra questo l'esempio di Cristo, che cacciò la mala gente del tempio, li quali vendevano e compravano le bestie e gli uccelli, e prestavano la moneta, i quali significano gli Simoniaci. E dice: Or guarda al tuo maestro Cristo, con quanto furore cacciò quegli peccatori del tempio: vedi che non apparenchè gli orecchi ad udirgli, ma il fragello a cacciargli. Così fa' tu. Accendasi il tuo furore contra questi tali, e cacciagli, e non gli udire.

(1) proverbialo.

Questa dunque Pazienza di sostenere le ingiurie di Dio o per negligenza, o per ambizione è molto repressibile, e a Dio dispiacevole. Avviene anche spesse volte questa maladetta Pazienza, e procede da amore proprio e terreno. Che tutto di vegliamo che la moglie per non turbare il marito, e il marito per non turbare la moglie, e il padre il figliuolo, e così uno amico l'altro; sostengono tali (1) cose l'un dall' altro che il diavolo v'entra (2).

All'ultimo dico che questa maladetta Pazienza procede da ipocrisia. Onde gl'ipocriti molte pene patiscono, e molto s'affliggono in digiuni ed asprezze, estermiando le loro facce, come disse Cristo. Ma questi tali per questa Pazienza non meritano, anzi peccano di più per la perversa intenzione. Onde disse un santo che ella è simulata e doppia iniquità. E Giobbe dice: Gli simulatori e callidi provocano l'ira di Dio. La qual parola S. Gregorio sponendo, dice che questi sono gl'ipocriti; e questi non solamente meritano come gli altri peccatori comuni, ma provocano l'ira di Dio. Sicchè quasi vuol dire che Dio non si può tenere che non faccia lor male. Onde, secondo che noi troviamo per gli Vangelj, Cristo più male disse di loro che degli altri peccatori. Anzi con gli altri stava, e conversava, e questi tali non poteva patir di vedere, e sempre li villaneggiava, e mandava loro guai, a mostrare che molto gli dispiacciono gli uomini doppj, e che egli ama gli semplici, puri, e di netta intenzione. E

(1) là.

(2) ci è dentro.

dunque ria la pazienza, quando procede da negligenza, da ambizione, e cupidità, e timore ed ipocrisia.

CAPITOLO XIX.

Come il modo e l'affetto della Pazienza è molto differente, e migliore l'un che l'altro.

L'ULTIMA divisione della Pazienza si è considerare, come patisce l'uomo, cioè con quanto amore. Onde dobbiamo sapere che alcuna pazienza è buona, alcuna migliore e alcuna ottima. La prima si è di quegli che cominciano a servire e amare Iddio; la seconda è di quegli che sono più serventi; la terza è de' perfetti. Li primi patiscono, e portano le pene e le ingiurie con pazienza, ma ben pare loro duro; tuttavia per amore si fanno forza di non resistere a Dio, o di non rendere male per male agli uomini, dalli quali sono offesi. E questa è sì necessaria, che senza essa salvare non ci possiamo (1). Che non è dubbio che mormorare contra Dio o fare vendetta, e avere odio è peccato mortale. Li secondi, già più prudenti e più savi, e forti in amore, patiscono volentieri, e con più contentamento, conoscendo e pensando le molte utilità delle tribolazioni, delle quali di sopra è detto. Li terzi, come perfetti figliuoli ed amici di Cristo, sigloriano delle pene, massimamente quando patiscono male per ben fare. E di

(1) potemo.

questo, cioè perchè i Santi si gloriavano nelle tribolazioni, ponemmo di sopra tre ragioni nel primo Capitolo. Questi tre gradi di pazienza possiamo trovare in S. Paolo. Il primo mostra, quando dice *ad Corinthios*: Noi patiamo tribolazione, ma non ce ne angustiamo, ma sostenghiamola. Il secondo mostra in quella medesima pistola, quando dice: Volentieri darò e me e quel ch'io ho per l'anime vostre. Ecco che volentieri per la carità perdeva l'aver, e dava la vita per amore e salute del prossimo. E il terzo mostra, quando dice: Io sono ripieno di consolazione, io rimbocco d'allegrezza in ogni nostra tribolazione. Ed anche quando, numerando *ad Corinthios* le molte sue tribolazioni, le quali per Cristo aveva sostenute, dice: Volentieri mi glorierò nelle infermità, cioè, tribolazioni mie, acciocchè abiti in me la virtù di Cristo. Questi tre gradi di pazienza possiamo anche più chiaramente vedere per esempio materiale in quegli che portano alcuni pesi. Sono alcuni che portano il peso e il carico, ma molto mostrano che sia loro grave, e sudano e stancansi, ma pur si sforzano. E questi significano quegli del primo grado, de' quali dicemmo, che hanno pazienza, ma bene è loro anche dura. Sono alcuni altri più forti e volenterosi, che quel peso o maggiore portano volentieri e più leggermente per rispetto d'alcun guadagno; e questi significano quegli del secondo grado. Sono alcuni altri, i quali per maggiore forza ed amore, quel medesimo peso portano quasi correndo. E questi significano gli terzi e perfetti, che hanno sì forte e lieta carità che nulla cosa è loro grave, anzi si

reputano a grazia e onore le pene per accompagnar Cristo. A questi tre gradi possiamo adattare tre stati che pone S. Bernardo di carità. Il primo chiama stato di pellegrino; il secondo di morto; lo terzo di crocifisso. Il buon pellegrino per amor di pervenire al suo fine pate la fatica dell'andare, e non si ferma (1) a contendere per la via, se gli è detta villania; pognamo che queste cose gli rincrescano. Lo morto non sente le pene; ma quel che è crocifisso a Cristo n'è lieto, dice S. Paolo, il quale diceva: *Mihi autem absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi.* E dobbiamo sapere che chi è in questo stato di perfetta pazienza, quando mal pate, n'è lieto, e ha compassione a chi l'offende: e fagli bene, e Dio ne ringrazia. Del primo si dice negli Atti degli Apostoli, dove si dice, che essendo Pietro e Giovanni fragellati pubblicamente dagli sommi sacerdoti, e poi cacciati, si partivano da loro, godendo che Dio gli aveva fatti degni di patire contumelie per lo suo santó nome, e però S. Piero ci ammonisce, e dice: Voi, che comunicate alle passioni di Cristo, godetene. Del secondo abbiamo esempio in Cristo e in Paolo e in Stefano, e negli altri perfetti, li quali mostrarono grande allegrezza di loro, e grande compassione e pietà ai loro nimici e malfattori, e piansono per li peccati loro, e pregarono Iddio per loro. Di questo ci ammonisce S. Piero, e dice: Abbiate compassione e pietà. E S. Gregorio dice: La perfetta pazienza ama colui che l'offende; che sostenere

(1) si ristae.

e odiare non è virtù niuna di mansuetudine; ma (1) velamento di furore. Del terzo ci ammonisce Cristo dicendo: Fate bene a quegli che v' hanno in odio. E S. Paolo dice: Se il tuo nimico ha sete, dagli bere, e se ha fame, dagli mangiare. E di questo abbiamo esempio in molti santi Padri, li quali a tutti quegli che gli offendevano, si studiavano di rendere bene per male, come si mostra in *Vita Patrum*. E S. Paolo dice: Noi siamo maladetti, e benediciamo; siamo bestemmiiati, e noi preghiamo per loro. Del quarto, cioè di ringraziare Iddio, abbiamo esempio in Tobia, del quale si dice, che essendo imprigionato e accecato, e in molti modi tribolato, stette immobile (2) nel timore di Dio, rendendo grazia a lui tutti gli dì della vita sua. Anche S. Lorenzo, il quale stando in su la graticola disse: Grazia ti rendo, messer Gesù, che m' hai fatto degno d'esser tua ostia in su questo fuoco. E così fecero S. Paolo, e gli altri Apostoli e Santi. Ecco dunque che abbiamo mostrato, che quattro sono le divisioni da pensare nella pazienza: cioè, da cui patisce (3) e riceve l'uomo pena; che pena patisce, e queste riferimo a tre, cioè persecuzioni in parole o in fatti, o danni di cose temporali, e danni di morte d'amici. La terza si è, perchè patisce. E la quarta come. E di ciascuna è detto per sè a nostro ammaestramento.

(1) e velame.

(2) fermo.

(3) pate.

CAPITOLO XX.

*Delle molte utilità che ci fanno le tentazioni
del nemico.*

MA perocchè fra le altre cose che c'increscono, e paiono penose, sono le tentazioni del nimico, conciossiacosachè in questa vita liberati non ne possiamo essere, anzi ci conviene stare in continue battaglie; che, come dice Giobbe, la vita dell'uomo sopra la terra è tentazione, è combattimento; voglio ora di queste tentazioni parlare, e mostrare in prima la loro grande utilità, acciocchè non c'incresca di combattere. E poi il modo che 'l diavolo tiene a tentarci, sicchè non ci possa ingannare per non conoscere; e nella terza parte, e ultima, mostrare, come ci dobbiamo armare a resistergli, sicchè non ci vinca per forza. Quanto al primo dico che la tentazione ci è molto utile, e possiam dire che ci fa sei utilità. La prima si è, che ci allumina e ammaestra. Onde dice l'Ecclesiastico: Chi non è tentato, che sa? quasidica: Non sa niente. E però soggiugne, e dice: Chi non è tentato, poco conosce. E questo conoscimento è molto generale e perfetto; perocchè ella dà all'uomo conoscimento di sè stesso, il quale è il più utile e necessario conoscimento che sia. Che, come dice san Gregorio, nullo può conoscere lo suo profetto e 'l suo difetto, se non (1) alle tentazioni; e qui si conosce l'uomo quanto è

(1) none.

forte o debole, o in che, e quanto ha affetto d'amore o da timore. E però il Salmista, avendo desiderato di conoscersi, pregava Iddio, e diceva: Provami, Signore (1), e tentami. La tentazione anche ci dà lume e conoscimento della divina provvidenza e bontà, la quale massimamente conosciamo a'soccorsi delle tentazioni. Che ben può vedere ciascuno, quando è tentato; che se Dio nol soccorresse, nè amico, nè parente nol può aiutare che egli non cadesse. E però ben dee conoscere, cui gli conviene più amare. Così similantemente la tentazione ci fa conoscere la malizia e l'odio del nimico verso di noi, e inducerci a essere cauti e prudenti, vedendo che in ogni nostra via ha tesi diversi lacciuoli; sicchè ben ci conviene assottigliare (2) per campare. E brevemente, la tentazione ci dà lume e scienza di Dio, di noi, del nimico, del male stato e pericoloso di questa vita, e d'ogni cosa. E però Agostino dice, che nelle tentazioni s'esercita e cresce la prudenza e la discrezione dell'anima, e diventane più cauta e avveduta. Da questo conoscimento procedono e seguitano due altrui bevi, cioè, umiltà e carità. E prima diciamo dell'umiltà. La seconda utilità dunque che ci fa la tentazione, si è, che ci umilia (3), che vedendo l'uomo la sua fragilità per la tentazione, e come in lui non è virtù da resistere, umiliasi delle virtù che ha; e conosce da cui sono, cioè da Dio, e stagli subito, e umile, vedendo che senza lui campare non può. Onde disse Iddio a Giobbe: Raccor-

(1) Messere.

(2) affaticare.

(3) avvilia.

dati della battaglia, e non sii ardito di parlarmi incontro. Ciò viene a dire, dice san Gregorio: Se tu consideri la battaglia dell'antico nimico contra te, starami subietto, vedendo che non gli puoi resistere senza me; e però tanto sotto l'omio fragello ti rendi contento (1), quanto contra tal battaglia ti senti infermo. Anche dice san Gregorio: Quando gli vizj ci tentano, umiliamo le nostre virtù. Una adunque delle principali cagioni, perchè Dio ci lascia tentare, si è per umiliarci, che non ci paja essere buoni e virtuosi, vedendo che ogni dì cadremmo, se Dio non ci reggesse; che, come dice san Gregorio, tosto si perde il bene, se nol guarda esso Dio, che ce 'l concede (2). E questo anche seguita, che non insuperbiamo contra i nostri prossimi, quantunque gli veggiamo difettuosi, considerando, che se Dio non ci tenesse la mano in capo, faremmo peggio di loro. Onde S. Paolo di questo c'ammaestra, e dice: Se voi, spirituali, vedete alcuno preoccupato in alcuno peccato, amatelo, e ammonitelo con dolcezza e abbiategli pietà: e consideri ciascuno sè medesimo, che non sia tentato; quasi dica: Conosca ciascuno che può cadere come lui. E però anche dice: Chi sta, veggia che non caggia. Questo cotale conoscimento avendo un santo padre, e udendo dire che un frate era caduto in peccato, incominciò a piangere, e disse: Egli oggi, ed io domane; quasi dica: Se Dio non mi tiene, così cadrò anch'io. Ma un altro antico romito, questo non considerando (3), venendo a lui

(1) aci to.

(2) diè.

(3) mirando.

un giovane molto tentato per consiglio, ei ripreselo, e garrillo come si lasciava così tentare, e dissegli che non era degno d'essere monaco. Per la qual cosa colui disperato tornavasene al secolo; e scontrandosi coll'abate Apollo, ch'era discretissimo e santo, domandato da lui dove andasse, ispose tutto il fatto com'era, e dissegli, come si tornava al secolo. Lo quale egli confortando, e pregando che per suo amore tornasse a dietro, e indugiasse ch'egli pregherebbe Iddio per lui, fecelo tornare a dietro. E poi se n'andò alla cella di quel romito che l'aveva così sgomentato. E stando di fuori fece una cotal orazione, e disse: Creatore mio, il quale conosci la nostra fragilità contra tante e sì diverse (1) battaglie, piacciati di farla conoscere a questo vecchio stolto, dandogli la tentazione di questo giovane, il quale non conoscendola, hallo recato in sul disperare. E fatta l'orazione vide incontanente sopra 'l tetto della cella di quel romito un demonio in ispecie d'uno etiopo molto nero, con certi lanciotti infocati in mano che pareva che gli lanciasse dentro; e intese incontanente (2), che quello significava, che 'l romito era tentato e ferito di mala concupiscenza. E aspettando per vedere il fine, stando un poco vide lo romito uscire fuori tutto errato, come uomo che non aveva saputo resistere alla tentazione, andarsene per quella via medesima, donde era andato il giovane, verso la città per peccare. Allor se gli parò innanzi l'abate, e motteggiollo, e disse: Ove vai, vecchio;

(1) dure.

(2) immantimente.

ove vai? Al quale non potendo rispondere per la confusione del suo cuore, taceva vergognosamente, e volevalo cessare (1). Al quale l'abate Apollo disse: Or va, e tornati addietro, e conosci almeno in vecchiezza la tua fragilità con tua vergogna. E questo sappi che t'è avvenuto per lo mal consiglio che desti a questo giovane. Ma sappi che 'l diavolo vedendo lui dover essere valente cavaliere di Dio contra sè, studiavasi ora in sua gioventù d'impedirlo. Ma te, vedendoti cattivo (2), non si degnava di tentare. E per questo modo umiliandolo, il fece tornare alla cella, e pregò Iddio per lui, e la tentazione cessò, e quel giovane, confermato in bene, diventò santo uomo, e buono monaco, e per gli suoi prieghi fu anche libero da quella tentazione. Questi, e molti altri cotali esempi narrano gli santi Padri, volendoci mostrare, come molti da statodi gran perfezione sono caduti e umiliati, per non conoscersi, ed essere superbi; che, come disse un santo Padre, ogni gran cadimento non è se non per lo levare del capo, cioè per insuperbire.

Buona è dunque la tentazione, la quale ci fa stare umili e paurosi e soggetti a Dio; e aver compassione a' peccatori. La terza utilità che ci fa la tentazione, si è, che c'induce a carità, e questo anche, come dicemmo, procede dalla prima, cioè, dal conoscere, come è già detto; vedendo l'uomo che dal cadere non campa, e nullo può aiutare se Iddio non pone in lui il suo amore. E di questo parlando santo Bernardo in un libro

(1) coprire.

(2) dappoco.

che fa d'amare Iddio, dice così: La natura umana fu sì ordinata e creata, che sempre ha bisogno per protettore colui che ebbe per fattore, cioè Dio; sicchè, come senza lui non può essere, così senza lui non possa resistere. La quale cosa, acciocchè l'uomo non dimentichi, e attribuisca a sua virtù quello che ha per sola virtù e bontà di Dio; vuole esso Iddio che l'uomo sia esercitato di tentazioni, acciocchè vedendosi in pericolo di cadere, e poi sentendo lo soccorso suo, onorilo e amilo come dee. E questo mostra per lo Salomista, quando dice: Chiamami al dì della tribolazione e io ti libererò (1), e tu mi onorerai e amerai. E così avviene per questo modo, che l'uomo, il quale non ama se non sè stesso, incominci d'amare Iddio almeno per sè; in quanto vede che da lui solo è soccorso, e senza lui non può nulla. Ama dunque Iddio, come suo benefattore e refugio, ma non l'ama ancora d'amore puro di carità. Ma venendo le molte tentazioni spesse volte, per le quali gli sia bisogno di gridare a lui, bisogno è che 'l chiami assiduamente ed ori. E ricevendo da lui continui ajuti e soccorsi, bisogno è che, se egli avesse quasi cuore di pietra, ch'egli s'ammolli ad amare tanto benefattore e liberatore, non guardando all'utilità sua (2), ma tratto da tanta bontà, e grazia che l'ha tante volte ajutato e liberato, essendone indegno e ingrato. Sicchè ama Iddio puramente più per rispetto della divina bontà, che per la sua utilità; che per cagione delle molte tentazioni è bisogno che spesse

(1) libererò.

(2) pure al suo pro.

volte l'uom ricorra a Dio; e spesse volte ricorrendo a Dio, gusti per isperienza la sua suavità e clemenza; sicchè più il tira poi ad amare la bontà di Dio, che prima non faceva la sua necessità.

Ecco dunque, come san Bernardo chiaramente dimostra, come la tentazione è via e cagione di venire a carità. E così mostra il Salmista in molti Salmi, dove numera gli benefizi di Dio verso di sè, e come però l'amava. Di questa materia medesima anche parla santo Agostino nel Libro della Confessione, e dice: Io ti ringrazio e lodo, Signore (1), d'ogni male che io non ho fatto, che ben son certo che non fu mai peccato fatto da uomo, che nol facesse ogni altro uomo, se tu non lo guardassi, il quale facesti l'uomo. E volendo mostrare che questo conoscimento aveva per le tentazioni, e però l'amava, dice così: Il tentatore ci fu, ma che non mi vincesses, tu m'ajutasti. Il tentatore non ci fu, ma che egli non ci venisse, tu gli vietasti. Venne il tentatore tenebroso in ispecie di buono angelo, ma che egli non m'ingannasse, tu m'alluminasti ch'io il conoscessi. Venne il tentatore, e ferimmi il cuore, ma ch'io non potessi mettere in opera il peccato, tu m'impedisti, togliendomi il tempo e 'l luogo e l'opportunità del mal fare. E così, Signore, conosco che la tua misericordia e grazia m'hanno sempre ajutato. Ecco dunque anche come santo Agostino, per le tentazioni esercitato, conoscendo per questa via la bontà di Dio, e ricevendo gli sui benefizj, ne venne in amore di Dio.

(1) Messere.

Assai dunque sufficientemente è provato, come per la tentazione viene l'uomo a carità, e però è molto da amare. La quarta utilità della tentazione si è che ci fa solleciti, e toglieci la negligenza. Onde esponendo l'abate Daniello quella parola dell'Apostolo: *Caro concupiscit adversus spiritum, et spiritus adversus carnem, ut non quaecumque vultis, illa faciat*: la carne combatte contro all'anima, e l'anima contra al corpo; acciocchè l'una parte e l'altra non faccia quello che vuole; dice che però Dio permette questa battaglia, acciocchè noi facciamo di quel che noi non vorremmo fare, acciocchè combattiamo e siamo sempre armati e solleciti; la qual cosa noi non vorremmo fare, anzi vorrebbe ciascuno essere umile, ma non ricevere vergogna; essere paziente, e non riceverè ingiuria nè altra avversità; essere casto, ma non macerare il corpo; avere purità e pace di mente, ma non affaticarsi in orare, vegghiare e studiare; dire la verità, ma non vorrebbe dispiacere altrui. E brevemente in tal modo ciascuno vorrebbe paradiso, che non vi durasse fatica, e che non perdesse però gli dilette di questa vita. E però dice, che conciossiacosachè questo sia impossibile, permetteci Dio esser tentati, acciocchè temendo siamo solleciti, e facciamo quel che noi non vorremmo, cioè, vegghiare, orare, digiunare, e in ogni altro modo siamo solleciti della salute nostra, che, come dice san Paolo, chi legittimamente non combatte, non sarà coronato.

La tentazione dunque caccia la negligenza, e fa l'uomo divoto e sollecito, e avere cura di sè;

còme veggiamo continuamente (1) negli uomini che hanno grandi guerre che stanno molto avveduti e solleciti a sempre riguardarsi. E però dice S. Gregorio: Sempre fa alcun bene, sicchè 'l diavolo ti trovi occupato. E san Bernardo dice, che l'ozio è sentina e cagione d'ogni mala tentazione, e pensieri non buoni. La quinta utilità si è, che fa crescere la virtù, che, come dicemmo disopra, tanto ogni virtù è maggiore, quanto è più provocata, e ha più forte contrario; onde negli uomini caldi e tentati molto dalla carne, la castità è più commendabile. E negli uomini naturalmente iracondi, e molto ingiuriati, la pazienza maggiore è più perfetta e commendabile. E così potremo dire di tutte l'altre virtù. Ed di questo assai esempi sono in *Vita Patrum* di molti, che per le forti tentazioni raffinarono, e migliorarono molto. Massimamente dice S. Girolamo di sè, che ben trent'anni stette al deserto come fiera salvatica, mangiando pure erbe e bevendo pura acqua, e giacendo in terra; e niente di meno sì laide tentazioni, e riscaldamenti sentiva nella mente e nella carne, che sempre gli pareva stare fra i balli delle donzelle di Roma; e per queste tentazioni dice, che tutto dì piagneva e orava, e non cessava (2) di percuotersi il petto, infino che Iddio non gli mandava tranquillità. E così orando dice, che spesse volte gli erano tolte le tentazioni, e lasciavalo in tanta consolazione che gli pareva essere fra gli Angeli. Così si legge di S. Maria Egiziaca, che diciotto anni ogni dì ebbe sì forti bat-

 (1) corper l niente.

(2) restava.

taglie, che quasi veniva presso al corrompersi. E in questo orando quella santa donna, e piangendo, Dio la soccorreva. Così della badessa Sara anche si legge che le tentazioni le durarono otto anni. Ma quella, come femmina di cuore valente e gentile, non pregava Iddio che gliele togliesse; ma orando diceva: Dammi forza, Iddio.

Or infiniti quasi sono gli esempi sopra questa materia in *Vita Patrum*, e in altri libri, per li quali si mostra che le tentazioni recano l'uomo a grande perfezione e santità; e facendogli orare e piangere ricevono grandi doni e consolazioni di Dio. Ma ora qui non gli pongo, perchè gli ho volgarizzati nel suo luogo, cioè in *Vita Patrum*, e anche nel Dialogo. E un santo Padre sopra questo disse una cotal sentenza: Come il mattone. (1) crudo, se è messo nell'acqua, si dissolve, ma non quello che è cotto, così l'uomo che non è cotto al fuoco delle tentazioni, non val nulla, quantunque abbia scienza. Massimamente questo si mostra in san Paolo, il quale, anche perchè non si gloriasse, e non insuperbisse, ebbe questo stimolo della carne. Al quale, pregando Dio che gliele togliesse, Dio gli rispose: Bastiti la grazia mia, perocchè nelle tentazioni crescono le virtù. Ecco dunque, come la tentazione fa diventare la virtù più perfetta. La sesta utilità si è, che guarda l'uomo da molti mali. E questo è, perocchè l'uomo tentato sta afflitto, e piagne, e guardasi meglio. Come veggiamo per contrario che l'uomo che non è tentato, ha più baldanza, e

(1) la tegola.

meno si guarda; e però alcuna volta subitamente cade. Massimamente ci guarda da superbia, come è detto. Onde dice S. Gregorio: Poichè per la tentazione cresce l'umiltà, buona è questa pena, che ci guarda da superbia. Possiamo anche dire repetendo parte delle predette ragioni, che la tentazione ci dà gli sette doni dello Spirito Santo; cioè lo timore per umiltà; la pietà verso gli tentati, e peccatori; e'l dono della scienza in questo che ci fa conoscere il pericoloso stato di questo mondo. E'l dono della fortezza, in questo ci prova e salda e cresce in virtù. E'l dono del consiglio, perocchè mettendoci paura ci fa restringere in noi, e cercare consiglio ed ajuto da campare. E'l dono dell'intelletto e della sapienza, in ciò che ci fa conoscere e amare Iddio, e gustare gli suoi doni, e levaci a desiderare e pensare a quella vita, dove è tutta sicurtà e pace. Queste e molte altre sono l'utilità delle tentazioni, e però sono da portare in pace e lietamente.

CAPITOLO XXI.

De' molti modi e delle tentazioni del nimico, e prima di quattro specie che pone S. Bernardo.

POICHÈ abbiamo mostrato le molte utilità delle tentazioni, acciocchè non ci rincrescano, veggiamo ora de' modi che 'l nimico tiene a tentarci e delle molte specie delle sue tentazioni, acciocchè per

ignoranza, e per non conoscerle non caggiamo ne' suoi lacciuoli. Dobbiamo dunque sapere, che i modi che il nimico tiene a tentarci, sono quasi infiniti. Ondè dice un santo vescovo, che ebbe nome Paolino, scrivendo ad Agostino: Lo nimico nostro, il quale ha mille arti d'ingannarci è da impugnare, cioè, di contraddirgli con tanti varj rimedi, con quanti inganni egli si studia d'impugnare e d'ingannare. Ma perchè di tutti dire sarebbe lungo, e quasi impossibile; di molti modi e specie di tentazioni pognamone ora alquanti più necessarj e utili a conoscere. E prima diciamo di quattro specie, che describe S. Bernardo, esponendo quel verso del Salmo: *Scuto circumdabit te veritas ejus; non timebis a timore nocturno. A sagitta volante in die, a negotio perambulante in tenebris, ab incursu et daemónio meridiano.* E dice così: Bisogno abbiamo d'amarci con lo scudo della virtù di Dio contra quattro specie di tentazioni, le quali lo nimico tiene in tentarci, le quali si contengono ne' predetti versi. Sicchè stiamo armati dinanzi e di dietro, e da man manca e da man dritta. La prima specie che si contiene nel predetto verso, si è timore notturno, cioè tenebroso, che ci nasconde, e non lascia vedere; che ci mette paura delle pene e delle asprezze, e delle fatiche della pazienza, per farci diventare pusillanimi e timidi e codardi. E però chiama il Salmista questo timore notturno, cioè tenebroso, perocchè ci nasconde, e non lascia vedere le molte utilità delle pene, e come, secondo che dice l'Apostolo, non sono condegne le passioni di questo secolo alla futura gloria che aspettiamo. Ma que-

ste tenebre caccia lo razzo (1) della verità, e mostraci or gli peccati che abbiamo fatti, or gli premj eterni che per le pene meritiamo, or gli eterni supplizj, ai quali per gli nostri peccati obbligati siamo, or la passione di Cristo e dei Santi. Sicchè per questa cotal considerazione non solamente non temiamo le pene, ma eziandio le desideriamo. Ma incontanente vedendosi lo nemico sconfitto, e vinto nella prima, manda e mette la seconda, cioè la vanagloria, della quale si dice nel predetto verso: *A sagitta volante indie*. Questa saetta è la vanagloria, la quale lievemente vola e entra; ma non dà lieve, anzi molto grave ferita. Onde sopra questo dice S. Bernardo: In prima ci combatte il diavolo da man manca, mettendoci paura per farci diventar timidi e paurosi e pusillanimi. E poi se in questo il vinciamo, ci tenta e combatte da man dritta per vanagloria, magnificando le nostre opere, lodandole e mostrandocene degne di laude. Ma da questa vanità ci difende lo scudo della verità, facendo vedere gli nostri molti mali e pericoli, per gli quali abbiamo più da temere, che a vanagloriarci. Se per questo modo lo nimico non ci vince, procura d'ingannarci per ingegno e di farci cadere nella terza specie, cioè nell'ambizione, della quale nel predetto verso dice: *A negotio perambulante in tenebris*. Onde dice S. Bernardo: Negozio tenebroso è l'ambizione, cioè appetito di prelazione; e questo è sottile ed occulto male, secreto veleno, pestilenza occulta, artificio d'inganno, madre e ca-

(1) lo razzuolo.

gione d'ipocrisia, generatrice (1) d'invidia, nascimento e capo di molti vizj, e corruzione e ruggine e impedimento di santità. Onde par che pensi il demonio, e dica: Ecco l'uomo ha dispreziata la gloria vana: forse che vuole cosa più salda, come onore d'uffizio e di ricchezze. Ma la verità investiga la falsità sua, e mostra il pericolo dello stato della prelazione, e come è appetito riprensibile. E perocchè di questo vizio molti sono tentati, e pognamo qui eziandio fra le parole di S. Bernardo alcuni altri detti e ragioni di Santi, i quali questo vizio riprendono. S. Gregorio esponendo quella parola del Genesi: Facciamo l'uomo all'immagine e similitudine nostra, e signoreggi li pesci del mare e le bestie della terra, e gli uccelli dell'aria; dice così: Tutti gli uomini per natura sono uguali; ma per ordine e dispensazione divina l'uno è bisogno che signoreggi l'altro, non in quanto sono uomini razionali, ma in quanto viziosamente vivendo sono bestiali; che non fu fatto l'uomo signore dell'uomo, ma delle bestie. In quanto dunque gli uomini sono bestiali, debbono essere subietti all'altrui signoria; e contra natura insuperbisce chi vuol da' suoi pari essere temuto, se non in quanto è in officio. Ma pognamo che questo ufficio per molti difettuosi pur sia di bisogno, pure non è lecito a desiderarlo, sì perchè questo è proprio ufficio di Dio e di colui, in cui egli il commette; e sì per il molto pericolo di questo stato, che, come dice S. Agostino, quanto l'uomo è in luogo più alto, tanto

(1) generamento.

è in maggiore pericolo. E anche dice: Il luogo della prelazione, senza il quale il popolo non si può reggere, pognamo che si tenesse, come dee; niente di meno sconvenevolmente si desidera. Ciò vuol dire: Ancora gli molti sufficienti nol debbono desiderare. E però S. Gregorio, parlando di Moisè, che contestava a Dio, e ricusava di ricevere l'ufficio d'essere signore del popolo, dice così: Se Moisè perfetto e buono comandandogli Iddio che reggesse il suo popolo, gli contestava (1), e scusavasi, che possono dire in loro scusa gli ambiziosi, i quali contra volontà di Dio procurano d'essere rettori de' popoli, essendone al tutto indegni e insufficienti.

Or di questa materia lungo sarebbe a dire, che in verità infiniti quasi sono gli mali che ne seguitano. Ma perchè n'ho parlato in un altro (2) libro, ora me ne passo. Ma pur questo insomma diciamo: Perocchè Cristo per nostro esempio fuggì, volendo essere fatto re, assai si mostra prosuntuoso e stolto chiunque cerca e procura e desidera signoria. Tornando dunque alla nostra materia, dico che la verità ci libera da questa terza tentazione del nimico, perocchè chi in verità ripensa gli suoi difetti e pericoli dell'ufficio, e le altre cose che dette sono, e dire si potrebbero; non ama, ma fugge d'essere signore altrui. Poichè il nimico è vinto delle predette tre tentazioni, ricorre alla quarta, della quale soggiugne il Salmista, e dice: *Ab incurso, et daemonio meridiano*. E questo è, come dice S. Bernardo, quando

(1) contrastava: così sempre. (2) luogo.

lo nimico si trasfigura in angelo di luce, e nasconde il vizio sotto specie di virtù per inganno, e per troppo fervore, o per ombra di virtù. Contra il troppo fervore parla S. Bernardo, e dice: Non ha l'antico nimico più efficace ingegno, e artificio di far perdere la carità che di fare altrui uscire del modo per troppo fervore. E però pognamo che l'affetto nostro debba essere senza modo e misura, pure è bisogno che l'atto e 'l modo sia con misura e discrezione; perocchè, come disse Cristo: Lo spirito è pronto, e la carne è inferma; e anche non può fare sempre tanto l'uno quanto è l'altro. E molti sono già infermati del corpo, e intiepidati (1) dell'anima, volendosi sforzare oltre al potere. Che vedendo lo nimico, che alquanti perfetti non si muovono per le tentazioni de' vizj, fagli errare; se può, nella virtù, mostrando, che sia virtù quel ch'è vizio. E però molto sottilmente ci conviene considerare le nostre opere, e esaminare eziandio le virtù che siano nette, che, come dice S. Gregorio: Spesse volte il furore pare zelo di giustizia, l'ardimento e presunzione si mostra fervore e carità; la timidità si mostra umiltà; la pigrizia si mostra mansuetudine; e così ogni virtù può essere maculata e falsificata. Di questa materia, come il nimico n'abbia ingannati molti sotto specie di virtù, e fattigli cadere, e mal finire, molti esempi ne sono in *Vita Patrum*, gli quali ora qui non pongo per non esser troppo lungo (2).

(1) intepiditi,

(2) prolisso.

Le predette quattro specie di tentazioni, delle quali ciascuno può essere tentato in particolare, adatta S. Bernardo in generale ai diversi stati della Chiesa, e dice così: Il timore notturno fu nella primitiva (1) ecclesia al tempo della persecuzione, quando chiunque uccideva li servi di Dio, si reputava di fare servizio a Dio; ed i questi molti per paura morirono negando la fede. Poi cessando la persecuzione, venne la seconda, cioè la vanagloria, la quale è detta: *Sagitta volante in die*. E questa fece peggio alla Chiesa, perocchè levandosi alquanti enfiati di vanità, volendosi ciascun fare nome, scrissero e seminarono diversi errori, e sette, per gli quali molti sono periti. Ora avendo pace da' Pagani e dagli eretici, è conturbata la Chiesa dagli ambiziosi, che, secondo che profetò S. Paolo, ciascuno ama pur sè, e pone mente al suo vantaggio. Eziandio la dignità degli uffizj ecclesiastici è fatta vendereaccia (2), e chi più ne dà, colui l'ha. E non si cerca in questo di salvare le anime, ma d'empier le borse. Resta dunque la quarta, la quale fia al tempo dell'Anticristo, il quale nel predetto verso del Salmo è chiamato demonio meridiano. Perocchè essendo tenebroso e freddo di carità, si mostrerà chiaro e caldo, come lo meriggio, transfigurandosi non solamente in angelo di luce, ma eziandio insuperbiando in tanto, che, come dice S. Paolo, vorrà essere tenuto Iddio. Or di questo *incursu, et daemonio meridiano*, Cristo, il quale è verità, libererà gli suoi eletti, abbreviando gli

 (1) primitia.

(2) venale.

di di quella tribolazione, e distruggendo lui con la sua potenza, e scoprendo gli suoi errori con la luce del suo avvenimento. Dobbiamo anche sapere, che, secondo che dice S. Gregorio, in quattro modi il peccato si commette nel cuore, e in quattro si commette per opera. In cuore per suggestione, per dilettazone e per consentimento, e per ostinazione si compie. La suggestione viene dall'avversario, la dilettazone dalla carne e 'l consentimento dallo spirito, e 'l difendere la colpa con ostinazione viene da superbia. E questo si mostra in figura nel cadimento de' primi parenti, gli quali per questi quattro modi peccarono. Che in prima il demonio per lo serpente diè, e messe la suggestione; Eva, che figura la carne e la sensualità, se ne diletto. Adamo, che significa lo spirito, consentì, e poi più insuperbiando scusò il peccato, e pose la colpa a Dio, dicendo: La compagnia che mi desti, mi ha fatto peccare, quasi dica: Tu ne hai colpa. Simigliantemente il peccato in quattro modi si compie per opera, che in prima si commette in occulto; poi l'uomo accieca in tanto che pecca manifestamente, e fa faccia, e non si vergogna: poi il prende in usanza: all'ultimo lo nutrica, e perseveravi; e ingannandosi per vana speranza della misericordia di Dio, e di ritornare a penitenza a sua posta, o fa callo, o dispera e diventa ostinato.

CAPITOLO XXII.

*Di diversi altri modi, per gli quali lo nimico
ci tenta e inganna.*

DOBBIAMO anche sapere che il demonio principalmente induce l'uomo a presunzione, e tenta l'uomo, e induce che giudichi de' fatti e de' giudizi e comandamenti di Dio. E questa chiamano i santi tentazione di bestemmia, cioè che induce l'uomo a mal sentire di Dio, e non lo riputare buono e discreto. Con questa tentazione vinse e prese la prima femmina, quando le disse: Or perchè vi ha Dio comandato che non mangiate d'ogni legno e frutto di paradiso? Ecco che indusse la creatura a giudicare dell'intenzione del Creatore: pur come se egli potesse errare, e non sapesse che si fare. Ma per questa tentazione la creatura dee per umiltà rispondere, dicendo: Il perchè non istà a me di sapere, ma io sono per ubbidire. E che molto dispiaccia a Dio, quando l'uomo il vuole sindacare, anche si mostra per la risposta che Cristo fece a S. Pietro, quando il domandava di Giovanni che ne doveva essere, che sappiamo che lo riprese e disse: Che fa a te? Seguitami tu. Ecco che non gli volle rendere ragione di quello che far doveva e voleva di Giovanni. Il diavolo dunque tenta l'uomo del perchè, per farlo scandalizzare dell'opere e de' giudicj di Dio de' quali non vede ragione.

Ma, come dissi, non è da cercare ragione, ma per fede certa tenere che fa per bene, e non può

errare. Anche dobbiamo sapere che il diavolo nel suo tentare usa molte bugie, chè, come disse Cristo, egli è mendace, e inventore di menzogne (1). Onde alla prima femmina, poichè ella gli ebbe risposto: Forse che moriremo; disse: Non morrete niente. E incominciò ad accusare Iddio d'invidia, e disse: Anzi v'ha vietati Iddio questi altri pomi, perocchè sa che incontanente che ne mangiaste, diventereste come Dii, e sapreste il bene e il male. Così anche tentando Cristo gli disse, mostrandogli tutti gli regni del mondo: Tutte queste cose ti darò, se tu ti gitti in terra, e adorimi. Ecco che promettea quello che dare non potea. E alla prima femmina, dicendo che non morrebbe, ecco che ella per quel peccato pur morì, e noi per lei moriamo. Or così fa tutto il dì di promettere lunga vita a tal uomo che poi muore tosto; promette prosperità, e dà avversità; promette che l'uomo tosto tornerà a penitenza, e poi l'impedisce che non torni, e procura di farlo disperare; e promette che il peccato non si saprà, e poi fa l'uomo vituperare. E così generalmente si trova in tutto che come mendace promette quella cosa che essere non può.

E dobbiamo sapere che in cinque modi inganna lo inimico l'uomo che è in istato di penitenza per fargliela lasciare. Il primo sì è che gli mostra che far penitenza, sia gran peso, e importabile, e inducelo a lasciarla. Ma chi è savio, ben dee pensare e conoscere che questo non è perdere peso, ma crescere. Che in verità chi ben pensa,

(1) mendacie.

maggior gravezza è il peccato che la virtù. Che, come disse Cristo, il suo giogo è suave, e il peso suo è lieve, e quel del nimico è tutto il contrario, e poi di questo va l'uomo a peggio, cioè all'eterna dannazione. Nel secondo modo c'inganna, mostrando insieme quel che dobbiamo portare a parte a parte. Onde dice nella mente: Or come potresti questa Pazienza portar sempre? Al quale è da rispondere così: Oggi con l'ajuto di Dio la porterò, e domane farò anche quel che potrò; e ogni dì crescendomi l'amore mi parrà più lieve. Nel terzo modo inganna, dividendo la virtù di Dio da quella dell'uomo, e dice così: Or tu sei debole, non potresti portare sì grán peso. Al quale è da rispondere: Per mia virtù vero è che io non potrei; ma potrollo per la virtù divina, la quale, come dice S. Paolo, come incominciò in noi il bene, così il seguirà in fino alla fine. Onde esso S. Paolo dicea di sè: Ogni cosa posso per colui che mi conforta. Nel quarto modo inganna offuscando il cuore che non pensi la grande mercede che aspettiamo per la Pazienza (1), e come per questa campiamo la gravezza delle pene eterne. Ma noi dobbiamo pensare attentamente quella parola di S. Pietro che dice così: Certi siamo che questo momentaneo, e lieve peso delle presenti tribolazioni ci merita eterna, e soprammodo grande eccellenza di gloria. E anche dobbiamo pensare quella parola dell'Apocalisse detta da Dio agli pazienti (2): Tenete il peso che avete, e io vi manderò altro peso. Anche il diavolo come ser-

(1) penitenza.

(2) penitenti,

pente va sopra il petto e ventre, e mangia terra, e va torto or qua, or là. E questo significa che egli tenta di lussuria e d'avarizia; e una mostra, e un'altra cosa fa. In quanto che va sopra al ventre e petto, mostrasi la tentazione della lussuria. In quanto mangia terra, mostrasi che divora gli uomini avari e terreni. Onde nell'Apocalisse si dice: Guai guai a te, abitatore della terra. E Giobbe dice: Nascosa è in terra la piedica sua, cioè il lacciuolo. E Isaia dice: Il lacciuolo è sopra te che abiti in terra. E per contrario si dice nei Proverbj: Invano si tende la rete in terra per prendere gli uccelli che volano per aria. Per questi uccelli s'intendono gli uomini contemplativi, e dispregiatori delle cose terrene.

Chi vuole dunque campar di queste tentazioni, e de' lacciuoli del nimico, voli come uccello verso il cielo, cioè sia contemplativo, e ponga l'amore in Dio, e non in cose terrene. In quanto va torcendosi, mostra la sua fraudolenza che per ingannarci mostra alcune volte di non volere ferire, dove egli ferisce (1), acciocchè l'uomo non vi si ripari. Questo serpente nimico nostro anche pone insidie al calcagno nostro, come Dio gli predisse nel Genesi, cioè che studia di viziare il fine dell'opera nostra; ovver che più ci tenta al fin della nostra vita, e anco al fine del mondo. Onde il calcagno significa l'ultima parte, e il fine, perocchè è fine del corpo. Di questo parlando S. Gregorio dice: Dobbiamo sapere che il demonio a quegli che imprende, allora riduce a memoria le

(1) fiere.

colpe più gravi, quando l'uomo viene presso alla fine, sappiendo che se allora gli vince, in eterno gli avrà nell'inferno con seco: e di quelle colpe medesime, alle quali in prima gl'induce, promettendo che ne torneranno a penitenza, o mostrando che siano gravi, allora li confonde, e induce a disperazione. Pone dunque il demonio le insidie al calcagno nostro, cioè alla fine dell'operazione, o alla fine della vita, o alla fine del mondo. Pone anco insidie al calcagno, cioè alla carne, la quale s'intende per lo calcagno che è cosa vile; e procura di conculcare lo spirito alla carne. Anche lo nimico pone insidie alle porte de' nostri sentimenti, e per queste porte mette fuoco nella casa dentro, cioè nell'anima, e però ce ne converrebbe (1) avere buona guardia. E che per queste porte entri la morte, dice Geremia: La morte entra per le finestre, cioè per gli sentimenti. E perchè massimamente per gli occhi entra la morte del peccato, incontanente soggiugne, e dice: E l'occhio ha rubato l'anima. E però tutti gli sentimenti sono da ristignere, e massimamente gli occhi. Onde dice S. Gregorio: Gli occhi sono da reprimere, e raffrenare della lascivia della sua volontà, come rapitori (2), e inducitori a colpa. Che se Eva non avesse incautamente guardato il pomo, non l'avrebbe nè desiderato, nè toccato. Onde non è lecito a sguardare quel che non è lecito desiderare. Anche parlando S. Gregorio del peccato di David che sguardò (3) Ber-

(1) vorrebbe.

(2) rattori.

(3) miroe.

sabea, e desiderolla, disse così: Avviene per giusto giudizio di Dio che chi usa inconsideratamente l'occhio di fuori, giustamente perda quel dentro, cioè il lume della ragione. E in questo vuole mostrare che perchè David incautamente sguardò⁽¹⁾ Bersabea che si lavava la faccia, però acciecò in tal modo che ne cadde in peccato, e la concupiscenza il vinse. E però dice Giobbe: Io ho fatto patto cogli occhi miei di non guardare le vergini. La qual parola esponendo anche S. Gregorio, dice: Giobbe fece patto con gli occhi, come savio; cioè raffrenogli, acciocchè in prima incautamente non guardasse alcuna bellezza, la quale poi, vinto da alcuna concupiscenza, gli venisse in amore, o volesse egli, o no. E quivi vuole mostrare che la concupiscenza lega, e sforza sì l'uomo, che poichè egli è preso, non si può difendere.

Or di questa materia assai si potrebbe dire, perocchè la Scrittura molto ne parla, e la continua sperienza ce ne ammaestra. Onde dice Salomone: Non guardare la bellezza della femmina, ma volgi ⁽²⁾ la faccia dalla femmina ornata, perocchè per la specie, cioè bellezza della femmina, molti sono morti ⁽³⁾. E qui dovrebbero guardare le vane, e gli vani che scandalizzano l'un l'altro per la vanità degli occhi; e dovrebbero pensare, quanti mali ne seguitano che spesse volte per uno sguardo nascono infiniti peccati e mali. Verbi grazia, ecco la Scrittura narra che la moglie di quel signore di Giuseppe, vedendolo

(1) mirò, quasi sempre.

(2) volta.

(3) periti.

bello, lo richiese di peccato. La qual cosa egli non volendo fare, fuggì, e quella riputandoselo a dispetto, infamollo al marito, come l'aveva voluta sforzare. Onde quel signore, credendole, lo fece mettere in prigione. Sicchè del malo sguardo seguitarono molti altri mali. Così una figliuola di Giacobbe, volendo andare per vedere le donne d'una contrada, d'onde ella passava col padre, e co' fratelli, fu veduta dal figliuolo del signore della terra, e intanto desiderata, che la sforzò, e fecele villania. E di questo poi seguìto che gli fratelli recandosi questo fatto a vergogna, con certo inganno uccisero il signore, e il figliuolo, e tutto il popolo di quella terra. Ecco dunque quanto male seguìto d'uno sguardo. Quanto male anche seguitasse dello sguardo di David, non si potrebbe leggiermente dire. Che leggiamo, e sappiamo che dello sguardo nacque la concupiscenza, poi si mise in opera. E poi dell'opera, essendo Bersabea ingravidata, David per per questo fatto occultare, mandò per il marito, acciocchè dormisse con lei. La qual cosa egli recusando procurò di farlo uccidere, e tradittelo (1). E per farlo uccidere in modo che nullo sapesse la cagione, fecelo ponere a combattere in una terra che egli faceva assediare, in tal luogo che vi fu ucciso (2), e per sua cagione anche molti altri. Ecco dunque quanti mali uscirono d'uno sguardo, li quali tutti non poterono essere senza gran pericolo e scandolo di molta gente. Or così potremmo narrare quasi infiniti esempi sopra questo.

(1) negando.

(2) morto.

Ma torniamo alla nostra materia. Dico che il diavolo si studia, quanto può, di mettere fuoco nell'anima per le porte degli sentimenti, e massimamente per gli occhi. E di questa cotal materia parlando S. Bernardo, dice che il diavolo, combattendo l'anime per farle cadere in lussuria, usa tre sentimenti della carne contra loro, cioè, mano, lingua e occhio. E assimiglia questi tre sentimenti a tre generazioni d'armi offendevoli che usano gli uomini comunemente in battaglia, cioè coltello, lancia e balestro. Or dice che toccamento di mano è colpo di coltello; un dolce parlare o cantare è colpo di lancia; uno sguardo vano è colpo di balestro. Che, come col coltello l'uomo ferisce (1) dappresso, e con la lancia più da lungi (2), e col balestro vie più a lungi (3), così diviene de' predetti sentimenti. E però gli santi padri sommo studio ebbono di questi sentimenti guardare, in tanto che gran peccato reputavano pur che l'uno toccasse la mano all'altro, o parlasse in secreto. E gli occhi massimamente sì guardavano che eziandio stando a mensa tenevano lo cappuccio della cocolla sì chinato in su gli occhi che nulla poteva vedere, se non quello che aveva innanzi. E di molti si legge che se era bisogno per alcuna necessità di toccare eziandio la (4) madre, si fasciavano le mani; ed anche di toccarsi, o vedersi le sue proprie carni a nudo, si guardavano come dal fuoco. Onde si legge di santo Antonio, e di santo Ammonio, che conve-

(1) fiere.

(3) da lunga.

(2) da lunga.

(4) la mano.

nendo loro guardare un fiume, si vergognavano di vedersi l'un l'altro ignudi, e non era nessuno ardito di spogliarsi. La quale santa vergogna Dio considerando, per (1) mestiero d'angeli, subitamente gli fece trovare dall' altro lato del fiume. Leggesi anche in *Vita Patrum* d'una bella giovane, che avvedendosi che un giovane la (2) sguardava, si rinchiuse in una tomba, sicchè nè egli, nè altri la potesson mai vedere; e disse che innanzi si voleva sotterrare viva viva che scandalizzare un'anima creata alla immagine di Dio.

Or questo vorrei che considerassono le lascive e vane donne, che per loro incauti portamenti e sguardi vani sono cagione di molte migliaia di peccati. Che se sono cristiane, ben debbono credere alla sentenza di Cristo, che disse: Chi vede la femmina con concupiscenza, già ha (3) peccato nel cuore suo. Pognamo dunque che elle non vogliano mal fare; pur poichè si studiano di piacere agli occhi degli uomini, i quali con mal desiderio le guardano, certa cosa è che elle peccino mortalmente, perocchè sono cagione di peccati mortali infiniti. Se dunque ciascuno è tenuto pessimo, se ha fatto pure uno micidio; or che si dee dire d'alquante maladette che hanno ucciso già mille anime, studiandosi di piacere loro, e nutricando l'amore de' lascivi uomini con gli occhi, e con le parole, e co' reggimenti vani. Sappiamo che secondo le leggi civili, qualunque persona mette fuoco pure in una capanna contra volontà del Signore, dee essere arso. Or che fuoco

(1) ministero.

(2, vagheggiava.

(3) è caduto.

dunque sarà quello che è apparecchiato a quelle che hanno messo fuoco di puzzolente amore in molte anime, ed hannolo attizzato, e nutricano che non si spegna? Certo ben dee credere ciascuno che molto fiè grande, e molte visioni se ne trovano delle pene smisurate di questi tali. Ma perchè troppo sarebbe lunga cosa a volerle contare, ora me ne passo. E tornando alla nostra materia, dico che il nemico usa gli nostri sentimenti a perdizione dell'anime. E però ciascun si studj di guardargli, e massimamente gli occhi.

CAPITOLO XXIII.

Come il nimico osserva da qual parte siamo più deboli, e d'altre molte sue malizie, e modi in tentare.

DOBBIAMO anche sapere che il nemico osserva e considera a qual vizio siamo più (1) deboli ed inchinevoli e di quel ci tenta; e da quella parte, dalla quale ci vede più deboli, e men guardati, ci (2) assalisce, e combatte. E però a noi è mestieri di sempre guardarci; e massimamente attendere a vincere, ed estirpare quel vizio al quale siamo più disposti. Che veggiamo che alcuno naturalmente è disposto a lussuria, altro ad ira; e così molti a diversi altri vizj. Però dunque che il nimico di questo avvedendosi, di questo singo-

(1) proni.

(2) assale.

larmentè ci combatte; noi, lasciando ogni altra cosa, a questo dobbiamo attendere di resistere. Che come stolta, e pericolosa cosa sarebbe, se gli uomini assediati attendessero a combattere più dalla parte più forte, e onde non sono combattuti, e lassassino di combattere e d'ajutarsi dalla parte più debole, e onde sono più combattuti; così spiritualmente stolta e pericolosa cosa è non guardarsi ed armarsi contra quel vizio, al qual l'uomo è men forte e più combattuto, ed attendere a combattere pur contra quelli vizj che non ci molestano. Ed in questa stoltizia sono molti, cioè che non avendo bisogno di resistere alla carne, perocchè non ne sono tentati; pur contra questa combattono, vegghiando ed affliggendosi. E de' vizj spirituali, come invidia e vanagloria e superbia, che sono peggiori, non si guardano. E però dice Isaia: Tu che se' tentato d'invidia, perchè combatti col sonno? quasi dica: Intendi a resistere a questo vizio che più ti tenta, e non ad affliggere la carne vegghiando.

Ciascuno dunque attenda a quel vizio, al quale più è inchinato, e del quale più è combattuto. Anche l'inimico ad inganno si cessa alcuna volta, e dacci pace per trovarci poi negligenti ed oziosi e sicuri, per percuoterci subitamente, e vincerci. E però ci conviene sempre stare armati; e quantunque vinciamo una tentazione, dobbiamci apparecchiare all'altra. Onde di questo ci ammonisce santo Agostino, e dice: Sappiate che nullo è sopra la terra che possa vivere senza tentazione; e però a cui ne manca una, apparecchisi all'altra; e perocchè lo nimico è così sollecito contra noi

che, come dice san Piero, va come leone che rug-
gisce, cercando cui possa divorare; dobbiamo noi
essere solleciti, e sempre intesi a difenderci, e non
fidarci, quantunque ci dia alcuna requie, e lasci
di tentarci; e massimamente ci dobbiamo guardar
dall'ozio. Onde dice san Girolamo: Sempre fa' al-
cuna buona opera, acciocchè il diavolo ti trovi
sempre occupato. E san Bernardo dice: L'ozio è
sentina e cagione d'ogni mal pensiero e volontà.
Onde quando il diavolo trova gli uomini oziosi,
gli mette nell' opera sua, e guasta il buon seme
che Dio aveva seminato nel lor cuore, seminan-
dovi zizania, cioè male suggestioni. Onde si dice
nel Vangelo: Quando dormivanogli uomini, venne
l'inimico, e seminò zizania in mezzo del grano.
Ed intendesi qui per lo dormire la negligenza e
l'ozio, onde a questo cotal tempo l'inimico semi-
nava la zizania. Onde disse un santo padre che
tre sono le forze del nimico, da che procede ogni
peccato, cioè, obblivione, negligenza e concupi-
scenza. La prima genera la seconda; la seconda,
la terza, e così cade l'uomo. E perchè l'uomo non
pensa agli suoi pericoli, però è negligente ed
ozioso, ed è bisogno che caggia in molte concu-
piscenze. Onde dice la Scrittura: Ogni ozioso è
in desiderj. Anche l'inimico massimamente pro-
cura di seminare brighe, e provocarci ad impa-
zienza, perocchè ha invidia della nostra pace e
concordia. Onde dice san Gregorio: Non si cura
l'antico nemico de' nostri digiuni; perocchè egli
non mangia mai; ne delle vigilie, perchè egli non
dorme mai; nè teme la castità, perocchè egli non
ha carne; ma solamente si duole della pace e

della concordia, la quale vede che noi tegniamo in terra; e egli perdè in cielo.

Procura dunque di fare provocare l'un l'altro, incitando a torre l'uno quel dell' altro, e dirgli ingiuria. Onde dice anche san Gregorio: Non cura l'inimico di torci, o farci torre li nostri beni temporali per altro, se non per provocarcene ad impazienza. E però, secondo che disse l'abate Giuseppe, ciascuno con tutta sollecitudine si dee sforzare e studiare a questa pace conservare in sè ed in altrui. E questo si fa per umiltà e dispregio d'ogni bene temporale; che chi è superbo, e vuole seguire la propria volontà e vuole difendere ed amare e curarsi de' beni temporali, bisogno è che spesso si turbi. E però Cristo, poichè ebbe detto: *Beati pauperes spiritu*, disse: *Beati mites*, cioè, mansueti, a dimostrare che chi non ha la povertà dello spirito, cioè che sia umile, e dispregiatore d'ogni bene temporale per amor di Dio, non può essere mai mansueto. Anche il diavolo ci reca, e pone innanzi pur lo bello, e lo reca dilettevole, e però a noi cautamente conviene pensare il lacciuolo occulto, e l'amo posto all'esca del diletto. Ma perchè questo non si fa, molti ne periscono. Onde si dice ne' Proverbi, come gli pesci si prendono all' amo, e gli uccelli al lacciuolo, così si prendono gli uomini dal diavolo al tempo della tentazione. E però c'ammonisce san Gregorio, e dice: Quando lo nimico ci tenta del diletto, dobbiamo sollecitamente pensare a che mal fine ci mena, e non guardare alla diletta-zione presente. Dobbiamo anche sapere che 'l nimico ci tenta variamente, continuamente e uni-

versalmente. Dico che tenta variamente, cioè, in diversi e varj modi e di varie cose, acciocchè, cui non può vincere per un modo, vinca per un altro, e cui non può prendere d'una tentazione, vinca e prenda d'un'altra.

Onde si legge in *Vita Patrum* che stando S. Macario al deserto, vide passare il diavolo in forma d'un medico molto in fretta, e aveva e portava molte ampolle con diversi beveraggi; lo quale il santo conoscendo, domandollo dove egli andasse, e che portava in quelle ampolle. Al quale il diavolo per divina virtù (1) costretto rispose, e disse che andava a tentare gli frati che stavano nella valle; e quelle ampolle significavano diverse tentazioni. Onde disse che a cui non poteva dare (2) l'una, dava l'altra. Il diavolo dunque tenta di diversi vizj, e alcuno piglia per un modo e alcuno per un altro. Sicchè per gli peccati nostri pochi gli campano fra le branche (3). Che veggiamo che tale uomo si guarda da lussuria che cade in vanagloria; e tal uomo non cade nei predetti vizj che cade in ira ed avarizia; e così potremo dire degli altri; e però dunque ci conviene stare attesi d'ogni parte. Anche il diavolo tenta assiduamente, acciocchè, come dice san Gregorio, almeno per tedio ci vinca. E però a noi converrebbe di sempre confortarci, e avere una buona letizia spirituale, e continua memoria di Dio, perocchè, come dice S. Antonio, questa cotale letizia e memoria ci danno singolarmente vittoria de' nimici; che chi sgomenta e incre scon-

(1) astretto.

(2) mettere.

(3) mani.

gli le tentazioni, bisogno è che perda. Il valente dunque cavaliere di Dio dee sempre stare armato e ardito a non solamente resistere al demonio, ma eziandio a provocarlo, come si legge che faceano molti santi padri che pareva che si diletta-ssono d'essere tentati, e mettevansi viedentro a' deserti a stare solitarij e provare più dura battaglia del nemico. Così valente era David, onde dicea : Dio è mio lume, e salute; e però non temo se le demonia mi fanno oste: anzi se mi si leva battaglia sono lieto; e in questo spero. Ed in molti altri luoghi mostra che faceva beffe delle tentazioni e de' demoni. Anche la sua impugnazione è universale; perocchè egli ci ha tutti per nimici corali, ed a tutti procura di far male. Ondeniuno è libero dalle sue battaglie; ma maggiormente tenta ed impugna quegli che egli vede meglio disposti per impedirgli. Che, come dice san Gregorio, a tentare coloro è negligente che vede che gli signoreggia; come vedi che molti sono sì rei che vanno cercando le tentazioni, e sono lieti d'avere brutti e rei pensieri; e però a questi costali non fa bisogno che il diavolo molto gli molesti. Massimamente dunque combatte ed impugna uomini spirituali e di penitenza. Onde dice santo Agostino: Per certa sperienza veggiamo che coloro che vogliono esser buoni, e voglionsi convertire, sono più molestati dalla carne, e più duramente tentati. Onde, come dice S. Gregorio, come s'appressima (1) la salute, così s'appressima (2) la tentazione, e quanto più cresce lo lume della

(1) me.

(2) appressa.

grazia, tanto più crescono le battaglie. E la ragione si è che il diavolo, perchè è invidioso della nostra salute, quando vede l'uomo presso al salvarsi, più il procura d'impedirlo. Chè, come noi veggiamo che a guardare molti prigionieri rinchiusi pochi bastano, ma ad un che fugga molti ne vanno dietro; così un demonio assai basta a guardare molti (1) prigionieri incatenati di peccato; ma a colui che vuol fuggire, molti ne vanno dietro per impedirlo e per prenderlo (2); e se il prendono, sì ve n'entrano più a possederlo. Sicchè, come disse Cristo nel Vangelo, quel cotale uomo diventa peggior che mai.

Onde si narra che andando un romito per certo luogo, vide in su la porta d'una città un diavolo solo; e poi sopra una badia ne vide molti. Della qual cosa lui maravigliandosi, l'angelo gli disse, che in quella città ogni uomo faceva male, e però vi bastava pur uno a guardia; ma in quella badia tutti erano buoni; e però contra ciascun monaco era un demonio per farlo cadere. E che il demonio più si studj di far cadere un buono uomo, mostrasi per molte visioni in *Vita Patrum*, delle quali pognamo qui pur questa una. Narrasi che andando uno romito a certo luogo, la notte lo sopraggiunse nel deserto, dove era un tempio d'idoli disfatto, nel quale egli entrò per albergare. E stando qui in orazione con gran paura, vide in su la mezzanotte entrare in quello tempio, ove egli era albergato, una grandissima moltitudine di demonia. E poi il principale e maggiore, posesi

(1) peccatori.

(2) pigliarlo.

a sedere in su una sedia che gli fu incontanente apparecchiata. Ed incominciò ad esaminare ciascuno di coloro de' mali che aveva fatti. E levandosi uno, e dicendo che era stato in una provincia, e suscitatovi molta briga, e fattovi spargere molto sangue; quello principe maggiore lo domandò, in quanto tempo avesse fatto questi mali; rispondendo lui che in trenta dì, fecelo duramente fragellare, dicendo che poco aveva fatto in tanto tempo. E dopo costui ne venne un altro, e adorollo, e disse, come egli aveva eccitata grande tempesta in mare, sicchè v'erano però molti anegati. Ed essendo domandato, in quanto tempo aveva fatto questo, e lui rispondendo che in trenta dì, anche fu battuto come negligente. Poi ne venne un altro, e adorollo, e disse che aveva suscitato briga in uno convito dove si facevano le nozze d'uno matrimonio ed eravi morto lo sposo. Ed essendo domandato in quanti dì, rispose che in dieci. La qual cosa lui udendo, anche lo fece battere, dicendo che poco aveva fatto in tanto tempo. E dopo tutti ne venne un altro, e adorollo; ed essendo domandato da lui, dove era stato, rispose che per anni quaranta era stato in uno eremo a tentare uno monaco, e la notte dinanzi l'aveva fatto cadere in fornicazione. La qual cosa quel diavolo maggiore udendo, discese dalla sedia, e baciollo, e posegli la sua corona in capo, e poseselo a sedere a lato, dicendo che gran cosa aveva fatto.

Per questo dunque ed altri molti simiglianti esempi si mostra, come grande studio e letizia hanno le dimonia di fare cadere un uomo di

penitenza. E la ragione può essere, perocchè il cadimento di questi tali è in più scandalo e sgo-mento d'ogni gente. E così per questa ragione medesima più si studia il demonio a far perire e cadere gli prelati; perocchè sa bene che il cadimento e vizio del prelato torna in scandolo e pericolo di tutti gli altri. Anche il demonio in questo massimamente è malizioso, che vedendo lui, e considerando la disposizione dell'uomo, cioè, se è impaziente; o se è vano, procura di combatterlo per quello modo che più tosto caggia. Onde ad alcuno procura di torre gli beni e onori temporali, per farlo disperare per impazienza; ed alcuno procaccia d'arricchire, e levare in onore per farlo insuperbire, e uscire di modo. E questo è de' più pericolosi modi che egli abbia ad ingannarci; chè chi ben pensa, per certo troverà per la sacra Scrittura, e per continua sperienza che molti più ne son caduti per prosperità che per avversità. Onde diceva san Bernardo: Più sospetta è a me la fortuna prospera che l'avversa. Perocchè la prospera lusingando m'inganna ed accieca, e l'avversa ferendomi, m'esercita ed alluminami. Però dunque che molti ne'nganna per fargli venire a ricchezza e a onore e fama, dobbiamo con tutto studio queste cose fuggire. E sopra questa materia molto bene parla san Gregorio, e pone esempio di Saul e di David e molti altri, i quali in istato di suggestione e avversità furono buoni; ma poi venendo a onore e prosperità peggiorarono e caddono. Or questo tanto si vede tutto di che non mi pare da qui più dirne; che ben veggiamo comunemente che molti per le lode

e per gli onori e stato di prosperità escono di modo e di misura. Anche il demonio c'impugna crudelissimamente, che tanto è l'odio che egli ci ha che non gli pare mai di potersi ben saziare di noi; e nulla gli pare aver fatto, se l'anima non ci toglie. Questa sua (1) crudeltà si mostra in santo Antonio, e molti altri santi padri, gli quali, permettendolo Iddio, duramente (2) battè e fragellò. E in Giob, al quale ogni cosa tolse, e duramente percosse in propria persona. E, come dissi di sopra, se il diavolo cessa di tentarci, il fa ad inganno, così ora dico che se alcuna cosa ci lascia, il fa anche per lo peggio che può. Come veggiamo in Giob che gli lasciò gli amici e la moglie per suo tribolo. E qui si mostra che grande lacciuolo del diavolo è la mala moglie, che avendo il diavolo licenza da Dio di togli ogni cosa, tolseglì li servi e gli figliuoli e le figliuole che erano buoni, e lasciogli la mala moglie. acciocchè il suo garrire lo facesse disperare. Insomma possiamo veramente dire, che, come dice santo Gregorio, lo demonio in due modi sempre aspramente ci combatte, cioè, con avversità per romperci, e con prosperità per ingannarci. E se è vinto da uno di questi modi, ricorre all'altro. Gli predetti e molti altri modi usa l'inimico contra noi, ma basti d'aver posti qui pur questi massimamente, perchè in *Vita Patrum*, il quale anche ho volgarizzato, se ne pongono molti, e da santo Antonio ed altri santi padri, gli quali chi vuole quivi può trovare.

(1) crudeltà.

(2) furono battuti e flagellati.

CAPITOLO XXIV.

Di diversi modi e argomenti da resistere al nemico, e in prima come si dee resistere al principio, e al peccato del cuore e alla superbia.

Quasi seguita di vedere diligentemente per che modi ci conviene al diavolo resistere e che rimedj possiamo avere contra le sue tentazioni; della qual materia, avvegnachè nel precedente Capitolo alcuna cosa ne sia mostrato e toccato in parte, come alle predette tentazioni si debba resistere, e considerare gl' inganni del nimico; pur, nientedimeno mi pare di farne qui singolare Capitolo, per mostrar più (1) generalmente gli modi e argomenti che la sacra Scrittura c'insegna a resistere al nimico.

Or dico dunque in prima che chi vuol campare dal nimico, osservi sollecitamente di resistere al principio delle tentazioni, chè chi così non fa, e lascia entràre la tentazione al cuore, difficilmente ne la caccia poi. Onde dice san Gregorio: Lubrico è l'antico serpente, e se non gli schiacciamo il capo, cioè, se non resistiamo al principio, entra tutto dentro. Di schiacciargli il capo c'induce Iddio nel Genesi, quando parlando al serpente gli disse: Tu porrai insidie al calcagno della femmina, ed ella schiaccierà il capo tuo. E per questo capo possiamo intendere il principio della tenta-

(1) singolarmente e distintamente.

zione, come è detto; e anche il peccato del cuore, al quale chi incontanente non resiste, cade in molti pericoli; e bisogno è per necessità che chi non si guarda dalle cagioni del peccato al principio, vi caggia, e poi gli è più duro uscirne. Onde veggiamo che molti, non curando di resistere al principio, e curare il vizio del cuore, mentre che era piccolo; son poi sì adusati, e fatto quasi un callo al peccato che non ne sanno, nè possono uscire; come veggiamo di molti disonesti, e bevitori, e giuocatori, e altri diversi peccatori, i quali il diavolo mena per lo naso di vizio in vizio, e di male in peggio, e muojono, come disse Cristo ai Giudei, ne' peccati loro. Che, come veggiamo dell' infermità corporali, che chi non le cura e purga al principio, invecchiano altrui addosso, e diventano incurabili, e inducono morte. Così addiviene appunto del peccato, e però incontanente è da purgare per penitenza. Onde dice S. Gregorio: Il peccato che per penitenza non si purga, incontanente induce all' altro. E santo Agostino dice: Quando alla tentazione del cuore incontanente non resisti, cresce il diletto nel mal pensare, e poi viene l' uomo in consentimento, e poi in opera: poi vi s' adusa, e quasi per necessità è costretto l' uomo di mal fare; e tanta forza gli ha lo nimico addosso che duramente lo signoreggia; e come veggiamo che, come dice il proverbio: Cavallo vecchio male imprende (1) ad ambiare, e come la cosa infracidata non si può ben insalare; e la verga indurata e secca non si può ben piegare; e

(1) ambiadura.

il vasello ch'a preso mal fiato (1), non può leggermente lasciare; e un (2) vestire, e qualunque altra cosa che ha preso per lungo tempo una piega, non si può bene al contrario piegare; le quali tutte cose si potevano fare al tempo suo, cioè, al principio; così propriamente addivene in questo fatto, che chi lascia il cuore prendere mala piega, e usare a'mali, non si può poi correggere poscia senza divino miracolo; e come leggier cosa è a resistere agli nimici innanzi ch'entrino dentro alla terra, ma poi dura cosa è a cacciargli; così spiritualmente avviene del peccato. Possiamo anche intendere per questo capo la superbia, e la cupidità, i quali vizj, dice la Scrittura che sono radice e cagione d'ogni altro peccato. E così generalmente per questo capo dobbiamo intendere ogni principio e cagione di peccato. Che, come detto è, chi non fugge le cagioni e non resiste al principio, quasi per forza è bisogno che caggia. Lo capo del nimico, cioè la superbia si dee schiacciare con perfetta umiltà, perocchè l'umiltà singolarmente ha di lui vittoria.

Onde si legge in *Vita Patrum* che stando santo Antonio in orazione, fu rapito (3) in estasi, e vide molti lacciuoli del nimico tesi per terra; e piangendo disse: Or chi potrà scampare di tanti lacciuoli, Signore Iddio? Allora gli venne una voce, e disse: L'umiltà sola ne campa. Così anche aparendo il demonio a san Macario gli disse: Gran (4) molestia patisco da te, o Macario, e in nulla ti posso vincere. E se tu digiuni, io non

(1) mal fetore. (2) la vesta. (3) ratto. (4) violenza pato.

mangio mai. Se tu vegghi, io non dormo mai. Ma per sola umiltà tu mi vinci. L'umiltà dunque molto vale contra lo nimico, perocchè, come dice S. Jacopo, Dio ai superbi resiste, e agli umili dà grazia. L'umiltà però vince, perchè dà a Dio tutto l'onore della vittoria, però quasi obbliga Iddio a combattere per sè. Chè ragionevolmente chi ha la gloria della vittoria, dee avere la fatica. Di resistere ai mali pensieri e di non contristar-sene, molto ci ammaestrano i santi padri. Onde disse un santo padre ad uno che si lamentava de' mali pensieri che aveva: Fratel mio, non te ne contristare, ma combatti che noi non siamo eradicatori delle cogitazioni, cioè, non possiamo fare che elle non ci sopravvengano, ma dobbiamo combattere con esse, sicchè non procedano o in consentimento, o in atto. E un altro santo padre disse ad un altro, che anche si lamentava dei mali (1) pensieri (2): Apri le braccia, e (3) afferra il vento; e rispondendo colui che non poteva tenere il vento, disse: Così anche non potrai tenere i pensieri che non vengano, ma déi combattere con essi. E per questi pensieri poter vincere, massimamente è utile l'orazione. Onde dice san Gregorio: Quanto maggior tumulto di (4) cogitazioni ci occupa il cuore, tanto più sollecitamente dobbiamo orare. Nell' orazione la mente e'l desiderio si leva a Dio; e però è bisogno che i ma' pensieri si partano; perocchè, come dice san Bernardo, come fugge la cera dal fuoco, così fug-

(1) ma'. (2) stendi. (3) prendi.

(4) di occupazioni ci occorrono, tanto più.

gono gli vizj, e i ma' pensieri dalla faccia della carità, la qual carità massimamente orando s'acquista (1). E un santo padre disse che tre sono quelle cose che fanno star ferma la mente vagabonda, cioè, meditare, vegliare, orare. E un altro disse ad uno che si lamentava de' pensieri e della memoria che aveva delle favole e storie de' libri de' poeti che aveva letti, perocchè gl' impedivano la purità della mente; che se egli voleva esser libero, li conveniva studiare con gran fervore e perseveranza la Scrittura divina, e occuparsene sì la memoria che non v'abbiano più luogo gli altri vani e mali pensieri. Onde come noi veggiamo che l'uomo dimentica uno minore amore e diletto per uno maggiore; così chi vuole dimenticare gli pensieri rei, procuri e sforzisi di dilettersi in Dio, e amarlo più d'ogni altra cosa; e allora penserà più di lui, o almeno con più diletto che del mondo; chè, come disse Cristo nel Vangelio, il cuore è quivi dove è lo nostro tesoro. Chi vuole dunque avere buoni pensieri abbia buono e grande amore. Onde veggiamo che, come dice santo Agostino, l'anima veramente è più quivi ove ama, che nel corpo, perocchè il forte amore la trae di sé, e uniscela all'amato. Onde dice san Dionisio che l'amore è virtù unitiva che trasforma l'amante nell'amato. E quinci avviene che molti perfetti uomini sono rapiti in tanto che perdono gli sentimenti, perocchè l'amore gli ha sospesi a contemplare con diletto gli beni eterni che amano.

Non può dunque l'uomo mai stare senza bat-

(1) accatta.

taglia, e molestia di mali pensieri, infino che non ha carità perfetta, per la quale ingentilito, e levato ad altezza (1) di cuore, dispregia ciò che di quaggiù si può amare. E così non amando non ne pensa, e se pure il diavolo nel molesta, non vi si diletta; e però non durano. E questo vuole dire san Paolo, quando dice: La carità non pensa male, cioè, non vi si diletta in pensare, perocchè l'ha in odio. Onde disse un santo padre un cotale proverbio: Alla pignatta che bolle, le mosche non s'appressano; ciò vol dire: Al cuore che bolle d'amore di Dio, i mali pensieri non s'appressano, e non vi possono entrare. Per non amare dunque il mondo, vince l'uomo gli mali pensieri vani, e viene a pace. Onde dice san Gregorio: Grande sicurtà e pace di mente è non avere concupiscenza di cose secolari; però che il cuore desideroso di questi beni non può mai essere sicuro nè tranquillo; anzi sperando prosperità, o temendo avversità sta in continui marosi, e variasi secondo diversi accidenti che gl'incontrano. Ma quando il nostro desiderio è fermato nell'appetito del bene dell'eterna patria, non si turba, nè varia per queste cose; e la mente levata in alto dispregia ogni ben di sotto, e sopra sta con grande libertà ad ogni cosa che non ama.

Secondo dunque l'amore sono gli pensieri, ed avvengachè il nimico si sforzi di metterci laidi pensieri, ma poichè l'uomo non gli ama, non se ne dee curare. A vincere anche questi pensieri, e la maninconia molto (2) vale occuparsi convene-

(1) gentilezza.

(2) sarai salvo.

volmente in alcun lavoro e buono esercizio. Onde si legge che stando santo Antonio solitario nel deserto, sentendo molta accidia e occupamento di pensieri, orò, e disse: Signore Iddio, ajutami; ecco che mi voglio salvare, e non posso, sì mi occupa l'accidia. E stando così vide l'angelo di Dio in specie d'uno romito che viepresso sedeva, e tessava sportelle, e poi da indi a poco si levava ed orava; e poi anco, stando un poco, si levava, e tornava a lavorare, e poi ad orare. Della qual cosa maravigliandosi Antonio, l'angelo gli disse: Antonio, fa' così, e camperai. A fuggire dunque gli pensieri e l'accidia, molto giova la temperata occupazione. Onde dell'ozio dice san Bernardo che è sentina e cagione d'ogni mala cogitazione, immonda e nociva. Leggesi anche in *Vita Patrum* che essendo domandato l'abate Pastore delle cogitazioni immonde e nocive, disse: Or può la sega segare, se non è chi la tiri? Tu dunque non tenere mano ai tua' pensieri, e non ti potranno nuocere. Anche disse: Come il vestimento rinchiuso in alcun serrame, v'infracida se non se ne trae; così i pensieri, se non sono messi in opera, ma sono pur chiusi in cuore, è bisogno che vengano meno. Simigliantemente disse l'abate Giuseppe, che come il serpente rinchiuso in una cassa senza esca è bisogno che muoia; così lo pensiero rinchiuso nel cuore, se l'uomo non lo nutrica, è bisogno che vegna meno. Un altro santo Padre, essendo domandato da uno, come dovesse resistere alle cogitazioni, disse: Non ripugnare contra tutte insieme, ma combatti prima contra quella che è principale, e così poi averai vittoria dell' altre.

Anche a vincere le male cogitazioni, e tentazioni molto vale la confessione pura. Onde gli santi padri questa singolare (1) dottrina davano ai loro giovani che ogni loro pensiero rivelassero ai loro abati e padri. Onde diceva S. Antonio: Se fosse possibile, sarebbe bisogno che quanti passi va il monaco, rivelasse ai santi padri. E per certo tenevano che chi così facesse, non potesse perire: e per contrario pessimo segno riputavano, se il monaco si vergognava di rivelare i suoi pensieri. Onde disse un santo padre, ad uno impugnato da laida tentazione: Figliuolo, non ascondere i tuoi pensieri, che se gli riveli, lo spirito immondo, confuso, e vituperoso (2) si partirà da te; che niuna cosa così atterra la sua malizia, come manifestare i suoi pensieri. Massimamente è da guardare che l'ira non proceda in lingua, o in opera, perocchè poi è più impossibile a vincerla. Questo vizio vinse ben l'abate Isac. Onde essendo domandato, qual era la cagione che le demonia così lo temevano, rispose: Però mi temono, perchè poi che io fui monaco, sì m'ho saputo vincere che mai l'ira mia non mostrai di fuori. A ripugnare anche al diavolo molto vale la sapienza, perocchè, conciossiacosachè il diavolo, come astuto, procuri d'ingannarci per malizia, convienoci assottigliare di considerare li suoi ingegni, e rispondere saviamente alle sue suggestioni. Onde veggiamo che Cristo con poche parole della Scrittura lo vinse, quando fu da lui tentato. E però si dice nel libro della Sapienza che meglio è la sapienza che la

(1) principale. (2) vinto, altro ms. vituperato.
Cavalca, Della Pazienza.

forza (1). E questo è però, che il diavolo niuno può sforzare, ma molti ne inganna. E però dice S. Paolo: Non vogliate credere a ogni spirito; ma provate, e considerate gli spiriti, cioè le suggestioni, se sono da Dio. Deesi dunque, secondo che disse l'abate Moisé, discretamente considerare ogni pensiero, al modo che si considera la moneta dal banchiero, cioè, se ella è di vero metallo, se ha debita forma, se ha debito peso; perocchè il pensiero, a modo del danaio, alcuna volta può esser falso, cioè reo, ma colorito di bene. Può avere mala specie e intenzione, e può essere non di peso, cioè, non sufficiente e perfetto bene. Le quali tutte cose sono con senno da considerare, e di ciascun pensiero è da rispondere, secondo che è bisogno.

CAPITOLO XXV.

*Come per fede massimamente si vincono
le tentazioni.*

A ripugnare al diavolo anche molto vale la Fede. Onde S. Paolo però dice: In tutte le vostre battaglie prendete lo scudo della fede, nel quale possiate ricevere e spegnere le saette infocate del nimico. E così anche S. Piero dicendo, come lo nimico va come lione che ruggisce, cercando cui possa divorare; incontanente soggiunse, e disse: Al quale resistete e contastate forti in fede. La

(1) fortezza.

Fede però ci dà vittoria, perchè ci mostra quelle cose, le quali ci fanno valenti combattitori: cioè Cristo in croce, per noi morto in questa battaglia; l'inferno aperto a chi perde; il paradiso apparecchiato a chi vince. Le quali tre cose, per sola fede conosciamo, e per questo rispetto diventiamo valenti, e guardiamci di cadere in peccato. Come veggiamo, che nelle battaglie corporali per simili rispetti combattono gli uomini valentemente, cioè, quando si veggono a pericolo di morte, quando aspettano d'avere grande preda, e quando veggono il loro re e signore fedito, o morto. Sono, dico, molti che combattono contra le tentazioni per paura dell'inferno. E questi pognamo che facciano bene di non peccare, pur non sono perfetti, perocchè lasciano più per paura, che per amore. Onde di questi cotali dice S. Agostino: In vano si riputa vincitore del peccato, chi per paura non pecca, perocchè la mala volontà è dentro, e seguirebbe l'opera se non temesse la pena. Chi vuole dunque far quello che non è lecito, ma astiensene per paura, non è giusto, perocchè, se bene consideriamo, questo tale vorrebbe che non fosse chi li comandasse il bene o vietasse il male, e chi il punisse della follia. Ma tuttavia pognamo che non sia perfetto bene, pur è incominciamento di bene, che l'uomo per qualunque modo s'astenga dal male; che non è ogni uomo sì perfetto che per pura carità lo lasci. Onde veggiamo che in molti luoghi la Scrittura Santa c'induce a considerare le pene eterne, acciocchè per paura d'andarvi ci guardiamo dal peccato. Ma tuttavia chi è in questo stato di ti-

more si dee sforzare, quanto può, di venire a carità. Per questo rispetto un santo Padre vinse una forte tentazione di carne, e fu per questo modo:

Narrasi in *Vita Patrum*, che una impudica femmina, e disonesta e sfacciata, udendo commendare molto un monaco solitario, di grande castità, disse ad alquanti giovani lascivi: Che mi volete dare, se io fo cadere questo solitario? alla quale quegli, come lascivi e disperati, promettendo certa cosa, mossesi, e andossene al deserto, e di notte tardi giunse alla cella di questo solitario; e picchiando all'uscio, molto lamentandosi e piangendo ad inganno, come figliuola del diavolo, quel solitario, per lo picchiare e per lo pianto, commosso, aperse l'uscio per vedere chi fosse. E vedendo costei, maravigliandosene molto, domandolla, come v'era venuta. E rispondendo quella, e piagnendo, e dicendo che aveva smarrita la via, e pregandolo per pietà, che acciocchè le bestie non la divorassero, la mettesse dentro al porticale; colui, angustiato, e non sapendo bene qual fosse il meglio; sospirando e temendo, la mise dentro in quel porticale che era dinanzi alla cella sua, e poi egli si rinchiuse dentro. E stando ella quivi, fatto che fu più notte, incominciò a piangere fortemente, e prega costui che la riceva dentro (1); perocchè anche quivi temeva delle fiere. Alla quale quel romito, vinto per la sua importunità e temendo il giudizio di Dio, del quale ella lo minacciava, se quivi la lasciasse perire; aperse, e missela dentro. E incontanente

(1) drento, molte volte.

per la opportunità e presenza che aveva di questa femmina, incominciò ad esserne fortemente tentato, e sentì tanto riscaldamento e incendio di carne che non trovava luogo. Onde avvedendosi che questa era opera del nimico, recuperandolo Iddio, al quale si raccomandò, trovò tale rimedio. Accese la lucerna, e disse a sè medesimo: Or ecco, sai che la Scrittura dice, che chi fa questo peccato, va al fuoco eternale. Or ti prova dunque, se tu puoi patire il fuoco. E ponendo l'un dito alla lucerna, arselo tutto. Ma tanto era l'incendio della tentazione che non si spense però, ed egli incontanente vi pose e arse l'altro. E così innanzi che la tentazione si spegnesse, s'arse tutte le dita della mano. La qual cosa quella misera femmina considerando, per lo grande stupore agghiadò, e chiuse le pugna e la bocca, cadde morta in terra. E venendo poi la mattina quegli giovani che avevano fatto con lei patto, per sapere come fosse ito il fatto, domandarono lo romito, se una femmina vi fosse pervenuta (1) la sera dinanzi, ai quali il romito rispondendo per ordine quel ch'incontrato gli era, mostrò loro dove quella misera giacea morta, e poi in loro presenza, per renderle bene per male, pregò Iddio per lei, e sì la risuscitò. Il qual beneficio quella riconoscendo, tornò a penitenza, e diventò buona femmina.

Or ecco dunque, che questo romito, per fede e considerazione di pene dell'inferno, vinse e spense il fuoco della tentazione carnale. Anche la Fede

(1) arrivata.

ci mostra la corona della gloria, se vinciamo, che, come dice S. Paolo: Non sarà (1) coronato, se non chi legittimamente combatte. E però ci fa diventare valenti, e portare volentieri le tentazioni, sapendo, che, come dice S. Jacopo: Beato è colui che porta bene e sostiene le tentazioni, perocchè poi che sarà (2) provato, riceverà la corona della vita. A questa cotale considerazione in molti luoghi la Scrittura Santa c'induce, massimamente nell'Apocalissi, dove più volte a chi vince, promette l'eterna beatitudine per diverse parole e promesse. Onde dice: Al vincente darò manna nascoso, al vincente farò colonna nel regno mio: il vincente farò sedere con meco; e molte cotali parole, che significano, e dannoci ad intendere la grande gloria che avrà chi ben vince ogni tentazione. Onde molti santi Padri, per questo cotale rispetto, valentemente pugarono e vinsono. A questo ben considerare induce san Girolamo una santa vergine, e dice: Quante volte ti tenta il diletto e la pompa del mondo, leva la mente a Dio, a contemplare paradiso, e incomincia a essere qui quel che dei essere in eterno, ciò vuol dire: Per rispetto e desiderio di quel bene che aspetti, dispregia e calca ogni tentazione di diletto terreno. La Fede anche ci mostra lo nostro capitano Cristo ferito e ucciso per noi in quella battaglia. E questo considerando alquanti uomini di gentil cuore, vorrebbero innanzi morire che peccare: e fuggono ogni diletto illecito, e patiscono (3) ogni pena e tentazione, che Dio vuole.

(1) fiè.

(2) fiè.

(3) patono.

Onde S. Bernardo di questo pensare c'insegna, quando siamo tentati dal diletto, e dice, che dobbiamo dire così: Lo Signore mio pende in croce, e io darò opera a dilettermi (1)? quasi dica: Non mi pare convenevole. E S. Paolo, par che questo voglia dire, quando dice: Or torrò io le membra di Cristo, e faronne membra di meretrice? quasi dica: Non è da fare; e chiama membra di Cristo gli nostri corpi e le nostre membra, perocchè per la sua Incarnazione siamo ingentiliti, e con lui uniti. Onde molto ci doveremmo vergognare, essendo così con lui uniti, di fare villania di nostro corpo. A questa dignità c'induce papa Leone, e dice: Conosci, o uomo, la dignità tua, che sei fatto conforto della divina natura, e non tralignare tornando alla vita vile e vecchia di prima: e non ti sottomettere più al giogo del diavolo. Ripensa di che capo e di che corpo se' membro, cioè di Cristo; e ripensa che 'l sangue di Cristo è tuo prezzo; lo quale Cristo con misericordia ti liberò, e così con giustizia ti giudicherà, se sarai ingrato.

Or dico dunque generalmente che chi avesse perfetta fede di Cristo incarnato e morto per noi, a nulla tentazione consentirebbe. E questo terzo è migliore stato, che i primi; e per questo affetto gli perfetti vincono; onde nell'Apocalissi si dice d'alquanti che erano coronati: Egli vincono per lo sangue dell'agnello, cioè per la fede e virtù del sangue di Cristo. Il primo è stato di timore servile, e il secondo di speranza, e il terzo di ca-

(1) dilettazioni.

rità. Nel primo dunque è servo, nel secondo è mercenario, nel terzo è amico e figliuolo. Per questo cotale puro e nobile affetto c'insegna Cristo a vincere le tentazioni. Onde egli, quando fu tentato dal nimico, non rispose mai, che per paura di pena, o per isperanza di gloria non volesse alla tentazione consentire; ma mostrò per le sue parole, che per solo amore e riverenza di Dio se ne guardasse, dicendo, che non doveva tentare Iddio, e egli solo doveva adorare. È anche buono di resistere alla tentazione del diletto, per pensare il maggiore e il miglior diletto della virtù. Onde dice S. Bernardo: Non voglia Iddio che tanto diletto sia ne' vizj, quanto è nelle virtù. E questo c'insegna Cristo, quando tentato della gola rispose: *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei.* Ecco tentato di cibo corporale, ricorse a pensare dello spirituale, e così vinse. Così anche fece, quando gli Apostoli, tornando da comprare gli cibi dalla città, dissono: *Rabbi, manduca.* Che stando egli allora a parlare con la Samaritana, rispose: Io ho a mangiare altro cibo che voi non sapete. Il mio cibo è di fare la volontà del Padre che mi mandò a compiere l'opera sua. Ecco, che tanto diletto aveva di convertire la Samaritana, che del mangiare non si curava. Gli santi uomini dunque, e perfetti figliuoli di Dio vincono affetto per affetto, e diletto per diletto, come dice S. Bernardo, cioè che tentati di male amore o diletto, ricorrono a pensare del buono (1), e così vincono. Onde un

(1) del bene.

santo Padre dicea: Non ti contristare, quando ti vengono le laide tentazioni, ma leva la mente in uno affetto gentile ed amore di purità. E questo anche Isaia c' insegna, onde dice: Meglio è per memoria di virtù estirpare gli vizj che per altrà impugnazione; e chi così fa, vince più tosto, e più perfettamente. Chi dunque è tentato d'alcun vizio, ricorra a pensare della virtù contraria, e ad accendere il suo desiderio nel suo amore, e sarà vincitore per nobile e leggier modo. Chi vuole combattere col vizio pur per forza, e per asprezze, pognamo che vinca la mala opera, non vince ed estirpa perfettamente la mala volontà. Onde gli santi Padri fanno gran differenza fra castità e continenza, e dicono: Continenza è farsi forza, e vincere la carne per afflizione o restringerla per paura; ma castità è puro amore di purità. E per questo affetto meglio la lussuria si vince, e così ogni vizio per amore della virtù contraria. Avere anche fede, cioè fiducia in Dio e speranza nella sua bontà e potenza, singolarmente giova a vincere ogni tentazione. Che ben dobbiamo credere, che, come dice S. Paolo: Egli è fedele, e non ci lascerà tentare più che possiamo (1) patire, ma secondo la tentazione ci manderà soccorso, acciocchè possiamo sostenere. Dobbiamo dunque credere che egli volentieri ci darà il suo aiuto, se noi umilmente lo domanderemo, anzi combatterà per noi, e scaccerà, e sconfiggerà gli nimici nostri. Onde disse Moisé ai figliuoli d'Israele: Confidatevi, e state sicuri che

(1) portare.

Dio combatterà per voi; e voi tacerete: e non temete, perocchè egli è con voi. E a Isaia disse Iddio: Non temere, perocchè io sono con te. E molte cotali parole di conforto pone la Scrittura, e molto biasima la timidità. E certo grande disonore fa a Dio il suo cavaliere che teme, essendogli al lato; perocchè pare che creda che Dio nol voglia o possa aiutare. Quanto gli dispiaccia questa temenza, mostrasi nell'Apocalissi, dove si dice che la parte de' timidi sarà in istagno di fuoco e di solfo. Se non fosse dunque gran colpa avere così poca fede, non sarebbe così punita. Anche a mostrare che molto gli dispiacciono questi pusillanimi e timidi, comandò Iddio a Moisé, che approssimandosi la battaglia, gridasse il sacerdote, e dicesse: Che chiunque era timido, tornasse a casa; acciocchè non facesse sgomentare gli altri, e mettesse gli in fuga; e come veggiamo nelle battaglie corporali che lo sgomentarsi fa l'uomo diventare vile e debole, e il conforto e la baldanza fa diventare forti, e valenti eziandio gli deboli. Così ancora avviene spiritualmente, che se le demonia ci veggono timidi e pusillanimi, incontanente ci prendono grande baldanza addosso; ma se ci veggono stare valenti e arditi, e con fiducia grande, temono incontanente.

Or di questa cotale materia molto bene e copiosamente si parla in *Vita Patrum*, e massimamente nella leggenda di S. Antonio, il quale molto confortava ciascuno a questa ottima virtù, mostrando la debolezza (1) delle demonia, e lo soc-

(1) debilità.

corso grande degli angioli, per comandamento del pietoso Iddio. Onde dico, come già di sopra dissi, che per la sola letizia e baldanza spirituale, la quale s'ha per avere memoria di Dio, ha l'uomo vittoria del nimico. E molte visioni e altri esempi si pongono nel detto libro sopra questa materia, a commendare la fiducia e biasimare lo timore.

CAPITOLO XXVI.

*Come l'orazione e la pietà, e'l timore e la costanza
ci fanno vincere le tentazioni.*

CONTRA le tentazioni anche vale molto l'orazione; onde disse Cristo agli apostoli: Vegliate e orate, acciocchè non entriate in tentazione. Onde egli approssimandosi l'ora che doveva essere preso, più volte orò, e orando vinse l'agonia, cioè la tentazione che gli dava la sensualità del timore della morte. Onde dice san Luca: *Factus in agonia, prolixius orabat*, e l'angelo di Dio gli apparve e confortollo; a darci ad intendere che chi ora, e combatte contra le tentazioni, Dio gli manda lo suo conforto. E però gli santi Padri avevano in uso di ricorrere sempre all'orazione quando erano tentati, o eziandio visitati, acciocchè il nimico non gl'ingannasse, prendendo forma umana. Anche la misericordia è molto utile contra le tentazioni. Onde dice S. Pietro, che Dio gli uomini pietosi libera delle tentazioni: e un altro Santo dice, che di niuna cosa lo nimico (1) è sì sconfitto,

(1) diavolo.

come per la misericordia. E nell' Ecclesiastico si dice che la misericordia è migliore arme che altro scudo o lancia, contra gli nimici nostri per isconfiggergli. E la ragione si è, perciocchè gli uomini pietosi e misericordiosi soccorrono agli altrui pericoli, e però Dio gli soccorre giustamente nei loro bisogni. Come veggiamo e leggiamo per contrario, che quegli che sono spietati e crudeli, Dio lascia cadere in molti mali e di colpe e di pene, acciocchè egli imprendano ad aver compassione ad altrui a loro spese. Anche il timore di Dio con riverenza val molto contra le tentazioni. Onde dice l' Ecclesiastico: Dio aiuta da tentazione e libera da male quegli che 'l temono. Lo timore anco, perciocchè caccia ogni negligenza e fa l' uomo sollecito, e fallo vegliare e stare armato, è molto buono contra le tentazioni; onde si dice nell' Ecclesiastico: Sta' in giustizia, e in timore, e apparecchiati alla tentazione. Onde chi teme, si guarda dalle familiaritadi e altre cagioni del peccato, e però campa. Come veggiamo per contrario, che chi troppo s' affida ed è sicuro, spesse volte cade; e massimamente chi non si guarda dalle cagioni della lussuria, e ha volentieri domestichezza di femmine o di garzoni. Onde dice S. Agostino: Parlare rado, aspro e rigido è da avere con le femmine; e pognamo che elle siano sante, non sono però da meno fuggire, perciocchè quanto più sono sante, la mente più s' affida, e non si guarda: e 'l diavolo più vi si mette, per farne uscire maggiore scandalo; e tali uomini sono caduti per questa familiarità, ch' io n' aveva quella opinione che di Girolamo o d' Ambrogio.

Sempre è dunque buona la paura e la buona guardia eziandio dalle parenti. Onde dice S. Girolamo: Tu, che non ti curi di guardarti dalle parenti, ricordati che Tamar peccò col suocero, e Amon con la sorella (1) carnale, e Ruben con la matrigna. Anche dobbiamo sapere, che quando lo nimico ci tenta di dilette, sempre è da fuggire. Onde dice S. Ambrogio: Contra tutti gli altri vizj può l'uomo, e dee aspettare le battaglie; ma contra la lussuria non è se non da fuggire. E la ragione si è, perciocchè questo vizio è lordo, e non si può sì poco pensare o toccare, che non lordi la mente. Anche come veggiamo, che la candela posta al muro, pognamo che non l'arda, almeno lo tigne e scalda; così questo maladetto vizio offusca, e macula le menti, quantunque pure e salde. Onde dice S. Girolamo che la libidine doma, e ammolle le menti di ferro, cioè molto forti. E però in tutto e per tutto ogni cagione di questo vizio è da fuggire, e niuno, quantunque santo, ne dee essere sicuro. E per contrario la tentazione della tribolazione e dell'accidia è da aspettare e da vincere sopportando (2); che se l'uomo fugge, non è però buono, nè senza le passioni dentro, ma asconde (3) fuggendo; come la serpe che non mostra il veleno, quando sta all'ombra; ma se l'uomo la riscalda, mostra ben quel che ha dentro.

Or così son molti che sono pazienti in finchè non sono molto provocati, ma se sono provocati, allora mostrano lo veleno che hanno. E però gli

(1) suora.

(2) patendo.

(3) nasconde.

santi Padri si studiavano di vincere ogni loro propria volontà, e d'acconciarsi ad ogni ingiuria; e ai loro discepoli facevano studiosamente diverse ingiurie per fargli diventare pazienti. Le tentazioni dunque del diletto sono da fuggire; ma quelle delle pene sono da sopportare (1); che se l'uomo fugge la tribolazione, se la trova più dura. Come veggiamo nella battaglia corporale, che quella parte che piega, sempre è sconfitta, quantunque gli altri contrari siano pochi: e spesse volte gli pochi vincono gli molti per istare costanti, animosi e arditi, e mostrare la faccia ai nimici. Onde, come nelle battaglie corporali gli uomini si procurano di confortare con certi suoni, e atti e parole, così è da fare spiritualmente. E questa è la cagione, che gli santi Padri trovano gli canti e gl'inni, e cominciarono a cantare l'uffizio, per confortare gli cuori e fargli lieti, e per isbigottire gli avversarj nostri; gli quali, come dicono gli Santi, molto si turbano, e molto si sgomentano della nostra letizia. E che il diavolo fugga e sgomenti per la salmodia e letizia spirituale, fu figurato in ciò che David sonando la citara cacciava lo diavolo da Saul.

Dobbiamo dunque per questo modo, e per ogni altro argomento che possiamo (2), fortemente resistere al diavolo, e non temere ciò che far ci può. Onde dice S. Jacopo: Contastate al diavolo, e fuggirà da voi. E san Bernardo dice: Oh beata con Cristo, e per Cristo battaglia (3)! nella quale lo cavaliere di Dio, quantunque ferito e

(1) aspettare.

(2) potiamo.

(3) pugna.

assalito, non può perdere la corona, purchè non fugga; e solo la cagione da perderla è lo fuggire. Onde anche dice: Morendo non perdi la corona, ma sì fuggendo; e beato te, se in questa battaglia muori, perciocchè incontanente sarai coronato; ma guai a te, se fuggendo la battaglia, perdi insiememente la vittoria e la corona.

Per le predette dunque ragioni e considerazioni ci dobbiamo confortare, e armare contro le tentazioni, e prevederle dinanzi, sicchè non ci giungano subitamente, e trovinci disarmati; e massimamente ci dobbiamo confortare in Dio, e nella potenza della sua virtù, secondo che S. Paolo ci ammaestra. Il quale nostro Signore Iddio per la sua grazia, non per gli meriti, ogni dì ci aiuta e dà soccorso del suo lume e del suo conforto; e manda gli angioli a nostra difesa, e raffrena le demonia che non ci possano fare male, quanto vorrebbero. E che Dio mandi gli suoi angioli a nostra guardia e soccorso contra le demonia, mostrasi in *Vita Patrum* in più luoghi, e massimamente si legge, che l'abate Silvano disse ad un discepolo che temeva molto: Guarda verso l'Oriente. E guardando colui, vide moltitudine d'angioli apparecchiati a sua difesa contra la moltitudine delle demonia, che stavano dall'Occidente. Così anche si narra nel quarto Libro de' Re, che essendo Eliseo assediato dal Re di Siria in un castello, udendo che il suo discepolo temeva e piagnava, sì gli mostrò per confortarlo un monte pieno d'angeli che parevano cavalieri armati a sua difesa, e disse: Or non temere, che più sono con noi che contra

noi. Pensando dunque le molte utilità delle tribolazioni e l'eccellenza e 'l frutto e 'l merito della pazienza, e 'l frutto e l'utilità delle tentazioni e gli esempi di Cristo e de' Santi, e 'l soccorso, e aiuto di Dio e degli angeli, come valenti cavalieri di Dio, per pazienza corriamo alla battaglia proposta; guardando principalmente al nostro capitano Cristo, il quale per nostro esempio e conforto volle (1) in tutto e per tutto essere tribolato, come noi, e per noi; acciocchè accompagnandolo in questa vita per la via della croce, meritiamo di godere con lui nella sua eterna gloria; *qui est benedictus in saecula saeculorum. Amen.*

Finisce qui il Trattato della Pazienza contra l'ira, chiamato Medicina di cuore. E nell'infra scritti versi brevemente si contiene la sentenza del precedente Trattato della Pazienza.

S E R V E N T E S E

Chi vuole imprendere d'aver Pazienza,
D'esto Trattato guardi la sentenza.
Dimostra sua bontà ed eccellenza,
E 'l gran valore.

Questa virtù fa l'uomo re e signore,
Più d'altra l'assomiglia al Creatore,
Per essa l'uom possiede lo suo cuore,
E ha in balia.

Quest'è più grande, e util signoria
D'ogni altra; ma non trovo chi ci sia.
Vince ogni cosa tal valentia,
E tal fortezza.

(1) volse.

Alle battaglie gode esser avvezza,
Va 'nanzi con ardire, e nulla prezza,
Fa beffe delle pene, e 'n ogni asprezza
Si dà pace.
S'è provocata, con umiltà tace,
Dell'altrui ira spegne la fornace,
Rallegrasi di pena, e non dispiace,
Se sarà afflitta.
Perchè in croce con Cristo confitta,
Non piega alla battaglia, ma sta ritta,
Ogni nimico mette in isconfitta
Con sua forza.
Di render cambio a Cristo sì si sforza,
Di battiture ingrassa come l'orsa:
Per Cristo accompagnar sì va in corsa
A stare in croce.
Se 'l fuoco del suo amor la scalda e coce,
Danno nè pena, nè disnor le nuoce,
E d'ogni cosa, quantunque feroce,
Frutto prende.
Vedendo come Cristo in croce pende,
Quanto da lui sia amata guarda e intende,
E in essa per suo amor con lui si stende,
E sta chiavata.
E tanto più si reputa esaltata,
Quanto dal mondo è peggio trattata:
Sa che virtù con pane non provata
Non è vera.
Però contra ogni vizio sta guerriera,
Provoca il diavle (1), e vuol che la richiera
Tal forza dona carità sincera,
E la speranza.

(1) il diavole.

La Pazienza d'ogni cosa avanza,
La povertà le par grande abbondanza:
E onor sommo le par dispregianza,
Ed esser vile.

Sì ha l'affetto grande, e sì gentile:
Del Crocifisso non lascia lo stile,
Va contro con amore a gente ostile
Assai sicura.

Del diavle, o delle genti non si cura,
Perchè ha carità perfetta e pura:
A sè rinunzia, e commette sua cura
Pur a Dio.

Che sa, che egli è savio e padre pio,
Però riceve, e porta con disio,
Ciocchè permette, pognam, paia rio,
E aspra cosa.

A Cristo si commette, e in lui riposa,
Però è sempre allegra, e non irosa,
Sperando con lui esser gloriosa,
E in ciel regnare.

Tre gradi ha Pazienza, ciò mi pare:
Nel primo uom pate senza mormorare,
Nell'altro è l'uom contento di penare,
Perchè crede

Aver di mal patire gran mercede;
Ma chi al terzo sale, perchè vede
Che 'n mal patir Dio grazie assai concede,
Fanne festa.

Oh, come fina e eccellente è questa!
Più ha bonaccia, quando ha più tempesta,
Tanto più gode, quanto ha più molesta
Avversitade.

LIBRO II, CAPITOLO XXVI.

Questa virtù è di somma bontade,
Prova Fede, Speranza e Caritade,
Dà temperanza, e 'nsegna veritade,
Tant'è fina.

Sposa di Dio fa l'anima regina,
Vince Natura, e fa l'alma divina;
In Dio unita non teme ruina,
Ma sta forte.

Guadagna d'ogni pena, e vince morte,
Perchè giustizia e ragion tien sua corte,
E corre a paradiso per vie corte
Molto in fretta.

A questa dunque virtù benedetta
Si prova, e si conosce l'alma eletta:
Dicon gli Santi, ch'è opera perfetta
Mal patire.

Beato è chi mal pate per fallire.
Per grazia vuole alcun Dìo qui punire;
Chi 'l porta in pace, sì ne può fuggire
Esser dannato.

Chi senza colpa pate, è più beato,
Però ched è coi Santi accompagnato,
Che han per questo modo meritato
La corona.

Ma Dio a colui maggior grazia dona,
Che lascia mal patir per opra buona,
È di Cristo compagno tal persona,
In patir male.

Ciascuna pena dunque molto vale,
La prima purga, ed è medicinale,
L'altra guadagna merito eternale
All'afflitto.

La terza fa con Cristo l'uom confitto
Però lo fa salire in ciel diritto,
È certo segno che sia l'uomo scritto
Fra gli eletti.

La pena dunque fa gli uomin perfetti,
Dà umiltà e pietà agli affetti,
Dà lume, sì gli purga, e fagli netti
E valenti.

Dà loro discrezione e argomenti,
A veder i lacciui, che 'l diavle (1) ha estenti,
E dà consiglio e fa intelligenti
Li penosi.

E facci dello ciel desiderosi,
Mostraci fra quanti siam marosi,
Facci gustar di que' ben saporosi
Supernali.

Or patiam dunque gli mai temporali
Però che ne campiam dagli eternali,
E meritiamne i ben celestiali
In paradiso.

Ma chi vuol qui giocare, e stare in riso
Ed è da' fragelli di Dio diviso,
Fia da'suoi beni in eterno riciso,
E messo in pene.

Cristo Gesù, da cui ogni bene viene,
Grazia ci presti portar pena bene,
Pichè sì buona, e util cosa ene,
Come è detto.

*Finisce il Servente del secondo libro
della Pazienza.*

(1) diavolo.

COMINCIA UN BREVE E DIVOTO

TRATTATO

NEL QUALE SI CONTIENE GL'INFRASCRITTI CAPITOLI

CAPITOLO I.

Descrizione de' dieci Comandamenti.

E però che il nimico per le molte tentazioni e tribolazioni principalmente intende di farci trapassare gli Comandamenti di Dio, voglio in questo capitolo ponere, ed esponere, sicchè cognosciamo quando gli trapassiamo. Dico dunque che dieci sono gli Comandamenti di Dio e della legge. In li primi tre siamo ammoniti, come ci dobbiamo portare verso Iddio; e ne'sette ultimi, come ci dobbiamo portare verso il prossimo. Il primo, dice così: Non adorerai (1) altri Dii; per lo quale siamo ammaestrati che in uno solo e vero Iddio dobbiamo perfettamente credere, e in lui solo porre la nostra speranza e il nostro amore. Contra questo fanno tutti gli pagani idolatri e tutti queglili che amano troppo sè stesso, o altrui. Che, come dice S. Agostino: Quello che dall'uomo è amato più che niun'altra cosa, è Dio di quel

(1) avrai.

cotale uomo. Onde S. Paolo dice di alcuni che fanno Dio del ventre, e alcuni del danaio: e questo dice, perciocchè troppo l'amano più che Dio. E così dunque porre fede, o speranza, o amore troppo in creatura, è farsene Iddio. In questo massimamente offendono gl'indovini, incantatori e malefici, e chi loro ha fede e credono da loro potere avere o udire quel che può sapere e dare solo Iddio, cioè sapere gli occulti e le cose future, e avere mutamento di volontà, o rimedio contra alcuna infermità contra l'arte della medicina. Quelle dunque che amano marito o figliuolo, o qualunque altro bene contra Dio, o più che non debbono amare, ne offendono Iddio (1), e fanno contra questo comandamento. E il secondo comandamento si è: Non ricordare (2) il nome di Dio in vano. E contra questo comandamento fanno quegli che senza grande bisogno giurano, e così spergiurano (3). E questo cotale spergiuramento, comunemente dicono i santi che è peccato mortale, pognamo che l'uomo spergiuri o per ajutare altrui, o per fuggire briga, o per beffe, secondo che pare ad alcun dottore. Il terzo comandamento si è: Ricordati di guardare il dì del sabato: per questo s'intende di guardare le feste. Onde contra questo fa chi lavora per cupidità, o pecca nelle feste comandate. Onde il dì delle feste dobbiamo, più che gli altri dì, far bene, e guardarci da male, e pensare delle virtù e del merito di quel santo, di cui festa facciamo; e della bontà di

(1) più che non deggono, sì ne fanno Dio.

(2) prendere.

(3) o che si spergiurano.

Dio, il quale tanto onora gli suoi servi; e della gloria che dà loro per piccolo merito.

Gli predetti tre comandamenti sono della prima tavola, e ordinati quanto a Dio. E il quarto comandamento, cioè il primo comandamento della seconda tavola dice così: Onora il padre tuo e la madre tua. Questo onore non dee stare pure in reverenzia d'atti di fuori, ma in opera e in cuore perfettamente, cioè aiutargli, e amargli e ubbidirgli, in quanto non ci comandino cose contra Dio. E intendesi non solamente de' padri o madri carnali, ma eziandio degli spirituali, cioè prelati, e maestri, e sacerdoti, li quali dobbiamo per Dio averli in reverenzia, e ubbidirgli e sovvenire loro se hanno bisogno. Il quinto comandamento: Non fare micidio. Contra questo fa non solamente chi uccide manualmente l'uomo, ma eziandio chi l'ordina e consiglia e consente, e eziandio chi odia il prossimo. Onde dice S. Giovanni evangelista: Chi odia il prossimo suo, è micidiale (1). Anche contra questo fa chi non soccorre al pericolo del prossimo che ne può morire. Onde dice S. Ambrogio: Pasci colui che muore di fame; che se tu nol pasci e nol sovveni, l'hai ucciso (2). E se male è uccidere il corpo, molto certo è peggio uccidere l'anima. Onde chi è cagione del peccato mortale altrui per qualunque modo, si può dire micidiale. Il sesto è: *Non maechaberis*, cioè non fare fornicazione, e in questo comandamento è vietato ogni corrompimento, e uso illecito carnale, eccetto lo matrimonio. E anche dobbiamo sapere

(1) fa micidio.

(2) tu l'hai morto.

che usare lo matrimonio illecitamente, quanto a modi sconci, e a tempi vietati, è contra questo comandamento. Anche dicono gli Santi che ogni lussuria disordinata è vie peggio nel matrimonio che con meretrici, perchè vi si vitupera il sacramento di Dio. Onde dice S. Agostino: Ogni disordinato amatore eziandio della propria moglie è adultero. Ma in che stia questo disordinamento, non vi scrivo, perchè non si conviene, ma ciascuno il pensi per sè. Il settimo è non far furto, e in questo è vietato ogni guadagno illecito, o per malizia, o per forza che si commetta, e ogni danno che l'uomo fa ad altrui, pognamo che egli nulla ne guadagni; come è metter fuoco, o guastare vigne, o fare qualunque altri danni o guasti, de' quali niuno ne guadagna e altri ne perde; e nientedimeno sono tenuti a restituzione del danno e chi l'ha fatto e chi l'ha consigliato. E anche in questo è vietato lo guadagno del giuoco e dell' usura. L'ottavo si è: Non dirai contra il prossimo tuo falsa testimonianza (1); nel quale comandamento ci è vietato ogni mentire, e rendere falsa testimonianza (2). Onde gli falsi testimoni comunemente sono scomunicati in molti luoghi, e per certo sono tenuti ad ogni danno che riceve il prossimo per loro falsa testimonianza. Avvengachè eziandio dire la verità del male altrui non è lecito, se non è in caso di grande necessità. Onde non sono senza peccato quelle persone che dicono volentieri male d'altrui, pognamo che dicano vero. E'l nono comanda-

(1) testimonia.

(2) testimonia.

mento è: Non aver concupiscenza, e desiderio della cosa del prossimo tuo. E si vieta non solamente il furto, ma eziandio il desiderio. Onde conciossiachè in questa vita siamo pellegrini, non ci è lecito di domandare o desiderare alcun ben temporale, se non per uso necessario. E però in niun modo dobbiamo voler guadagnare, o eziandio avere la nostra necessità con danno altrui. E'l decimo è: Non desiderare la moglie del prossimo tuo. E qui si mostra che non solamente l'opera, ma eziandio la mala volontà ci è vietata, ed è peccato mortale. Onde quante volte la persona consente in opera, o in diletto carnale fuori di matrimonio, è peccato mortale, ed è come se l'avesse fatto, secondo che disse Cristo in quella parola: Chi sguarda (1) la femmina con concupiscenza, già è fornicatore quanto al cuore. E questo guardino le donne vane che vogliono essere guardate e amate. Che pognamo che non vogliano peccare, pur sono peccatrici, in quanto sono cagione de' mali desiderj degli uomini, gli quali non le guardano se non con mala volontà, onde sono tenute di rendere ragione a Dio di tutte l'anime che per loro si perdono.

Sicchè chi ben considera (2), peggio fa una femmina vana che uno scherano, perchè lo scherano uccide il corpo, e quella l'anima. Anche appena si trova scherano che abbia ucciso venti uomini, e una femmina vana e leggiadra è cagione di peccato mortale di più di diecimila anime. E generalmente questo è da considerare d'ogni

(1) mira. Così sempre.

(2) mira.

comandamento; che pognamo che non sia scusato colui che pecca contra il comandamento, pur chi n'è cagione in alcun modo, è tenuto di rendere ragione a Dio, come trasgressore del suo comandamento, come si dice per proverbio: Che tanto fa chi tiene, quanto quel che scortica. E secondo che dice la legge civile: Chi dà cagione al danno, è come se avesse fatto il danno.

CAPITOLO II.

Meditazioni e rimedj contra la disperazione.

E perciocchè molti per le molte tribolazioni e tentazioni e per la transgressione de' predetti comandamenti disperansi (1), e il nimico principalmente a questo intende; voglio ora in fine di questa opera contra la disperazione parlare, e mostrare, come nè per tribolazione, nè per tentazione, nè eziandio per qualunque peccato si dee l'uomo disperare; ma, considerando la divina bontà e misericordia, si dee ciascuno tribolato, o tentato, o peccatore confortare. Ma dobbiamo sapere che la disperazione è in due modi, cioè che l'uomo per molte tribolazioni, o peccati dispera della divina misericordia, e pargli essere da Dio abbandonato. O per le molte tentazioni, o pericoli dispera di non potere perseverare nel bene. E però contra ciascuna di queste parleremo. Ma acciocchè in questo capitolo procediamo ordina-

(1) disperano.

tamente, in prima pognamo quelle cose che fanno a biasimo della disperazione, per le sue cagioni, e nella terza parte diremo gli remedj.

Dico dunque che la disperazione della misericordia di Dio è il maggior peccato che sia, e quello che a Dio più dispiace e al diavolo più piace e all' uomo più nuoce. La disperazione è peccato in Spirito Santo, il quale non si perdona, e dispiace tanto a Dio, che dice S. Girolamo, che Giuda più offese Dio quando si disperò che quando il tradì. L' uomo che dispera, pare che creda che Dio non gli possa o non gli voglia perdonare. E per questo modo par che il nieghi potente o buono; e però molto gli dispiace. La disperazione rende, e fa l' uomo maladetto, e indegno della divina protezione. Onde si dice nell' Ecclesiastico: Guai a quelli che hanno il cuore timido (1) e che non si fidano di Dio, e però non saranno da lui difesi. Per la disperazione Caino più dispiacque a Dio che per l' omicidio, e fu da Dio maladetto. La disperazione anche molto piace al diavolo, perciocchè uom disperato fa ogni male senza paura, o vergogna, sicchè non fa bisogno che il diavolo lo tenti, che egli per sè è disposto a fare ogni male. Onde veggiamo che comune proverbio è, quando l' uomo vuol dire d'alcuno che sia molto reo, egli dice: Egli è uno disperato. La disperazione nuoce all' uomo sopra ogni altro male, perciocchè, come detto è, l' induce ad ogni male, in tanto che, come vediamo, questi cotali non temono nè Dio,

(1) pavidò.

nè il mondo, e non si guardano dal male, nè per amore, nè per paura, nè per vergona spirituale, o temporale. Onde comunemente questi cotali sono odiosi a Dio e alle genti, e hanno male in questo mondo, e peggio nell'altro. La disperazione toglie ogni fortezza a bene, come per contrario la speranza fa l'uomo forte ad ogni bene; onde si dice ne' Proverbj: Se tu disperi nel dì dell'angustia, cadi e perdi la fortezza. La disperazione comunemente procede o per molte tribolazioni, o per molto peccato, e massimamente per lo molto ricadere in peccato. Ma che l'uomo non debba disperare per le molte tribolazioni, assai si mostra di sopra nelle commendazioni delle tribolazioni, dove si dice che la tribolazione è utile a purgare gli peccati ed a campare l'inferno e a meritare vita eterna, ed è segno di grazia di Dio e non d'odio, come credono gli stolti. Onde dice S. Bernardo: Quantunque ti venga grande tribolazione, non ti sgomentare, ma pensa che dice Dio per lo Salmista: Io sono con l'uomo nella tribolazione. Onde sempre la tribolazione è buon segno, ed è utile a chi la vuole ben portare, ed è cosa da fare sperare e non disperare. Che, come dicono i santi: Sopra tutte le cose che inducono (1) speranza, si è la tribolazione. E però quanto l'uomo è più tribolato, più dee sperare, e non dee dire, nè riputare che Dio l'abbia abbandonato. Onde Giobbe tribolato disse: Eziandios'egli m'uccidesse, spererò in lui. Per le molte tentazioni anche dee l'uomo sperare e non disperare. Onde disse un

(1) generino.

santo padre ad uno molto tentato: Se hai tentazioni, hai speranza; perciocchè questo è segno che tu non hai l'opere di quei mali che se' tentato. E come dice S. Girolamo: Pessimo segno è non esser tentato. E il Salmista, avendo contate molte tribolazioni e tentazioni del nimico, massimamente come era indotto a sgomento e disperazione, soggiugne confortandosi: *Ego autem semper sperabo*, e loderò Dio più che prima.

Contra la disperazione de' peccati possiamo (1) assegnare tre rimedi. Lo primo si è considerare il merito della passione di Cristo, per la quale siamo giustificati. Onde dice S. Bernardo, parlando in persona del peccatore: Pognamo che io abbia commesso gran peccato, non me ne perturberò però tanto ch'io mi disperì; però ch'io ripenso le ferite del mio Signore che è morto per gli miei peccati. E qual cosa, o qual colpa è sì degna d'eterna morte che per la morte di Cristo non si toglia e perdoni? Onde ricordandomi di sì potente ed efficace medicamento, per nullo peccato mi posso sgomentare. Anche dice: Il chiavello di Cristo m'è fatto chiave ch'io apra dentro e veggia il cuor suo pietoso; e per l'apritura del lato mi si mostra la dolcezza del suo cuore. E 'l secondo remedio si è considerare l'efficacia e la virtù della penitenza, per la qual ogni malizia si perdona. Onde si legge che S. Martino disse al diavolo che se egli si volesse pentire (2), ancora gli accatterebbe misericordia. Della virtù della penitenza parlando san Giovanni Grisostomo dice

(1) potiamo.

(2) pentere.

così: Oh penitenza, la quale accatti misericordia d'ogni peccato, apri il paradiso, sani l'uomo contrito, revochi da'morti l'uomo pentito, rendi allegrezza ai tristi, fai recuperare (1) lo stato e l'onor perduto, riformi la fiducia, e rechi l'uomo a stato di più grazia che prima; ogni legame tu sciogli, ogni avversità tu mitighi, ogni oscurità tu schiari, ogni disperazione tu rimuovi e dàì conforto. Per te, o penitenza, subitamente lo Ladrone ebbe paradiso; per te David ricuperò la grazia e lo spirito di prima; per te Manasse fu da Dio ricevuto; per te Pietro, che negò Cristo tre volte, fu assoluto; per te il Figliuol prodigo meritò esser dal padre abbracciato; per te la città di Ninive venne a conoscenza di Dio, e non fu sommersa. Poichè dunque che la penitenza spegne ogni peccato, e toglie, niuno si dee disperare per quantunque, e qualunque mai peccati abbia fatti. Il terzo remedio è considerare e pensare quelle persone peccatrici, alle quali Dio fece misericordia, come S. Matteo e il Pubblicano e la Maddalena e il Ladrone. Onde dice san Bernardo: Al postutto per la mansuetudine che si predica di te, o buon Gesù, corriamo di po'te, tirati (2) all'odore delli unguenti tuoi, cioè della tua pietà, udendo che tu non dispregi il povero, non hai in orrore il peccatore, non avesti in orrore lo Ladrone, non la peccatrice Maddalena, non l'Adultera, non Matteo avaro, non Zaccheo, non la Cananea, non il Pubblicano, no'l discepolo che ti negò, non anche gli tuoi crocifissori. In odore dunque di questi unguenti, noi

(1) ricoverare.

(2) tratti.

peccatori corriamo a te. A questa medesima considerazione s'appartiene considerare le dolci similitudini e parole di Cristo ne' Vangeli, per le quali manifesta la sua misericordia; come quelle del Figliuolo prodigo e del Pubblicano, e della pecora smarrita e della dramma perduta. Per le quali tutte conchiude che egli perdona volentieri; e gaudio è agli angeli del cielo d'un peccatore che faccia penitenza.

Della grande misericordia di Dio verso gli peccatori parla Grisostomo, e dice: Più tardi pare a Dio di far misericordia al peccatore che a lui di riceverla: e affrettasi di liberarlo della pena della mala coscienza, come s'egli ne sentisse maggior tormento di lui. E S. Agostino sopra quella parola del Vangelo: *Petite, quaerite*, ecc., dice: Vergognisi l'umana pigrizia: più vuol Dio dare che noi ricevere, e maggior voglia ha di farci misericordia che noi di riceverla e d'esser liberi dalla miseria; che certo non ci conforterebbe tanto a domandare, se egli non ci volesse dare. Come la misericordia di Dio sia infinita e vinca (1) ogni colpa, tutte le Scritture gridano nel Vecchio e nel Nuovo Testamento. E assai si mostra e prova che Dio è prono, cioè inchinevole a misericordia e tardi a vendetta. Onde andando a riprendere, e punire Adamo e gli Sodomiti, andava *deambulando*, cioè lento, come chi va a fare la cosa mal volentieri. Ma andando a ricevere il Figliuolo prodigo, dice ch'egli andava incontro correndo. E, come dice S. Bernardo, questo singolar-

(1) ecceda.

mente è da notare della divina misericordia che sì intrafatto perdona che non dannà della colpa commessa, non ce la rimprovera e non ci ama però di meno; anzi, come vediamo in Pietro e nella Maddalena, e in molti altri peccatori ben convertiti, singolare grazia mostra e dona. Onde vediamo che per dare fiducia a' peccatori, gli salmi di David e le pistole di S. Paolo, che furono gran peccatori, più si leggono e usano nella chiesa che degli altri santi.

C A P I T O L O III.

Di certe belle altre commendazioni che ci danno grande speranza e conforto della bontà di Dio.

POSSIAMO anche avere certe considerazioni verso Iddio, che ci ajutano molto a confortare e avere speranza. La prima si è, in quanto è nostro creatore e fattore; che veggiamo naturalmente che ogni artefice ama l'opera sua, e ogni padre e madre il figliuolo suo. Onde verisimile è che Dio ami l'opera sua, e massimamente l'uomo fatto alla immagine sua. Onde nel libro della Sapienza si dice: Tu, Signore (1), ami tutte le cose, e nulla hai in odio di quelle cose che hai fatte, e niuna cosa facesti degna d'odio. Sperare dunque può, e dee l'uomo, che esso Iddio che il creò, e fece, sia sempre apparecchiato ad aiutarlo ad essere buono.

(1) Messere.

Onde per Isaia profeta assomiglia Iddio l'amore suo ad amore di madre, e dice all'anima: Or puossi la madre dimenticare il figliuolo, ed essergli crudele? E se pure ella se ne dimenticasse, io mai non dimenticherò di te. Onde non ti lamentare che io t'abbia abbandonato, pognamo ch'io ti fragelli. E S. Giovanni Grisostomo dice: Non fu mai padre o madre, o moglie, o qualunque altra persona che ci ami tanto, quanto colui che ci fece. Se dunque il padre e la madre tanto amano il figliuolo che mai non l'abbandonano, quantunque infermo o difettoso, e ogni artefice tanto ama la sua opera che non può patire d'udir la biasimare, quanto maggiormente dobbiamo essere certi che Dio nostro padre e fattore ci ami e vogliaci perdonare? La seconda considerazione è in Dio, in quanto è nostro Signore, che veggiamo naturalmente che ogni uomo ama le cose sue, e difendele, e procura sollecitamente, se le smarrisce, e procura di migliorarle; onde verisimile è che Dio molto maggiormente voglia guardare e convertire e migliorare gli rei. Onde nel libro della Sapienza si dice: Tu perdoni a tutti, perciocchè sono tuoi. E per Ezechiele profeta dice Iddio: Non è mia volontà che l'empio vada a morte, ma che si converta della sua mala via (1), e viva in eterno. E ben dobbiamo credere che Dio è sì buono e fedele Signore, che se il chiameremo ai nostri bisogni e pericoli, volentieri ci risponderà e ajuterà. Onde egli dice per lo Salmista: Perciocchè l'uomo ha sperato in me, io lo libererò (2).

(1) vita.

(2) liberò.

Leggesi di S. Martino, che essendo preso da certi ladroni in su l'Alpi, fu domandato da uno di loro, se temette quando lo suo compagno lo prese, e vollelo percuotere con la scura in capo; ed egli rispose che mai non era stato così sicuro, perciocchè egli sapeva per certo che la divina misericordia è presente, e massimamente ai nostri pericoli. E S. Bernardo dice: Signore, quando ti sento irato, allora spero di trovarti propizio, perciocchè dice la Scrittura, che al tempo dell'ira tu ti ricordi della misericordia. La terza considerazione si è pensare che conciossiacosachè egli sia somma bontà, sommamente gli dispiace la iniquità. E però è molto volenteroso ad estirparla, e torla dall'anima, la quale molto ama; ed aiutare lo suo fedele che non caggia. Dobbiamo anche considerare che la divina misericordia è sì larga che sempre dà più, e meglio che noi non dimandiamo (1). Onde dice Agostino, parlando del Ladrone della croce che disse *memento mei*: Ecco il Ladrone considerava gli suoi peccati, e per grande grazia domandava che gli perdonasse in fine. E il Signore cortese, incontanente gli disse: Oggi sarai con meco in paradiso. Ecco che la misericordia gli offerse, e gli donò quello che egli misero non s'ardiva domandare. Anche dice S. Agostino: Signore, la tua misericordia è unica nostra fiducia e speranza, ed eccede ogni nostro merito. E S. Bernardo dice: Quel che mi manca di merito, usurpo della passione del Signore mio, e ella è mio merito e tesoro; e però non posso

(1) desideriamo.

mai esser povero di merito, avendo così misericordioso padre e signore per refugio. E S. Paolo dice che Cristo ci è fatto da Dio santificazione e giustizia, e pace e redenzione. E S. Giovanni dice: Chi ha peccato, non si sgomenti, sapendo che abbiamo avvocato appo 'l padre Gesù Cristo giusto, e egli è propiziazione per gli peccati nostri. Sopra la qual parola dice S. Bernardo: Chi è che si disperi o sgomenti, poichè per noi ora colui offeso da noi è morto per noi, e 'l giudice è diventato avvocato? Anche dice: Sicuro hai, o uomo, accesso a Dio padre, dove hai il figliuolo innanzi al padre, e la madre innanzi al figliuolo. Il figliuolo mostra al padre le piaghe e il lato, e la madre mostra al figliuolo il petto, del quale fu lattato. Avendo dunque tali intercessori, non temere d'essere cacciato. Ciascuno dunque si comforti, e speri in Cristo, lo quale è nostro padre, fratello e signore e avvocato, e ogni nostro bene e ogni nostra giustizia, nella quale sola giustizia chi spera, sarà ricco appo a Dio. Ma chi spera nel suo proprio merito, sarà escluso dalle ricchezze della grazia e della gloria di Dio.

Tre altre cose da meditare per questa materia pone S. Bernardo, e dice così: Tre cose considero di Dio, nelle quali tutta la mia speranza dipende, cioè la carità della adozione che m'ha adottato in figliuolo; la verità della promissione che Dio non può mentire; e la potenza di rendere che può attenere quel che promette. Molto certa ci dee dare fiducia, pensare che Dio sia diventato nostro padre, e fatti noi suoi figliuoli adottivi. Onde sopra quella parola: *Cum oratis, dicite, Pater noster,*

dice S. Bernardo: A me è dettata, e insegnata una orazione, lo cui principio dolce di nome paterno mi presta fiducia d'essere esaudito (1) di ogni mia petizione. Anche dice: Or che negherà agli figliuoli Iddio che si degna d'essere nostro padre? quasi dica: Non ci può, se non ben fare. Onde Cristo nel Vangelo, per questo rispetto parlando, disse: Qual di voi domanda del pane al padre, e riceve pietre? o pesci, o uovo, e riceve serpente, o scarpione? quasi dica: Niuno. E poi soggiugne, concludendo la sua intenzione, e dice: Se voi dunque essendo rei sapete dare buone cose ai figliuoli vostri, quanto maggiormente il vostro padre celestiale darà buono spirito a chi gliel domanderà? Vuol dunque Cristo argumentare che più volentieri ci faccia bene che niuno (2) padre. Così anche se pensiamo che egli è verace e non può mentire, dobbiamo essere certi che poi che egli ci ha promesso d'aiutare e di perdonare, se noi vogliamo, non ci verrà meno. Anche pensando che quel che vuole, può adempire, non dobbiamo dubitare.

Contra l'altra disperazione, della quale di sopra proponemmo, cioè di perseverare nel bene, possiamo (3) considerare tre rimedj. Il primo si è che il nimico è sì debole che non ci può far male, se noi non vogliamo. Onde dice S. Girolamo: Debole è lo nimico che non può vincere se non chi vuole essere vinto. E come dice S. Gregorio: Se noi consideriamo che il nimico non potè en-

(1) esaudito.

(2) nullo, quasi sempre.

(3) potiamo.

trare eziandio ne' porci senza licenza di Cristo, molto maggiormente dobbiamo sperare e credere che egli non ci può far male nessuno senza divina permissione. E il secondo rimedio si è che dobbiamo credere, e per fermo tenere che Dio non permette cosa, nè dà al diavolo licenza contra noi, se non per nostra utilità; e che egli è sempre apparecchiato di noi aiutare. Che ben dobbiamo considerare che essendo noi suoi nimici, ci ha tratti a sè, e fatti amici; molto maggiormente non ci abbandonerà, volendo noi essere suoi amici. Onde dice san Bernardo: Poi che Dio ti credè, e ricomprò, essendo tu empio (1) e peccatore; or come credi che t'abbandoni, poi che t'ha riconciliato? E il terzo rimedio si è che l'uomo per la penitenza invigorisce, e cresce in virtù e diventa più forte, essendo congiunto per amore e fede ai santi di Dio, e agli angioli, i quali per lui pregano e combattono contra le demonia, come di sopra mostrammo. E ben dee l'uomo pensare, e per ragione credere, e tenere che se Dio l'ajutò essendo lui suo nimico, molto vie più l'ajuterà (2) essendo fatto amico. Non dee dunque l'uomo sgomentarsi di non potere perseverare nel bene incominciato, sperando e credendo, che, come dice S. Paolo, Iddio che cominciò in lui il bene, lo menerà in fino alla fine a compimento; e pensando, come detto è, che lo nimico è debole, e egli per la penitenza è più forte e ha per sè più Iddio e i santi che non soleva.

(1) impio, quasi sempre.

(2) aiuterà, quasi sempre.

Gli esempi anche de'Santi ci confortano a perseverare; che conciossiacosachè egli non avessero altra natura che noi, ben dobbiamo credere di poter fare quel che hanno potuto far essi. Onde in verità chi ben pensa, questo timore viene da poca buona volontà. Onde dice S. Bernardo: Perdona (1), Signore, perdona; tutti ci scusiamo, e diciamo che non possiamo, ma noi non possiamo perchè non vogliamo. Onde non è il non potere in cagione, ma lo non volere in colpa. Che veracemente, se l'uomo si volesse aiutare e argomentare, ogni uomo potrebbe più che non crede, che ben veggiamo quanta fortezza dona all'amico del mondo l'amor mondano. Perchè dunque non s'ama Iddio, come il mondo? perchè non è forte per Dio come per lo mondo? Anche sono molti che disperano di potere ritornare allo stato di prima, quando son caduti. Contra questa cotale disperazione si legge in *Vita Patrum* che un santo padre ad uno molto accidioso e malinconico, il quale avendo perduto lo stato della mente, non gli diceva il cuore di poterlo mai recuperare (2), disse uno cotale esempio. La possessione e'l potere d'un buon uomo per negligenza insalvatichì (3), e rimpiessi di spine e d'ortiche. E poi dopo molto tempo disse costui al suo figliuolo: Va', dibosca la possessione nostra. E andando quegli, vedendo tante spine e bosco, ebbe malinconia (4), e posesi a dormire, e non fece nulla, e

(1) Messere, quasi sempre. (2) ricoverare.

(3) insalvatichite, et empittessi.

(4) s'immalinconite.

così fece più volte. La qual cosa sapendo il padre disse: Figliuolo mio, non fare così, ma incomincia, e ogni dì dibosca, quanto tu sei lungo. E così il figliuolo facendo, in brieve tempo diboscò e domesticò il suo podere. Or così disse, etu fai, figliuol mio, non t'attediare, ma ogni dì procura di migliorare un poco, e così Dio ti darà lo suo aiuto, e restituiratti allo stato di prima. Non si dee dunque l'uomo disperare di migliorare, ma dee sperare che quel che non può per sè, potrà per l'aiuto di Dio. Che, come dice Cristo: Quel ch'è impossibile presso gli uomini, è possibile presso a Dio. Onde dice il Salmista: In Dio mio trapasserò il muro, vuol dire, cioè ogni impedimento.

Leggesi di S. Bernardo, che essendo rapito al giudizio di Dio in una infermità ch'ebbe, parevagli essere molto accusato dal nimico; ed essendogli provato che egli non aveva meritato vita eterna, rispose arditamente al nimico, e disse: Ben confesso che non son degno d'avere vita eterna per mio merito, ma lo mio Signore Gesù Cristo l'ha per due ragioni, cioè per la eredità del padre, come vero Iddio, e per lo merito della passione, come vero uomo; basti a lui per lo primo modo, e per l'altro lo doni a me, per lo cui dono e merito spero e prosumo d'averla. E incontanente a questa parola lo inimico e la visione disparve, e S. Bernardo rimase, e trovossi molto confortato. A cui dunque manca merito, ricorra al merito della passione di Cristo, e fia ricco e confortisi e non disperì. L'aiuto anche che abbiamo dagli

angeli che raffrenano (1) le demonia e difendono da loro, e desiderano la nostra salute, e anche l'aiuto de' santi che pregano per noi, e aspettanci come fratelli e consorti in quella beata gloria, molto ci dee confortare. Onde dice S. Girolamo: Se i santi in questa vita posti, quando di sè non erano ancora sicuri, erano per gli peccatori solleciti, e amarongli tanto che volentieri ponevano la vita per la loro salute, quanto maggiormente ora che sono giunti a Dio, e sicuri di sè, e la loro carità è cresciuta e conoscono meglio le nostre necessità, e sono più in grazia di Dio; dobbiamo credere che prieghino per noi, e sienne solleciti. Da ogni parte dunque abbiamo materia di conforto.

CAPITOLO IV.

Della gloria di vita eterna.

E perciocchè detto è che le tribolazioni e tentazioni sono via d'andare al regno celestiale, e per esse si merita quella gloria, parmi in questo ultimo Capitolo di porre (2), e scrivere in alcun modo l'eccellenza di quella beata gloria, la quale avranno tutti quegli che ben portano le tribolazioni di questa vita, acciocchè questa via aspra delle tribolazioni non ci rincresca. Ma perciocchè per nulla Scrittura si può quel sommo bene perfettamente esprimere (3), pognamo in prima certe

(1) raffrenano.

(2) ponere.

(3) bene provare, pognamo.

considerazioni, per le quali si mostra che quella gloria è eccellentissima e vie più che dire non si può. E dico che dodici sono quelle cose che ci dimostrano questo; e la prima si è, considerare che Dio eziandio a'suoi cari amici l'ha così cara venduta, che sappiamo e leggiamo (1) che tutti per molte tribolazioni, e per varie morti, e aspre, e vituperose vi sono entrati; da credere è che il giusto Iddio non gli ha ingannati ch'abbia dato loro piccola gloria per molte pene. Anzi quella gloria è sì eccellente che, come dice S. Paolo, non sono condegne le passioni e pene di questo tempo alla futura gloria, la quale Dio ci darà. Massimamente se consideriamo la passione di Cristo, ci mostra che quella gloria, la quale Iddio dà a'suoi eletti per lo merito della sua passione, è infinita; che stolto sarebbe Iddio se avesse voluto patire grande pena per darci piccol bene, e dare gran prezzo per piccola derrata. Conciossiacosa dunque che il prezzo sia infinito, bisogno è di concludere che quel bene sia infinito e ismisurato. La seconda si è considerare la bellezza e la gloria delle creature insensibili, che se Dio in questo carcere ed esilio del mondo, nel quale ha più nimici che amici, tanti lumi e diletти, odori, sapori, e colori concede, bene è da credere, come dice S. Agostino, che vie più infinita sia quella gloria, la quale Dio a'soli amici donerà nella patria. E se vegliamo che di terra e di legni la natura produce sì begli fiori e frutti, e quegli arbori che prima erano senza alcuna bellezza fioriscono e frutti-

(1) e vediamo.

ficano; ben dobbiamo credere che il buono Iddio gli nostri corpi, quantunque tornati in terra, potrà e vorrà riformare e abbellire sommamente. Onde dice S. Paolo che Cristo nel giudizio riformerà lo nostro corpo vile, configurato alla chiarezza del corpo suo. Ma S. Bernardo sopra questa parola motteggiando dice, che non saranno (1) riformati quanto al corpo secondo la chiarezza del corpo di Cristo, se non quelli gli cuori de' quali sono in prima riformati e conformati all'umiltà di Cristo.

Venne dunque Cristo nel primo avvenimento a riformare l'anime, e nel secondo verrà a riformare gli corpi. Onde quelle persone che in questo tempo attendono pure a studiare gli corpi e non conformare gli cuori all'umiltà di Cristo, non saranno (2) poi conformate alla gloria di Cristo, ma dannate ad eterna laidezza. La terza cosa, per la quale si può argomentare che la gloria e la bellezza de' santi fiè grande, si è considerare le bellezze che si fanno per industria d'artefici; che se veggiamo che de' legni e sassi rozzi per umana industria si fanno sì belle sculture, e di vili cose sì belli colori, e pitture e molti altri ornamenti begli e gloriosi, quanto maggiormente dobbiamo credere che il sommo artefice e maestro Iddio saprà racconciare le nostre anime e gli nostri corpi, quantunque ora paiano e siano con difetti? E se leggiamo che la regina Saba vedendo la gloria di Salomone in famiglia di donzelli e in vestimenti e vaselli, e ornamenti fu tutta stupe-

(1) bietto.

(2) bietto.

fatta ; quanto maggiormente dobbiamo credere che la gloria del regno del vero Salomone Cristo sia ismisurata e incomprensibile? Onde veggiamo che molte anime levandosi a questa gloria contemplare, escono di sè per lo stupore e perdono li sentimenti. La quarta considerazione che ci mostra questa gloria, si è considerare le parole dei Santi che ne parlano; che vediamo che tutti ne parlano in eccesso e indeterminatamente. Onde Isaia dice che occhio non può vedere, nè lingua dire, nè orecchi udire, nè cuore pensare, quanto è il bene che Dio ha apparecchiato a'suoi amici. E il Salmista dice: Or come è grande la moltitudine della dolcezza, la quale tu, Signore (1), hai nascosa a quegli che ti temono! E pregando Moisé Iddio che gli mostrasse la sua faccia, sì gli rispose, e disse: Io ti mostrerò ogni bene. Quella dunque gloria non si può dire che sia alcun bene particolare, ma è ogni bene. Onde dice Boezio, che beatitudine è stato perfetto per raunamento e copia d'ogni bene. Anche dice che beatitudine si è avere ciò che l'uomo vuole, e non avere quello che non vuole. Ma S. Agostino lo dichiara meglio, e dice che colui è beato, il quale ha ciò che vuole, e non vuole altro se non bene. Onde anche dice che beata vita è, quando quel che è ottimo all'uomo, è amato e avuto. E Isaia di quella gloria parlando disse, che (2) u'è gaudio e letizia, è ringraziare e lodare Iddio. E S. Paolo dice che u'è giustizia, e pace è gaudio in Ispirito santo. Però dunque che i Santi ne parlano

(1) Messere.

(2) ove.

così eccessivamente senza determinare al tutto quel ch'è, mostrasi che quella gloria è ineffabile e eccellentissima. La quarta considerazione si è pensare della trasfigurazione di Cristo, che ben si mostra per certo che se S. Pietro e gli altri apostoli uscirono (1) di sè, e inebriaronsi di dolcezza d'amore vedendo la faccia risplendente di Cristo come il sole, e le vestimenta bianche come neve, e udendo la voce (2) del Padre; bene è sì infinita quella gloria che dire non si può. Onde dice S. Agostino: Se Piero inebriò d'una gocciola di dolcezza; or che si farà, quando saremo alla fonte viva in paradiso? Onde il Salmista dice: Gli santi tuoi, Signore (3), saranno inebriati dell'abbondanza della tua casa. La sesta considerazione, che ci mostra l'eccellenza di quella gloria, si è pensare l'onore e la riverenza che Dio fa fare alla croce sua. Onde dice S. Agostino: La croce, che era in prima somma pena di ladroni, ora per riverenza se la fanno in fronte gl'imperadori.

Che dunque farà Iddio a'suoi fedeli e eletti, se tanto onore fa agli suoi tormenti? E S. Ambrogio dice: Se l'obbrobrio (4) tuo è gloria, e onore; o buon Gesù, or che farà la tua gloria? E se partecipando gli tuoi obbrobri siamo gloriosi, or che saremo partecipando la tua gloria? quasi dica: In infinito sia maggiore la gloria de' buoni. La settima cosa che ci mostra che quella gloria sarà ismisurata, si è considerare la riverenza che Dio fa fare nel mondo alle reliquie de' suoi Santi e ai

(1) uscirtero.

(2) voce.

(3) Messere, Seno.

(4) obbrobbio.

loro panni, o altre cose che toccassono. Molto dunque è certo e verisimile che molto gli onorerà più in cielo, e onora, poichè in terra fa fare loro tanta riverenza, e mostra per loro tanti e sì utili miracoli. L'ottava si è considerare le parole di S. Paolo e di S. Giovanni, che dicono che gli Santi saranno figliuoli e eredi di Dio, e vedranno, come egli è, a faccia a faccia, e saranno conformi alla gloria di Cristo. Gran gloria sia dunque quella de' Santi per gli predetti rispetti. Onde dice S. Paolo che pure per la speranza di quella gloria si gloriava: Noi, dice, ci gloriamo nella speranza della gloria de' figliuoli di Dio. La nona cosa si è considerare il luogo, nel quale vuole che siano i suoi eletti. Onde egli dice per l'evangelio di S. Giovanni: Io voglio, padre, che qui, ove (1) sono io, sia il ministro mio. Anche dice: Voglio che qui, ove sono io, sianogli figliuoli che tu m'hai dati che veggano la gloria mia. E nell'evangelio di S. Luca dice: Io ordino e dispongo che voi che avete lassato ogni cosa, e seguitatomi, beviate e mangiate sopra la mensa mia nel regno mio. Oh, benigno Signore, che vuole avere per compagni gli suoi servi! Anzi ch'è più, dice che gli farà sedere, ed egli accinto, servirà loro. Non fanno certo così gli signori del mondo che veggiamo che quelli agli loro servi, quantunque stanchi, non fanno questa cotale riverenza, anzi gli trattano come cani. E niente meno tanto è la cecità umana, che più tosto vogliono molti servire agli uomini che a Dio. La decima cosa si

(1) u.

è considerare che tutti saranno re, non di certa parte, ma di tutto, perciocchè la carità fa tutto di tutti. Onde che gli eletti siano re, mostra Cristo, quando dice: *Venite, benedicti Patris mei, percipite regnum, etc.* E nell' Apocalissi dice che gli eletti regneranno *in saecula saeculorum*. L'undecima cosa si è considerare la preziosità della corona de' santi. Onde dice la Scrittura che Dio corona i santi di corona di pietra (1) preziosa. Questa pietra (2) preziosa è esso Iddio, il quale fia corona e gloria de' suoi santi ed eletti. Questa pietra (3) preziosa è di tanta chiarezza che allumina tutta quella beata vita. Onde si dice nell' Apocalissi: Quella città non ha bisogno di sole, nè di luna, perocchè la chiarezza di Dio l'allumina, e il suo lume e splendore è l'agnello, cioè Cristo. Questa corona è dunque di grande splendore, di grande onore, e di grande valore. Che niun santo certo è coronato per suo merito; ma per la misericordia di Dio. Onde dice lo Salmista: Benedì e lauda Iddio, anima mia; perciocchè ti corona in misericordia e in miserazione. E S. Agostino dice: Quando Iddio verrà a giudicare, coronerà le sue grazie, non le nostre opere. Ciò vuol dire che per sola grazia gli santi sono coronati, non per meriti propri propriamente parlando. La duodecima cosa che ci mostra questa gloria così eccellente, si è considerare che Dio chiama l'anime sante spose sue. Fie dunque la gloria della sposa, come si conviene a tale sposo. Che se vediamo che la sposa dello imperadore è imperatrice, e quella del

(1) pr eta.

(2) prieta.

(3) prieta.

re è reina, così la sposa di Dio è dea, e sarà onorata da tutti gli ministri di Dio, cioè Angioli e Santi, come la imperatrice da' vassalli dell'imperadore. Gli amici di Dio sono tutti detti Dii per la unione della loro volontà con Dio; come vediamo, che quasi in proverbio è tornato, che è detto Re e Signore chi è molto in grazia del Re, e del Signore. Onde dice S. Paolo: Chi s'accosta a Dio è uno spirito con lui. E S. Agostino dice: Tale è ciascuno, quale è l'amor suo: se terra ama, terra è: se Dio ama, Dio è, cioè per unione a lui; perocchè, come dice S. Dionisio, l'amore è virtù unitiva che trasforma l'amante nell'amato. E dobbiamo sapere, che dodici beni avranno gli eletti dopo la generale resurrezione, i quali possiamo dire, che veramente sono gli dodici frutti del legno della vita, de' quali si legge massimamente nell'ultimo Capitolo dell'Apocalissi; e 'l primo si è sanità senza infermità. Onde dice il Salmista: Benedi' e loda, anima mia, Dio, lo quale sana tutte le tue infermità. E conciossiacosachè in questa vita niuna (1) cosa sia più desiderata, che sanità, e molto è da desiderare d'aver questo bene in eterno. E 'l secondo si è gioventù (2) senza vecchiezza, che per certa fede dobbiamo tenere, che tutti gli eletti saranno in età d'anni trenta, tutti sani e freschi in eterno. E 'l terzo si è sazietà senza fastidio, in questo modo, come dice Salomone: Non si sazia l'occhio di vedere, nè gli orecchi d'udire, e molto meno lo cuore di desiderare, ma qui fia

(1) nulla, molte volte.

(2) gioventudine.

pieno ogni nostro desiderio. Onde dice lo Salmista: Sazierommi, quando apparrà la gloria tua. E Isaia dice: Gli beati non aranno più fame, nè sete. E S. Gregorio dice: Saziati desidereremo, e desiderando saremo sazi; nè la sazieta genera fastidio, nè il desiderio fiè con pena, come avviene in questo mondo. E la cagione, perchè n'è pieno ogni appetito, si è, perchè hanno Iddio, nel quale è più perfettamente ogni bene che in sè stesso. Onde S. Paolo dice, che Dio sarà tutto a tutti, cioè fiè ciò che desiderare si può. E però dice S. Anselmo: Se bellezza desideri, qui (1) fiè, perocchè gli giusti risplenderanno come il sole nel regno del suo Padre. Se ricchezze e onori, odi quel che dice il Salmista: *Gloria, et divitiae in domo ejus*. Se amistà, amici saranno di Dio e de' Santi tutti più veracemente che mai si trovi amistà mondana. Se onore, tutti saremo re e signori e figliuoli di Dio. E così brevemente parlando, quivi è ogni bene, e tutto quello che desiderare si può, molto più perfettamente, che in questa vita trovare si possa. E 'l quarto si è libertà di corpo, il quale fiè leggiero e sottile e libero da ogni necessità e corruzione, alle quali oggi è sottoposto; e di spirito, lo quale fiè libero da ogni tenebre, e peccato e gravezza, lo quale oggi patisce (2), essendo nel corpo. E 'l quinto è bellezza senza macula. Che, come dice Cristo: Gli giusti splenderanno come il sole. E 'l sesto è impassibilità e immortalità. Onde dice Isaia: Che nè caldo, nè freddo farà loro male, e non fiè nè fame, nè

(1) quinc', così per lo più.

(2) pate.

sete, nè sonno, nè stanchezza, nè vecchiezza, nè altra miseria di pena o di colpa. E 'l settimo si è abbondanza senza difetto. Onde si legge nel Deuteronomio: Tu abbonderai d'ogni bene. E S. Gregorio dice: Niuna cosa è fuor di quella gloria, la qual si possa desiderare. L'ottavo si è pace senza perturbazione. E 'l nono è sicurtà senza timore. Onde promette Iddio per Isaia, e dice: Lo popolo mio sederà nella bellezza di pace, in tabernacoli di fiducia e in requie opulenta. E il Salmista dice: Dio benedirà (1) lo popolo suo in pace. In questa misera vita ha l'uomo guerra con Dio, con gli uomini, e con seco stesso.

Ma quella beata vita è tutta pace, perciocchè la volontà è unita a Dio, ed è in pace. Lo corpo è soggetto allo spirito, e stanno in pace. Gli Santi tutti s' amano in Dio, senza invidia e discordia e divisione, e hanno somma pace. Non temono nimico, e son certi di mai non cadere, nè peccare, e hanno sommo diletto di sicurtà e di pace. E però, come dice il Salmista: Dilettansi i Santi in moltitudine di pace. E per Isaia dice Dio: La tua pace sarà come fiume, ciò vuol dire, sarà molta, e abbondante. E però S. Paolo dice che 'l regno di Dio è giustizia e pace, e gaudio in Ispirito Santo. E mostra in questa parola che la giustizia ingenera pace, e la pace è cagione d'allegrezza. Ma per contrario in questo misero mondo la ingiustizia e la mala volontà genera guerra e discordia, e la

(1) benedirà.

guerra e la discordia non possono esser senza tristizia. Chi vuol dunque aver pace e allegrezza in questa vita e nell'altra, abbia giustizia e purità di cuore. E'l decimo si è conoscimento chiaro senza ignoranza, perciocchè vedranno Iddio a faccia a faccia, e in Dio ogni cosa perfettamente. Onde dice S. Gregorio: Qual cosa è, che non veggiano i Santi, i quali conoscono e veggono lo fattore di tutto. Onde gli Santi tutti si conosceranno insieme, e sempre si vedranno con amore. E pognamo che sappia i peccati passati l'un dell'altro, non s'aranno però a schifo, perciocchè tutti guardano pur al buon medico e signore Iddio il quale ha perdonati e curati gli peccati e ridottigli a sanità; e di questo tutti insieme sempre lo ringraziano e amano. L'undecimo si è gloria e onore, perciocchè tutti s'hanno in mirabile riverenza insieme; e come detto è, saranno regi (1) e figliuoli di Dio. Onde dice sant'Agostino: Quivi sarà vero onore, lo quale non si farà a nullo indegno, e non si negherà a nullo degno. Ma per contrario in questa misera vitagli onori sono vani e falsi; e sonci più onorati gli rei che gli buoni. E'l duodecimo si è gaudio senza tristizia, perciocchè, come si dice nell'Apocalissi, Dio torrà (2) ogni lagrima dagli occhi de' Santi. E Isaia dice: Letizia sempiterna fiè sopra loro, e avranno sempre gaudio e letizia, e saranno fuori d'ogni dolore e d'ogni pianto. E nel Vangelo dice Cristo: *Intra in gaudium Domini tui*. Per questa parola *intra* s'intende che l'allegrezza sarà tanta, che

(1) re.

(2) toglierà.

da ogni parte riboccherà; sicchè non solamente il gaudio sarà nel cuore, ma lo cuore sarà tutto in gaudio per mirabile e ineffabile modo. E dobbiamo sapere che 'l gaudio degli eletti procede da sei parti (1), cioè dalla beata Trinità, dall' amenità del luogo, dalla buona compagnia, dalla glorificazione del corpo, dall' inferno, e dal mondo.

Del primo si dice per Isaia profeta: Gli Eletti vedranno lo Re nella sua bellezza. Nella visione e sguardo di questo re hanno li Santi allegrezza da tre parti. In prima vedendo la faccia di Dio, cioè la divinità chiaramente, e questa è la principale gloria loro. Onde dice Cristo: Questa è vita eterna, di conoscere te solo vero Dio, e Gesù Cristo, lo quale mandasti. E questo conoscere e vedere è di tanto diletto, che, come dice S. Agostino, gli dannati vorrebbero più volentieri stare in inferno e vedere Dio, che fuori dell' inferno, e non vederlo. E S. Giovanni Crisostomo dice: Io reputo viè maggiori e più gravi tormenti essere escluso e cacciato di quella gloria della divina visione che essere cruciato in inferno. E san Bernardo dice: Per certo quello è solo e vero gaudio, il quale si riceve non di creatura, ma di creatore; al quale gaudio agguagliata ogn' altra giocondità, pare ed è una tristizia: e ogni suavità in suo rispetto è un dolore, e ogni dolcezza è amaritudine, e ogni bellezza è laidezza, e ogni diletto è tormento. Conciossiacosachè la divina bontà in infinito avanzi (2) ogni creatura; il diletto, che è in godere di contemplare, e vedere quella bontà,

(1) cose.

(2) bontà ecceda ogni creatura.

eccede e avanza in infinito ogni diletto di cosa creata. E però lo Salmista in più luoghi domanda, e dice: Mostraci, Signore, la faccia tua. Questa visione, come dice S. Agostino, è perfetta gloria, ed è il terzo cielo, ed è paradiso sopra ogni paradiso. E conciossiacosachè tanta dilettazone si trovi nelle creature, le quali sono niente rispetto (1) a Dio, or che diletto dobbiamo credere che sia a godere di Dio? Onde dice S. Agostino: Se sentire si potessero insieme tutti i diletti creati, sarebbe maggior diletto sentirne pur uno di quella gloria; ma anche è vie maggiore dilettersi in colui che creò tutti gli altri, e dal quale tutti procedono, come da fonte e originale principio d'ogni suavità. Onde i diletti di questa vita spirituali e temporali sono quasi una gocciola che procede da Dio fonte vivo. Guai dunque a quegli che, contenti di questa gocciola, lasciano la fontana. Nella seconda parte avranno li Santi allegrezza di vedere l'umanità di Cristo. Onde dice S. Bernardo: Grande al postutto e perfetta letizia fia vedere l'uomo lo Fattore dell'uomo. Nella terza parte avranno allegrezza considerando l'unione della natura umana con la divina.

Grande allegrezza è per certo a pensare che 'l nostro fratello, secondo la carne, si è vero Iddio, Signore del cielo e della terra. Quest' allegrezza si può considerare per similitudine, per l'allegrezza che sogliono avere gli uomini, quando un suo figliuolo o fratello è fatto gran signore, e posto in alcuna grande dignità. E perciò i Santi di

(1) appo Dio.

sommo amore sono uniti a Cristo, e sommamente godono d'ogni suo onore, e riputandolo proprio, e tanto più ne godono, quanto veggiono che n'è più degno. Della seconda parte dico che i Santi avranno gaudio per lo giocondo luogo. E quanto a questo anco dobbiamo considerare tre cose, cioè la chiarezza del lume, la nettezza e la grandezza. Prima dico, che quel luogo, cioè il cielo empireo, è luminoso di continuo più che dire o pensare si possa: e quel lume è sopra ogn' altro lume e diletto senza niuna noia, secondo che per molte Scritture si prova e si trova. Onde dice Tobia: Beato me se saranno i miei figliuoli a vedere la chiarezza di Gerusalemme, cioè di paradiso. Anco quello luogo è purissimo. Onde nell'Apocalissi si dice: Non entrerà in quella patria alcuna cosa immonda, e che faccia abominazione. Nella terza parte dico, che quel luogo è molto larghissimo, e smisurato. Onde dice Abacucco: O Israele, come è grande la casa di Dio e smisurato il luogo della possessione sua grande e molto e senza fine. E Seneca dice: Dall'ultime parti di Spagna infino alla fine d'India, ciò vuol dire dall'ultima parte del mondo, s'anderebbe in poco tempo, se la nave avesse suo vento. Ma quella celestiale magione non passerebbe la stella, benchè veloce, in trent'anni. La terza cosa, onde procede l'allegrezza dei Santi, si è la buona compagnia. E quanto a questo dobbiamo anco considerare tre cose, cioè la moltitudine, la nobiltà e la vera amicitia che hanno insieme. Della prima dice Giovanni nell'Apocalissi: *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat.* E s'è diletto, che annove-

rare non si potrebbe, avere uno o due amici, certo è più bene averne tanti. Della seconda cosa, cioè della nobiltà, già è detto che tutti son re e figliuoli di Dio. Della terza, cioè del grande amore che hanno insieme, dicono comunemente tutti i Santi, che tanto e sì vero è quell'amore che ciascuno proprio reputa a sè l'onore e lo bene dell'altro che n'è più lieto, che del suo, in quanto il vede più degno. Onde dice san Gregorio: Quell'eterna eredità a tutti è una, ed a ciascheduno è tutta per la carità ch'hanno insieme. E S. Agostino dice: Non averà quell'eterna eredità, chi in comune non la vuole avere; e tanto se la troverà maggiore, quanto più vi potrà amare lo compagno. Nella quarta parte dico che 'l gaudio dei Beati procede da glorificazione di corpo. E quanto a questo dobbiamo considerare quattro cose, la chiarezza, la sottilità, la leggerezza e l'impassibilità, delle quali quattro dote in alcun modo è detto di sopra. Queste quattro doti mostrò Cristo in questa vita. La dote della chiarezza mostrò, quando trasfigurò, e la sua faccia apparve risplendente come il sole, e le vestimenta bianche come neve. La dote della sottilità mostrò, quando entrò ai discepoli con le porte chiuse, e uscì del corpo virginale e del sepolcro rimanendo chiusi. La dote della leggerezza mostrò, quando andò sopra 'l mare. La dote della impassibilità mostrò, quando dopo la Resurrezione si lasciò palpare le cicatrici delle ferite, e non le sentiva. Dell'inferno avranno i Beati tre allegrezze. In prima che sono campati di tale pena; poi perchè veggiono punire i rei nimici di Dio. Onde dice il Salmista: Lo

giusto si allegrerà, vedendo la vendetta. Nella terza parte per la sicurtà ch'hanno di non cadere mai in peccato nè in pena. Dal mondo simigliantemente gli eletti pigliano diletto ch'hanno due cagioni d'allegrezza. In prima perchè si veggon liberi dalle sue miserie e pericoli. Onde dice, S. Bernardo : Essere uscito da morte, e venuto a vita raddoppia l'allegrezza. Poi perchè si gloriano della vittoria che n'ebbero e ringrazianne Iddio. Che (come dice S. Agostino) quanto è grande il pericolo e la paura della battaglia, tanto è maggiore l'allegrezza della vittoria. Come vediamo che i marinari, dopo la gran tempesta e i pericoli godono molto, perchè temettero molto. Molte sono le altre sentenze e detti, e considerazioni dei Santi, per cui si manifesta la gloria di quella beata vita. Di quella gloria S. Agostino così dice: Oh quanta sarà quella felicità, ove niuno farà male, e u' sarà ogni bene! lì non si farà altro che lodare Iddio, il qual è sommo bene a tutti. Anco dice: Vera gloria fiè quivi, perchè niuno vi può insuperbire, nè essere ingrato per lode, e niuno loda per adulazione, ma per sola carità e virtù. Vero amore è quello, perchè non vi sionora niuno indegnò; e che più nobile cosa è, che niuno vi può desiderare più onore che si convenga. Pace vera è lì, perciocchè nè da altrui, nè da sè vi può l' uomo avversità patire. Premio della virtù sarà esso Dio, lo quale tal virtù donò, e darà loro sè stesso, della qual cosa nulla è meglio. Egli sarà il fine, e il compimento d'ogni nostro disire, il quale senza fine sarà veduto, senza fastidio amato, senza intervallo posseduto, e senza

fatica lodato: niuna invidia vi può essere, nè essere vuole l'uomo altro, nè altrimenti, se non come è da Dio locato. Come vediamo che le membra del corpo ciascun è contenuto nel suo luogo. Anco dice: Qui vacheremo, e vederemo, e ameremo, e loderemo, e questo sempre, e senza fine faremo. E questo è nostro fine, di venire al regno senza fine. E S. Bernardo parlando di questa città celestiale, così dice: Oh città celestiale, magione e sicura patria, piena di ogni diletto, popolo senza scandalo, abitatori quieti, uomini senza indigenza, oh, come gloriose cose sono dette di te! E dobbiamo sapere che 'l gaudio di Dio è differente da quello del mondo in sei cose; cioè in purità, in continuità, in sincerità, in plenitudine, in utilità e in nobiltà. Il gaudio divino è puro senza mistione d'amaritudine; ma, come vediamo, e Boezio il dice, la dolcezza della felicità umana è respersa di molte amaritudini. Anco il gaudio divino è pieno, e dà sazieta perfetta; ma quello del mondo è vano e imperfetto; sicchè niuno c'è contento al tutto. E però il Salvatore a questo gaudio cercare c'induce e dice: Dimandate, che il vostro gaudio sia pieno. Anco questo gaudio è sicuro; onde dice S. Agostino: Il sommo bene debbe esser tale, che niuno il possa perdere; che se perdere si potesse, stando l'uomo in questa paura, non potrebbe esser beato.

Delle predette tre condizioni parla Isaia, e dice: Iddio farà al popolo suo un convito di cose grasse, e di merolle e di vendemmia senza feccia. Per la pinguitudine e grassezza mostra la plenitudine; per le midolle, che stanno dentro all'ossa,

mostrasi la sicurtà; per la vendemmia senza feccia, mostra la purità di questo gaudio. Oh beati dunque coloro, che a tal convito son chiamati, e invitati, rifiutando il mondo; e miseri quelli che ricevono lo 'nvito, gli quali si scusano di questo convito! Anco il gaudio divino è utile; perchè chi più ne gode, più ne merita. Ma quello del mondo è dannoso; perciocchè accieca l' uomo, e fallo nimico di Dio. Anco quello di Dio è nobile, perocchè l' uomo gode di quello che debbe (1). Ma quello del mondo è vilissimo. Onde dice Agostino: Che cosa è la letizia del secolo? Brevemente dico, la letizia del secolo è una impudica (2) nequizia: è lussuria, inebriare, cianciare, stare agli spettacoli e fuggire ogni cosa di Dio. Questo gaudio certo è peggior che 'l dolore. Buona opera è adunque d' avere pazienza, poichè per la pena presente si viene a tanta gloria; e stolta cosa è la impazienza, poichè la pena presente per ciò non manca, anzi ne cresce; e anco poi se ne va alla pena eterna, che ha in tutto contrarie condizioni alla predetta gloria; che come i Beati hanno all' anima somma luce, e somma pace e sommo diletto, e sicurtà e onore; così, all' opposto, i dannati sono in tenebre, in dolore, in paura e in afflizione continua del verme della coscienza, e sono in vergogna e in obbrobrio perpetuo. Gli beati sono in pace e concordia, e gli dannati in ira, discordia e odio: gli beati veggono Iddio e gli angeli; e i dannati pure i demoni, e sè stessi orribili; la cui visione dei de-

(1) diè.

(2) impunita.

moni è quasi delle maggiori pene che vi siano: gli beati hanno i corpi (1) loro sottili, lievi e impossibili; e gli dannati gli hanno laidissimi, gravi, corruttibili e penosi dentro e di fuori; i beati si dilettono d'odori, di colori e di mirabili melodie; e i dannati sono in pena di puzza, di tenebre e di romori. Seguitiamo adunque Cristo per la via della croce con perfetta pazienza, sicchè per le pene presenti purgati meritiamo di godere con lui nell'eterna gloria; la qual cosa ci conceda esso Gesù Cristo benedetto, figliuolo di Dio; lo quale venne per nostro maestro d'umiltà e di Pazienza, *qui est benedictus in saecula saeculorum. Amen.*

Finisce lo Libro della Pazienza.

S E R V E N T E S E.

Poich'al mondo servir ti sei rimasa,
 E se' purgata d'ogni colpa e rasa,
 Acciocchè Dio stia in te, come in sua casa
 Tuttavia;
 Fa' 'n prima fondamento di Maria,
 Cioè d'umiltà, che vera sia,
 Ch'essa sola è fondamento, e via
 Dell' eletto.
 Si 'n prima l'umiltà nello intelletto
 A ben cognoscer ciascun tuo difetto;
 Poi ad odiarlo s'informi l'affetto,
 E l'operare.

(1) le corpora..

Che 'l mal cògnoscer senza lui odiare ,
Ogni rio uomo , e 'l demonio 'l puo fare ,
Chi si vuol dunque bene umiliare ,
Odj sè stesso;

E porti in pace ciò che ha Dio permesso :
Puniscasi, e accusi bene spesso ,
E voglia che ciascun da lungi, e presso
L'avvilisca.

A tutti sia subietto , e ubbidisca:
Far più che si convenga , non s'ardisca :
Miri ben la sua trave, e non la lisca
Dell'altrui vita.

Servir piuttosto vuol ch'esser servita:
Più che onor ama d'essere avvilita :
Sta sempre vergognosa , non ardita
L'umil mente.

Fugge , tace, piange ed è paziente:
Per Dio non cura di biasmo di gente:
Sempre a Dio mira tutta reverente
Il suo piacere.

Or ecco , suor mia, dunque se hai volere
D'avere Dio nel cuore a possedere ,
Di tal umiltà convien avere
Il fondamento.

Così fondata non temerai vento ,
Di nulla tempesta averai pavento.
Rizza poi il muro in fin' al firmamento
Di speranza.

Chi più s'umilia, quegli ha più baldanza,
Per ben temer si viene a confidenza ,
Che d'ogni cosa guadagna e avanza
L'umiltade.

La gran speranza vien da avversitade,
Che chi mal pate con tranquillitade,
Ha grande segno che è in caritade,
E però spera.

Dall' umiltà vien carità sincera;
Prim'è bisogno l'amor proprio pera
Per umiltà; allor carità vera
Viene nel cuore.

Che 'l cuor giammai star non può senza amore;
Però d' un qualche l' umil s'ha in orrore,
Et amar pur gli viene, ama il Signore
Dio verace.

E in questo stato sente grande pace,
Che poi che 'l tetto la carità face,
Con Dio in secreto l' alma santa giace
In gran disio.

Or che diletto è goder di Dio,
Nè dir, nè pensar altri il può nè io.
Se 'l vuoi provar tien lo consiglio mio
Di ben fondarti.

Fa', d'ogni amor di terra ti diparti;
Ricogli i desiderj tuoi sparti,
E studia, quanto puoi, d'umiliarti
Fin in inferno.

Allor sentirai, che è l'amor suo superno,
E gusterai che è sapor interno,
Amratti Iddio con affetto paterno,
E come sposo.

Ma vedi, che egli è molto geloso:
Lo cuor vuol tutto questo amor gioioso.
Se ci trovasse altro amor fastigioso,
Fuggirebbe.

D'ogni sua gioia qui ti priverebbe,
Come animata guerra ti farebbe,
Poi duramente ti giudicherebbe
Co' dannati.

Poichè i tuoi muri fieno alto rizzati,
E, come è ditto, in umiltà fondati,
E di carità vera coperchiati,
Or fa i solai.

Di virtù in virtù procederai,
E in ciascuna virtù Dio troverai;
E in prima la prudenza edificrai
Ben luminosa;

Poi temperanza, ove Dio si posa,
Perciocchè purità gli è graziosa:
Poi la giustizia, che ama ogni cosa
Per Dio tanto.

Lo solaio quarto fa l'uom via più santo,
Ciò è fortezza in pena, e non far pianto:
Chi l'ha edificato trova canto
In ogni pena.

In questo solaio quarto Cristo cena
Con la sua sposa, e quindi in cella mena
A veder la sua faccia, che è serena,
In paradiso.

Ciaschedun solaio è in due parti diviso,
In camera, e in sala per mio avviso.
M'odi, suor mia, ch'è mio tal diviso
Per ragione.

Virtù d'affetto con devozione;
La camera si è d'esta magione
Quine si posa il vero Salomone
Colla sposa.

Quine le insegna in secreto ogni cosa,
Quel che le 'nsegna dir lingua non osa:
Insieme Dio coll' alma qui ne posa
Con gran festa.

Virtù in atto, e opera manifesta
Si è la sala, e molto è buona questa,
Che sai, che la buon'opra ci è richiesta
Per dar luce

Di buono esempio, che a virtù conduce,
Tu dunque di virtù, suor mia, riluce
Che quest'è quella via che al ciel perduce
In poca d' ora.

Ma se se'sposa, in camera dimora,
Cioè studia più dentro che di fuori:
Con reverenza di cuor sempre adora
Cristo, e ama;

E sta intenta ben, quando ti chiama:
La sua presenza teco sempre brama,
Ciò, che è fuor, e men di lui, disama,
E lui careggia.

Acciò ch'ei volentier con teco seggia,
Dipingi questa casa, e storieggia:
La memoria dei Santi fa ch'ei veggia
In te formata.

Sia nella mente croce figurata,
L'immagin della Donna disegnata,
D'ogni altro Santo sia istoriata,
E ben dipinta.

La virtù di ciascun vi sia distinta,
Ma fa che la dipinghi di tal tinta,
Che per nul modo mai diventi stinta
La figura.

Se la tua casa avrà tal dipintura,
Che Dio verrà in te stanne sicura.
Lassa ogni cosa, e pur questo procura
Di far bene.

Pensa, quant' ebber li Martiri pene,
Che se di lor ben sempre ti sovviene,
D' ogni cosa avrai pace, la qual' ene
Gran tesoro.

Verginal purità, che in ciel fa coro,
Ripensa, e più cara l' abbi che l' oro;
Dei Confessori ancor ti prego, soro,
Spesso penza;

Che sai, che fecer aspra penitenza:
In verità non facean dispenza.
Di seguitare prego abbiam Piacenza
Lor virtùdi.

Abbi gli affetti teneri, e non crudi,
Vestiti d' ogni virtù, e non nudi:
Freddi non sian, ma sì caldi, che sudi
Ben' accesa.

Per gran fervore alle virtù intesa,
Per desiderio in Dio sempre sospesa,
Rinchiusa dentro, e tutta compresa,
E in Dio ricolta.

Se'l fai, ben so, sarai tenuta stolta,
E forse villania riceverai molta.
Ditto ti fiè: tu par di terra tolta,
E se' perduta.

Se questa villania fusse voluta,
Srebbe da Dio sì l' alma provveduta:
Nessuna lingua, quantunque sia acuta,
Lo sa dire.

Or ecco se al tuo sposo vuoi venire,
 In lui, e di lui compier tuo desire,
 Per questo modo ti convien fornire,
 Ch'io t'ho ditto.

Se bene 'ntendi, suor mia, questo scritto,
 E 'ntendi ben li motti ch'io ti gitto,
 Andrai intesa per la via diritto
 A te pensando.

Per fervor grande, amore andrai gridando,
 E la tua casa sempre edificando.
 Se così non farai, sarai messa in bando
 Dalla Corte.

Chi corre in bando è giudicato a morte,
 Son pubblicate le sue opre torte,
 In faccia gli son chiuse quelle porte
 Supernali:

E messo fiè co' dannati infernali
 A patir infiniti e gravi mali,
 Privato delli ben celestiali,
 Et è dannato.

Ma chi fa questa casa, che ho insegnato
 Con Dio in eterno fiè glorificato:
 Beato quelli, ch'ha edificato
 In tal maniera.

Or seguita, suor mia, di po' la schiera
 Dei Santi, che han la croce per bandiera:
 Per amor del tuo sposo sii guerriera
 Del nimico.



IL FINE.

I N D I C E

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

NEL PRESENTE VOLUME.

Dedica di Giovanni Bottari al clarissimo sig. senatore Lionardo del Riccio.	pag. v
Al pio e cortese Lettore.	» vii

LIBRO PRIM O.

Prologo	» 1
CAP. I. <i>Come per molte Scritture l'ira ci è biasimata e vietata</i>	» 5
II. <i>Come per cinque ragioni l'ira molto dispiace a Dio</i>	» 8
III. <i>Come l'ira piace al diavolo per quattro ragioni, e come nuoce molto al prossimo</i>	» 13
IV. <i>Come l'ira nuoce molto, e in molti modi all'uomo, il quale ella si- gnoreggia e occupa.</i>	» 16
V. <i>Come l'uomo iracondo si mostra stolto per moltimodi, e come onore, e non disonore torna a perdonare a' nimici</i>	» 19
VI. <i>Delle divisioni dell'ira, e ancora del biasimo dell'odio.</i>	» 30
VII. <i>Di molti mali che procedono del- l'odio e dell'ira, e in prima del bestemmiaare Iddio</i>	» 32
VIII. <i>Del peccato del mormorare contro Dio. »</i>	» 37
Cavalca. Della Pazienza.	18

IX.	<i>Di molti mali che procedono da questo vizio contro il prossimo, e in prima della guerra in generale . . .</i>	pag. 44
X.	<i>Del peccato degl' incendiarj , e di molte ragioni che ce ne ritraggono.»</i>	50
XI.	<i>Del peccato del micidio come sia grave , e come molte ragioni ce ne ritraggono »</i>	53
XII.	<i>Degli rimedj contra l'ira propria, e contra l'altrui »</i>	57

LIBRO SECONDO.

Prologo	pag.	67
CAP. I. <i>Di molte commendazioni e lode della Pazienza cioè, come è di grande vittoria e signoria; e come gli santi per tre cagioni si gloriano delle tribolazioni</i>		69
II. <i>Come la Pazienza guarda le ricchezze spirituali e cresce e paga gli debiti suoi leggermente . . .</i>		74
III. <i>Come la Pazienza ci reconcilia a Dio, e rende cambio a Cristo, e fa l'uomo martire, e molto mirabile, e di gran frutto</i>		76
IV. <i>Come leggere, orare e meditare aiuta l'uomo ad essere paziente . . .</i>		82
V. <i>Degli esempj de' buoni, e dei rei che c' inducono a Pazienza . . .</i>		85
VI. <i>Come pensare de' peccati nostri, e delle pene che abbiamo meritate: e anche pensare lo male stato di quegli che ci fanno ingiuria, c' induce a Pazienza.</i>		92

- VII. *Come la tribolazione è bene da portare per molte considerazioni, cioè perchè viene da Dio, fu in Dio uomo, e menaci a Dio. . . pag.* 94
- VIII. *Di sette utilità della tribolazione, secondo sette proprietà ed effetti del fuoco »* 103
- IX. *Come ogni virtù ha esercizio, e miglioramento e ajuto per la tribolazione. »* 110
- X. *Repetizione, e confermamento del precedente Capitolo, con molte altre commendazioni delle tribolazioni »* 115
- XI. *Anche delle dieci utilità delle tribolazioni a similitudine degli effetti e proprietà dell'acqua »* 120
- XII. *Come ogni male, e massimamente l'infermità, sono da portare con pazienza per le molte utilità che ci fanno »* 124
- XIII. *Della Pazienza delle persecuzioni. »* 131
- XIV. *Delle divisioni della Pazienza; e in prima come è da considerare da cui, e che patiamo »* 134
- XV. *Come non ci dobbiamo turbare quando Iddio ci toglie gli nostri parenti e amici per qualunque modo, o qualunque tempo . . »* 140
- XVI. *Della Pazienza delle infamie, e delle detrazioni d'ingiurie e di parole. »* 147
- XVII. *Delle cagioni delle tribolazioni, e de' gradi della Pazienza, e distinzioni di molte Pazienze . . »* 153

- XVIII. *Di molte e varie Pazenze buone e rie. p.* 136
- XIX. *Come il modo e l' affetto della Pazienza è molto differente, e migliore l'un che l'altro . . . »* 161
- XX. *Delle molte utilità che ci fanno le tentazioni del nemico . . . »* 165
- XXI. *De' molti modi e delle tentazioni del nimico, e prima di quattro specie che pone S. Bernardo . . »* 175
- XXII. *Di diversi altri modi, per gli quali lo nimico ci tenta e inganna. »* 183
- XXIII. *Come il nimico osserva da qual parte siamo più deboli, e d'altre molte sue malizie, e modi in tentare. »* 192
- XXIV. *Di diversi modi e argomenti da resistere al nemico, e in prima come si dee resistere al principio, e al peccato del cuore e alla superbia.»* 202
- XXV. *Come per fede massimamente si vincono le tentazioni »* 210
- XXVI. *Come l'orazione e la pietà, e 'l timore e la costanza ci fanno vincere le tentazioni »* 219

T R A T T A T O

NEL QUALE SI CONTIENE GL'INFRASCRITTI CAPITOLI

- I. *Descrizione de' dieci Comandamenti. »* 229
- II. *Meditatione e rimedj contra la disperazione »* 234
- III. *Di certe belle altre commendazioni che che ci danno grande speranza e conforto della bontà di Dio . . . »* 240
- IV. *Della gloria di vita eterna . . . »* 248

Reg 2007719



